Progetto Babele

LETTERATURA PER DIVERTIMENTO

Speciale Estate 2007

EDITORIALE PB *Speciale Estate 2007*

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it

"Oh che stranezza, che ridicola illusione. Così grande è la botte, così piccolo il bottone". Più o meno così recitava una canzoncina per bambini dei miei tempi (ormai lontani). Può essere che mi sbagli sulla rima, gli anni fanno quest'effetto, ma il concetto resta valido comunque: viviamo in un mondo pieno di paradossi che, bene o male, dobbiamo accettare senza stare a pensarci troppo.
Ragionando in questi termini, non dovrebbe sorprendere più di tanto neppure il fatto che PB *Speciale Estate 2007* esca, in effetti, all'inizio dell'Autunno.
La cosa può essere giustificata in molti modi diversi, e tutti assolutamente ragionevoli:
- la rivista viene presentata in autunno perchè l'aria fresca consente una più agevole lettura dei racconti presentati (nè vanno sottovalutati i problemi di conservazione: avete mai provato a mangiare una barra di cioccolato in spiaggia?);
- i racconti di PB hanno un forte potere consolatorio, è quindi consigliabile assumerne almeno uno al giorno nelle due o tre settimane successive al rientro dalle ferie. Se vi avessimo spedito la rivista all'inizio dell'estate, onestamente, sareste riusciti ad aspettare fino ad oggi per leggerla?
- avremmo certamente terminato l'impaginazione all'inizio di Agosto (o perfino in Luglio) se Umberto Eco non ci avesse telefonato chiedendoci di controllare l'editing del suo nuovo libro. Purtroppo c'erano tali e tanti errori di grammatica che ancora non abbiamo finito di lavorarci.

Ovviamente non sto cercando di giustificare il nostro ormai consueto ritardo, scrivo queste righe soltanto per impedire che le menti più maliziose inizino ad immaginarsi redattori mollemente sdraiati sotto l'ombrellone, intenti a sorseggiare Martini con soda e del tutto indifferenti al dramma di centinaia (o migliaia) di lettori in crisi di astinenza... Ahem...

Chiarito questo punto, fondamentale, e visto che mi restano ancora una trentina di righe a disposizione (non so quanto faccia in caratteri), rientro nei ranghi e passo ad introdurre brevemente - adempiendo al mio dovere di anfitrione - i racconti che troverete all'interno della rivista.
Chi ci segue da qualche tempo non avrà difficoltà ad individuare con una rapida occhiata all'indice nomi ormai famigliari. Parlo ovviamente di autori come **Gordiano Lupi**, **Patricia Wolf, Carlo Santulli, Andrea Franco, Alessandro Cancian, Gianni Caspani, Emiliano Bussolo, Gianna Messori, Heiko Caimi** o il giovane **Mario Laudonio,** il cui racconto *Da lato sbagliato del Bancone* costituisce una sorta di seguito de *Un blues per Raz Chevaleza* pubblicato un paio di anni fa su PB10.
A questi scrittori la cui presenza, oltre ad onorarci, costituisce garanzia di qualità, si aggiungono alcune interessanti *new entries* come **Elio Zagami, Alessandro Abate** (di cui i lettori che hanno comprato l'antologia di Fernando Sorrentino *Per colpa del dottor Moreau* già conoscono le brillanti ed efficaci doti di traduttore) o **Eris Rusi,** per un totale di ventuno racconti che potrei definire *anomali*, per via dell'impossibilità di inserirli in una delle categorie classiche (horror, fantascienza o giallo che sia). Alcuni vi sorprenderanno, altri vi faranno sorridere o riflettere. In tutti i casi, comunque, vi troverete di fronte a lavori estremamente originali che trascendono la definizione di genere per rientrare in quella più vasta e, forse, più nobile di *letteratura breve*.
Noi, al solito, abbiamo fatto del nostro meglio.
A voi lettori, ovviamente, il giudizio finale...

...e, come sempre, buona lettura!
Marco R. Capelli

INDICE PB *Speciale Estate 2007*

Alice di Alessandro Cancian	pg.3
Bonjour, monsieur Gauguin di Gianni Caspani	pg.5
Casa mia di Gianluigi Lancellotti	pg.11
Dal lato sbagliato del bancone di Mario Laudonio	pg.16
Il clostridio sui Pirenei di Carlo Santulli	pg.21
Il ladro mattutino di Eris Rusi	pg.25
Il principe di Elio Zagami	pg.27
Il solito Gregor di Francesco Sciortino	pg.29
Inferni di Heiko Caimi	pg.33
L'ombra di Maddalena Lonati	pg.36
Visite di Flavio Carbone	pg.37
La finale ai rigori di Alessandro Abate	pg.38
La mano di Massimo Burioni	pg.42
La ragazza dal vestito rosso di Gordiano Lupi	pg.49
Lavori di condominio di Alberto Sartore	pg.51
Lo scheletro nell'armadio di Patricia Wolf	pg.53
Onde di buio di Andrea Franco	pg.55
Pista plebea di Valeria Francese	pg.57
Una vita perfetta di Annamaria Trevale	pg.61
Sostanzialmente in linea di Emiliano Bussolo	pg.63
Tradizione di famiglia di Gianna Messori	pg.65

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:
Pietro Pancamo *pipancam@tin.it*

Resp. sez. Musica e Cinema:
Luca Toni *ltoni3@hotmail.com*

IMPAGINAZIONE:
Marco R. Capelli
Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di LUIGI SCUDERI
Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001 Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
PBSE2007 VERSIONE 2.1 - 02-09-07

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.
In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

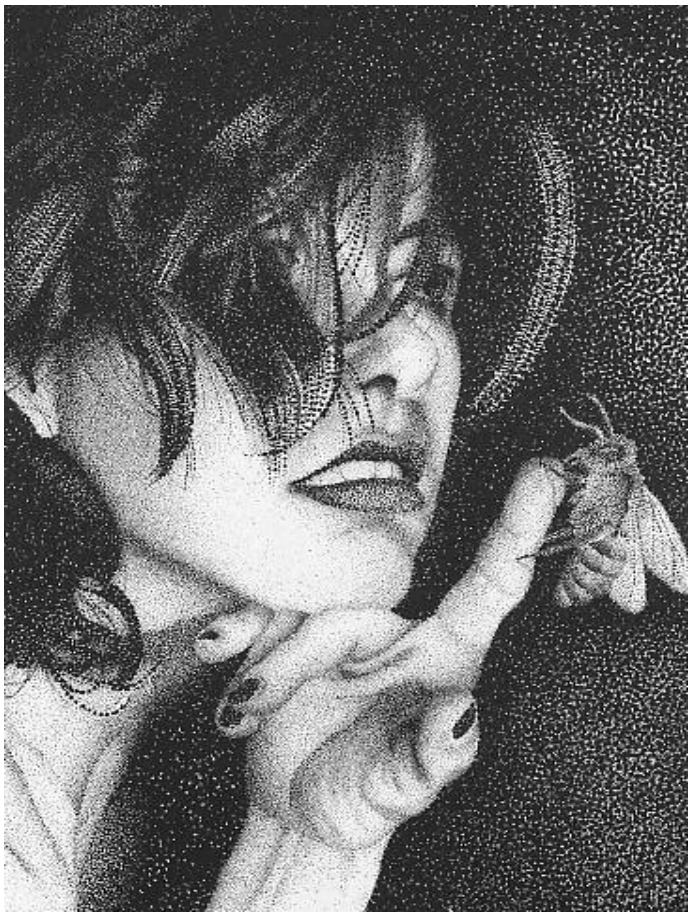
I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

Alice
di Alessandro Cancian

"Strano" – pensò Alice – "non ho mai visto libri senza un titolo. Sarà che è tutto sgretolato." Naturalmente la cosa non la turbò più di tanto: si trattava pur sempre di un libro e noi sappiamo quanto poco amasse quel genere di articolo. (...)

Alice cominciava a non poterne più di starsene seduta accanto alla sorella, sulla riva del fiume, senza far niente: un paio di volte aveva dato un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non c'erano figure né storielle, «E a che serve un libro», pensò Alice, «se non ha figure né storielle?». Aveva considerato sempre una perdita di tempo starsene ore e ore sopra i libri a leggere cose che venivano in mente da altri: un branco di saccenti che passavano la vita a dispensare consigli sul cosa è giusto fare o non fare. A raccontare favole inverosimili, storie d'amore dal finale patetico e sdolcinato più della gomma da masticare che stava biascicando in quel momento! Quelli lì erano tali e quali ai suoi genitori! Tutto il santo giorno a borbottare su questioni di principio, a ricordarle di comportarsi nella giusta maniera, con la necessaria educazione, la reputazione e bla bla e ancora bla! Ogni volta che rimuginava a quel modo la masticazione del chewingum raggiungeva velocità inaudite e la si poteva sentire ruminare a due leghe di distanza. "Alice fai questo, Alice non t'azzardare, Alice ricordati di, Alice stai composta…" BASTA!!!

Non ce la faceva più! Doveva agire ed in fretta, prima che fosse troppo tardi! In fondo aveva un cervello come tutti; un cuore per decidere chi amare, una mente per stabilire quello che era giusto fare, per lei, s'intende! Occhi per vedere, orecchie per sentire, gambe per andare dove più gli pareva! A proposito: riflettendoci bene era proprio stufa di starsene lì a girarsi i pollici! Ogni volta che andava giù al fiume era sempre la stessa cosa: ore e ore a fissare quell'ipnotico, liquido fluire interrotto qua e là da frettolosi gorgoglii che ravvivavano appena la superficie del fiume quel tanto che bastava per far sapere ai presenti che nonostante le apparenze lui era ancora vivo, quantunque terribilmente annoiato! Per giunta, la sorella sempre sprofondata nelle sue letture non proferiva la benché minima vocale. Era deciso: avrebbe fatto una bellissima passeggiata! La giornata era splendida ed il paesaggio d'intorno un vero incanto! La fissò ancora un istante, pensando bene a cosa dirgli per giustificare i suoi proponimenti. Poi, d'improvviso, l'elegante profilo della sorella venne appannato da una gigantesca bolla dai riflessi rosati, che dopo essersi dilatata a dismisura fino a racchiudere l'intera sagoma della fanciulla esplose con un botto secco e fulmineo spiaccicandosi come un enorme, appiccicosa ragnatela sul viso di Alice. "Accipicchia!" - Brontolò in silenzio – "Guarda che pastrocchio ho combinato! " Adesso i vischiosi filamenti si allungavano dall'indice di una mano al medio dell'altra rendendo ancora più disgustosa l'intera vicenda.Non appena ne venne a capo, detergendosi ben benino le dita sull'immobile corrente del fiume, ritenne che sarebbe stato inutile avvertire la sorella delle sue intenzioni: avrebbe accennato di si con il capo più per semplice riflesso incondizionato alla sua voce che altro. Così meditando, si guardò attorno per decidere in che direzione andare. Lungo la riva del fiume un bianco sentiero sterrato si snodava in curve appena accennate conducendo il viandante fino al villaggio di Borgo Zuppo, un insignificante agglomerato di rugiadose casupole disposte alla rinfusa vicino alle sponde del fiume. Il paesello deve quel suo buffo nome al fatto che, per gran parte dell'anno, è immerso in una impenetrabile bolla di umidità. I suoi pochi abitanti, sgocciolanti dalla mattina alla sera, quando non sono impegnati a strizzare i madidi vestiti devono guerreggiare furiosamente contro stormi di zanzare rapaci come falchi predatori. Il perché se ne stiano ancora lì ad infradiciarsi le ossa è un mistero che forse non avrà mai risposta!



Ragazza con ape sul dito di Salvatore Romano

NO! Non era di certo la migliore delle località dove trascorrere la sua prima giornata di libertà. Tagliò corto e decise che avrebbe costeggiato la boscaglia alle sue spalle guardandosi bene dall'addentrarvisi all'interno, ma con la ferma intenzione di sapere cosa in realtà ci fosse oltre il limitare di alcune sommità frondose che parevano far capolino dietro all'orizzonte del vasto querceto. Con un misto di disapprovazione ed incredulità si rese conto di non essersi mai allontanata un palmo di mano dai suoi luoghi quotidiani. Faticava a perdonarsi una tale scempiaggine; nondimeno, era pronta a recuperare il tempo perduto e nulla e nessuno l'avrebbe più fermata! Raccolse il suo parasole, gettò un'ultima sbirciata alla sorella e si incamminò verso il margine del bosco.

Ad ogni passo si delineava sempre più nitido il suo sfolgorante futuro: avrebbe detto chiaro e tondo ai genitori che voleva lasciar perdere una volta per tutte quella stupida scuola che insegna a far di conto.

Piuttosto, sarebbe partita appena possibile per qualche metro-

poli europea.
Doveva cominciare a fare esperienze di vita indipendente, conoscere culture e stili di vita differenti. Acciderba quanto erano provinciali! Via, doveva soffiare via una volta per tutte l'insopportabile polvere della quotidianità. "Tradizione!" - imprecava suo padre quando la rimproverava di essere troppo anticonformista – "Dove sono finiti i valori di una volta?" – e via discorrendo. All'inizio sarebbe stata dura, c'era da scommetterci! Però non si sarebbe di certo scoraggiata ed avrebbe tirato dritta per la sua strada.Già si immaginava la reazione: le imprecazioni del padre, lo sguardo attonito della madre; forse sua sorella avrebbe addirittura sollevato la fronte dal libro posando lo sguardo su di lei e magari gli avrebbe detto pure qualcosa!
Malgrado ciò, non era affatto intimorita, tutt'altro! Quando si è convinti di quello che si vuole…
Aveva percorso già un bel tratto di strada senza nemmeno accorgersene, tanto era assorta nei suoi pensieri. Il sentiero adesso curvava leggermente a sinistra: in quel punto la boscaglia si faceva fitta anche dall'altro lato della strada e nerboruti rami si intersecavano da una sponda all'altra formando una specie di galleria frondosa. L'aria si era fatta frizzante per l'ombra che vi governava mentre i raggi del sole faticavano a trovare un pertugio in quella rigogliosità arborea.
Alice chiuse il suo parasole ed accelerò il passo per nulla soddisfatta di quell'improvviso calo di temperatura. Improvvisamente, davanti a sé, poco distante, notò qualcosa al margine del sentiero. Li per lì non si rese conto di cosa fosse; poi quando gli fu vicino comprese: era un libro. Sembrava piuttosto vecchio: la copertina era tutta sbriciolata e non riportava alcun titolo.
"Strano" – pensò Alice – "non ho mai visto libri senza un titolo. Sarà che è tutto sgretolato." Naturalmente la cosa non la turbò più di tanto: si trattava pur sempre di un libro e noi sappiamo quanto poco amasse quel genere di articolo. Stava per riprendere il cammino come nulla fosse quando un'improvvisa ventata sbucata da chissà quale porta aperta del bosco sollevò alcune pagine del volume. Fu allora che Alice vide lo sfavillio dei colori. Dapprima ebbe la sensazione di aver avuto un'allucinazione, ma facendo bene attenzione dovette convenire che era la pura verità: ai suoi piedi il libro si lasciava accarezzare dal vento facendo intravedere pagine piene zeppe di figure mirabilmente colorate. Alice non poté resistere alla tentazione e lo raccolse con gesto repentino: moriva dalla voglia di ammirare quelle stupende incisioni. Strano: fino a qualche minuto fa aveva lanciato anatemi contro tutti i libri del mondo e adesso si trovava nel bel mezzo di un bosco tutta intenta a sfogliarne uno. Chiunque fosse, colui che aveva realizzato quelle incisioni doveva essere un vero genio dell'illustrazione.
La cosa era ancora più strana se si confrontava la copertina tutta scolorita e sbrindellata con le splendide pagine interne: assolutamente immacolate, come se nessuno le avesse mai sfogliate prima.
Era talmente eccitata davanti a tale meraviglia che dapprima non ci fece caso; poi, mano a mano che ne sfogliava le pagine, si accorse della realtà ed un urlo di terrore le uscì di bocca. Il libro le cadde dalle mani e piombò a terra ancora aperto. Alice, lo sguardo sbarrato sulle pagine, vi vide se stessa! Assurdo,ma assolutamente vero! Le incisioni la raffiguravano in alcuni momenti della sua vita: da piccola mentre si baloccava con le amichette, il primo giorno di scuola, l'albero di natale addobbato, le gite al fiume, il primo fidanzato. Ad un certo punto rimase folgorata da una illustrazione che la raffigurava proprio in quel punto esatto del bosco mentre sfogliava quel misterioso libro. Com'era possibile? In preda ad uno stato di agitazione tale che la faceva tremare come fronda nel vento, cominciò a sfogliare le pagine in maniera frenetica. Si vide mentre abbandonava i genitori; poi sul treno che la portava lontano da casa ed eccola lì in cerca di un lavoro. La cameriera in un fast food, il primo lavoro, i successi, le promozioni, la carriera! SI! Lo sapeva che ce l'avrebbe fatta! Mai aveva dubitato del suo talento e della sua voglia di arrivare! Adesso ne era ancora più convinta! Forse quel libro era una specie di messaggio divino inviatole per convincerla della bontà delle sue intenzioni: era sulla giusta strada e la esortava ad andare avanti! "Un momento" – disse ad un certo punto, sfogliando a ritroso le pagine – "Forse ho visto male, ma in queste figure sono sempre sola. A parte i colleghi di lavoro o gli studenti del corso non c'è nessuno, mai, accanto a me! Come è possibile? " – In effetti, a ben guardare, nessun altra persona le era accanto nella sua vita privata. Riprese a sfogliare le pagine per cercare di capirne di più. Adesso era una vera donna in carriera, ma si sorprese a trattare con disprezzo i suoi subalterni, a non accontentarsi mai di quello che aveva ottenuto utilizzando qualsiasi strumento per ottenere di più ed ancora di più. Parlava pochissimo, era sempre presa dal suo lavoro, mangiava da sola in ristoranti alla moda dove i camerieri la circondavano come guardie del corpo; però era sempre terribilmente sola. Aveva perso ogni contatto con i genitori, la sorella. Non rispondeva alle loro telefonate e non si fidava di nessuno e non c'era l'ombra di un amore accanto a lei. "Maledizione! Non era questo che voleva! Non era così che doveva andare a finire!" Le ultime pagine la ritraevano oramai anziana: viveva in una villa immensa, bellissima, piena di governanti e giardinieri, ma lei continuava a vedersi sola. Tutti i suoi cari erano oramai scomparsi e Alice non era mai stata con loro quando avevano avuto bisogno di lei. Si era lentamente inaridita come un virgulto appena sbocciato, presto sradicato dal suo piccolo ma florido giardino e trapiantato su un terreno dalle smisurate vastità, brullo e desolato, sotto un cielo pallido che non piange mai. Una fitta le strinse il cuore come una tagliola, soffocandole in gola un urlo di disperazione. Poi un lampo le balenò in testa accendendo per un attimo il buio pesto che le aveva invaso la mente: "Tutto questo non esiste! Sto semplicemente sognando ad occhi aperti". Alice stava disperatamente cercando una senso a quell'orribile incubo. Eppure il libro era reale così come le immagini del suo passato. Che cosa doveva fare? La risposta non tardò ad arrivare. Con le lacrime che le offuscavano lo sguardo gettò violentemente il libro lontano e tornò di corsa sui suoi passi. Piangeva come una bambina, e se solo si fosse voltata per un lampo verso ciò che aveva disperatamente lanciato nell'ombra del sottobosco, avrebbe visto un vecchio libro pieno di pagine bianche inabissarsi in un mare di foglie. Appena raggiunse il fiume si affrettò in direzione della sorella trovandola ancora assorta nella sua lettura come se nulla fosse accaduto. Si asciugò le lacrime che ancora le scorrevano sul viso e le si sedette accanto: "Sai è buffo " – le disse sottovoce, quasi per timore di disturbarla – "Non ti ho mai chiesto di cosa parla il tuo libro. Ti va di raccontarmelo?"

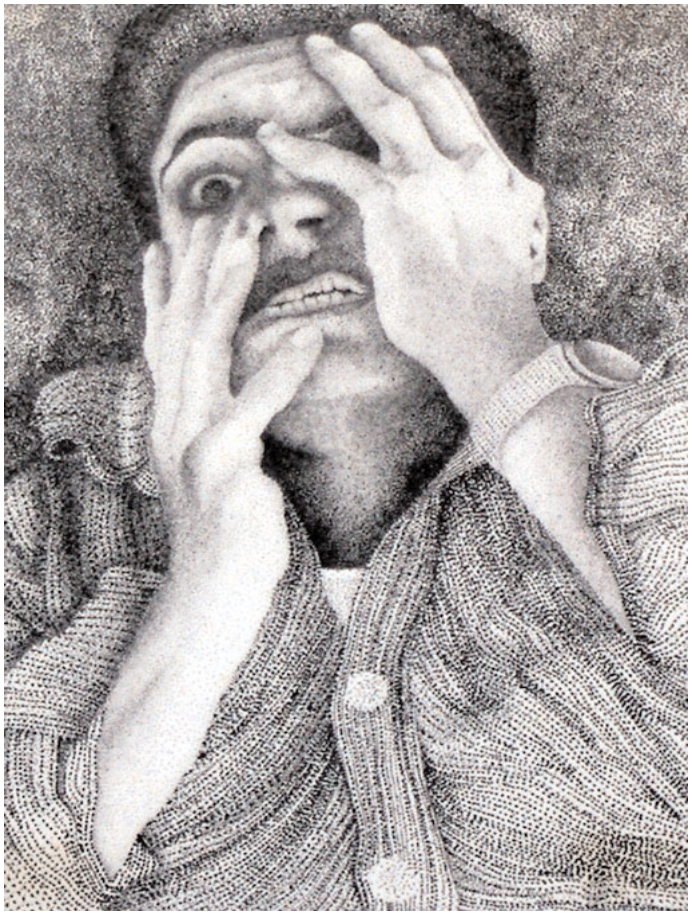
(C) Alessandro Cancian
acancian@rimini4turismo.it

Bonjour, monsieur Gauguin

di Gianni Caspani

Nelle infinite tasche di quella palandrana fuori moda era sprofondato tutto il mio mondo di vagabondo solitario: carta stradale, un paio di libri tascabili, due o tre mezzi pacchetti di sigarette, il resto di una baguette, un paio di calzini fradici, una pipa e relativa borsa di tabacco, dépliant degli ultimi siti visitati, biglietti stazzonati con numeri di telefono di ragazze e disordinati appunti buttati giù in attesa di trarne testi decenti. (...)

Solo a vent'anni era possibile fare una vacanza così: da solo, in Bretagna, a correre dietro all'aneddotica di Anatole Le Braz, in tutti quei luoghi dai nomi impronunciabili, affollati di misteri, di fantasmi, di apparizioni sconvolgenti, di ancestrali riecheggi di ruralità perdute, di vite stentate, di passioni semplici; a ravanare maniacalmente dentro endroits paroissiales trasudanti controriforma e altari barocchi istoriati con figure allampanate e vagamente possedute; a scoprire nelle campagne cappelle medievali che racchiudono con orgoglio pitture angosciose di danze macabre e di trionfi della morte.
Qualcosa, intessuto di indefiniti archetipi, mi legava a quella terra, austera come i suoi uomini, appartata come un hortus conclusus, intrisa di leggende gotiche che tolgono il fiato, che eccitano la fantasia, che gettano un ponte verso l'aldilà, per consentire ai curiosi e agli impavidi di spiarne e indagarne i segreti angoscianti.
Senza conoscere nulla, se non il raccogliticcio stereotipato ammannito dai libri di scuola, di quella terra e di quel mare, di quella gente e di quelle tradizioni scaturite al crocicchio tra la religiosità e la superstizione, fantasticavo la Bretagna come una mitica Thule da esplorare e assorbire, senza legami, senza programmi, senza obiettivi.
Mi avevano detto tutti che ero un coglione.
Quando avevo vent'anni, a vent'anni si andava tutti, senza distinzione di cultura di censo di schieramento politico, a Riccione, a imbarcare tedesche, a rompere le palle in spiaggia con radioline che sparavano rock a tutto transistor, ad accumulare avventure di poca sostanza e fantasticherie mirabolanti di trombate sulle sdraio e di bagni sotto la luna.
O in campeggio sulle Dolomiti, a imbarcare tedesche, a rompere le palle sui prati ai bordi delle pinete con mangianastri a pila che sputavano rock addosso alle vacche e alle comitive di scarpinanti sui sentieri dei monti, ad accumulare avventure di poca sostanza e fantasticherie mirabolanti di trombate nell'erba intorno alle malghe e di ciucche epiche sui greti di asciutti torrenti.
O a zonzo per la Spagna, ancora franchista, su auto catorce che invariabilmente si piantavano tra Alicante e la Costa del Sol, a imbarcare tedesche, a rompere sempre le palle al mondo con il solito rock, eccetera eccetera.
Chissà perché, poi, il mito femmineo era sempre la tedesca, forse perché non ci si capiva e quindi non si era obbligati a compromettersi con stronzate impegnative, forse perché incarnava un esotico virtuale che, ai fatti, non si rivelava diverso dalla realtà nostrana di ragazze non ancora svezzate, ignare dei giochi di sesso e ossessionate dalla paura di gravidanze.
Ma ormai avevo deciso così: fuori dalla mandria per questa vacanza, sotto braccio la bibbia della "Legende de la morte"(1) del vecchio Anatole, a fungere anche da guida del touring club.
Per le chiacchiere al bar durante la stagione invernale avrei sempre potuto anch'io inventarmi qualche storiella, altrettanto piccante e altrettanto improbabile, con cui arricchire la panoplia delle avventure agostane della fantasiosa congrega dei latin lover di povero spirito dell'alto milanese.



Autoritratto terrorizzaro di Salvatore Romano

Già da qualche giorno gironzolavo per quelle contrade in un avanzato settembre che aveva già preso commiato dall'estate, con brezze frizzanti di prima mattina che importavano dalle spiagge il ribollire dell'alta marea e gli urli insistenti dei gabbiani che si facevano spazio tra nubi avvolgenti, foriere di scrosci gelati.
Da Paimpol, nei cui pressi avevo visitato il formidabile complesso abbaziale di Beauport, secondo nel mondo solo a San Galgano, ero giunto a Plouha, alla ricerca della cappella di Kermaria-an-Iskuit (2), nel primo pomeriggio di una giornata tormentata da una pioggia sottile, quasi una autunnale nebbia liquida, che rendeva disagevole l'orientamento e la decifrazione delle segnalazioni stradali.
Attraversai un paio di volte il paesino senza trovare indicazioni utili a raggiungere la cappella, quindi mi decisi a parcheggiare davanti ad alcune casette disseminate lungo la strada che usciva dal villaggio, per tentare di trovare qualcuno che mi fornisse indicazioni.
Prima di scendere dall'auto, indossai una specie di lungo spolverino marrone dalle svolazzanti falde, guarnito nella parte superiore da un abbondante révers del tipo chiamato un tempo pellegrina, utile a fronteggiare l'aria decisamente fredda e le goccioline minute e insistenti, quasi non avvertibili, ma sfrontatamente moleste.
Nelle infinite tasche di quella palandrana fuori moda era sprofondato tutto il mio mondo di vagabondo solitario: carta stradale, un paio di libri tascabili, due o tre mezzi pacchetti di sigarette, il resto di una baguette, un paio di calzini fradici, una pipa e relativa borsa di tabacco, dépliant degli ultimi siti visitati, biglietti stazzonati con numeri di telefono di ragazze e disordinati appunti buttati giù in attesa di trarne testi decenti.
Mi calcai in testa una specie di cappellaccio dalle cospicue tese

e dal colore assolutamente stridente con quello della zimarra, cercando con lo sguardo improbabili passanti o automobili in arrivo: solo casette, lì intorno, dall'aspetto modesto, cinte da esigue siepi ispide di ginestroni e da bassi steccati di legno, ingentilite da sobri prati verdi su cui occhieggiavano fiori intristiti dal piovasco caparbio e ossessivo.
A qualche decina di metri, sull'uscio di una di quelle case si affacciò una donna, guardandosi intorno come cercando qualcuno o qualcosa e la udii rivolgersi allo spazio deserto, pronunciando qualche parola con tono paziente e distaccato, come rivolta a un gatto o a un cane che doveva essere lì nei dintorni.
Mi avvicinai alla casa senza fretta e la donna mi dedicò uno sguardo tra il curioso e il divertito, senza mostrare un aperto stupore per il mio abbigliamento alquanto stravagante, ma con un lampo di leggera ironia che le brillava negli occhi, mentre un sorriso impercettibile le si andava disegnando sul viso aggraziato e dai tratti gentili.
Indossava un abito estivo leggero e si stringeva un pullover intorno alle spalle per ripararsi dalle ventate puntigliose, mentre un gatto sbucava da un cespuglio e cominciava a strofinarsi contro i suoi piedi.
Mi fermai a pochi passi da lei davanti allo steccato che delimitava il giardinetto della casa, scostando il cappellaccio per darle modo di guardarmi bene in faccia e restando in silenzio un istante dilatato all'infinito, come cercando cosa dire.
"Bonjour, monsieur Gauguin", mi salutò, anticipando le mie parole.
"Non mi chiamo Gauguin", dissi stupidamente.
"Certo", sorrise, "Gauguin è morto da un pezzo. Ma il suo modo di stare lì impalato in quella sua palandrana dalla foggia incredibile mi ha ricordato un quadro..."
"Bonjour, monsieur Gauguin, già. Mi scusi, stavo osservando la sua ricerca del gatto".
"Non vuole entrare? Non è il caso di parlare sotto la pioggia e con questa staccionata fittizia in mezzo, come il bancone della boulangerie".
"Grazie. Lei è molto gentile, ma non vorrei disturbare. Cercavo solo Kermaria-an-Iskuit".
"Il suo bretone è veramente terrificante", rise con cordialità, "no, lei non è Gauguin: lui parlava bene il bretone".
"Non solo per questo non sono Gauguin. Non so neppure disegnare e se avessi abitato in Bretagna, mai sarei andato in Polinesia".
"Venga dentro, allora. Le faccio un caffè. Questa pioggia neanche la si sente scendere, ma infradicia fin dentro l'anima in un modo assurdo. Si guardi: sembra la Barbara della poesia di Prévert: épanoui, ravi e ruisselant".
"Sicuramente ruisselant. Grazie per il caffè".
E mi diressi verso la casa, non senza averle sbirciato con interesse la forma dei fianchi che si disegnò intrigante, mentre si chinava ad accogliere il gatto ronfante di gratitudine, come Mosè salvato dalle acque.
Mi fece accomodare in un salotto accogliente di poltrone invitanti e di morbidi cuscini, avvolto in una penombra smorzata, favorita dalle persiane accostate e dal grigiore greve del cielo.
In un angolo una lampada accesa diffondeva una fragile luce aranciata che allungava le ombre nella stanza e creava un'atmosfera di suggestivo distacco dal presente.
La stanza tutta, del resto, suggeriva una sensazione, peraltro gradevole, di patinata trascendenza temporale, con la sua tappezzeria a fiorami di sentore antico, due stampe settecentesche a lato di una vetrinetta stipata di cineserie, un fanale nautico sulla mensola del camino che evocava un veliero a vele spiegate, un fonografo a tromba su cui incredibilmente girava un disco che diffondeva una sinfonia di Mahler, una piccola libreria con squinternati testi dalle preziose brossure consunte, un tavolino a tre gambe, in un angolo, che faceva galoppare la fantasia ad impliciti usi esoterici, su cui poggiava un opulento vaso di crisantemi essiccati.
Mi guardavo intorno affascinato e mi sentivo invadere progressivamente da un senso di placido torpore, come se avessi inalato un gas esilarante che prendeva per mano la mia mente e la conduceva distante.
Se qualcuno in quell'attimo mi avesse chiesto come mai ero lì, avrei risposto che c'ero sempre stato e che quella era casa mia.
La donna mi raggiunse dopo qualche minuto, recando su un vassoietto di lacca vezzosa due tazze di caffè profumato.
La preziosa penombra del locale le rendeva merito: sottolineava la grazia del suo muoversi misurato e trasformava il suo abbigliamento per nulla ricercato e del tutto casuale in uno scintillante lamé.
Poteva avere almeno quindici anni più di me, ma tra quelle pareti si dissolveva il tempo e lei appariva senza età, pienamente a suo agio nel fissarmi addosso pupille risolute in cui brillava ancora quella luce d'ironia appena abbozzata che avevo già notato durante quel paradossale scambio di battute davanti alla casa.
"Bonjour, monsieur Gauguin", ripensai e mi venne da ridere.
"Perché ride?", mi chiese.
"Nulla. Pensavo alle prime frasi che ci siamo scambiati. Non ci poteva essere un approccio più improbabile".
"Lei l'ha presente bene quel quadro? E' proprio vestito cosi. Come Gauguin, intendo dire. Dove l'ha trovato, quel capo?"
Non era una domanda, solo una constatazione.
"Non è stato intenzionale. Anzi, non ci ho pensato proprio, finché lei non me l'ha fatto notare. Mi è sembrato un indumento utile, anche se stravagante, con quelle tasche infinite e profonde come anfratti. Ci sta dentro quasi una casa. L'ho comprato in un mercatino di cianfrusaglie usate. Magari è davvero quello di Gauguin".
"L'ho spiata, mentre preparavo il caffè. Ha continuato a guardarsi intorno, curioso come un gatto e con aria trasecolata. Non le piace la mia casa?"
"Anzi, proprio il contrario. Ha un'aria così fuori del tempo ed è piena di oggetti non comuni. Lei è una persona raffinata".
"Beva il caffè, adesso, se no si fredda. Quanto zucchero?"
"Lo bevo amaro, grazie".
"Lei parla molto bene il francese. Com'è che è qui in Bretagna, a scovare cappelle medievali?"
Le raccontai il mio interesse istintivo per quella terra, la mia esigenza di uscire dal gregge, la mia passione per l'arte romanica e il medioevo, la voglia di vedere i calvaires di cui avevo letto qualcosa. Le dissi di Anatole Le Braz e delle sue leggende che mi avevano incuriosito.
"Già, Le Braz", disse, "quelle sue storie di trapassati che vagano nella campagna, di fantasmi benevoli o arcigni, di morti che si accompagnano ai vivi, di anime che urlano nella notte..."
"Le lavandaie notturne",la interruppi, "sono veramente affascinato dalle storie di queste donne che espiano aborti e infanticidi nel contrappasso delle lenzuola lavate di notte e stese ad asciugare alla luce della luna".
"Sicuro, le lavandaie di notte. Sa che non bisogna rivolgergli la parola, se non si vuole rimanere uccisi dall'incontro con loro?"
"Sì. Leggende meravigliose. C'è tutta la cultura di un popolo in quello scrittore".
"Non sarà mica venuto per quello, spero per lei. Non crederà di trovare la Bretagna dell'ottocento ad attenderla sulla via dei calvari..."
"Certamente no. Ma chissà. Forse in qualche angolo sperduto della campagna c'è ancora il rottame di una macchina del tempo da mettere in funzione".
"Se fosse venuto qui un mese fa avrebbe trovato le spiagge della bassa Bretagna invase dal resto della Francia, i pochi contadini rimasti appostati con i loro banchetti lungo le strade a spacciare ai turisti uova, patate bretoni, camembert e bottiglie di

sidro".
"Per questo sono arrivato solo ora".

La conversazione morì per qualche istante, mentre bevevamo il caffè, guardandoci fissamente.
Il suo sguardo perdeva gradualmente il guizzo canzonatorio che mi aveva avvolto per tutto il tempo trascorso dal mio ingresso in quella abitazione e anche il suo atteggiamento pareva ora meno disinvolto e brioso.
Si alzò dalla poltrona raccogliendo le tazzine sul vassoio, mentre io mi alzavo a mia volta, diretto alla finestra per scrutare il cielo e trarne indicazioni sulle condizioni meteorologiche.
La pioggia si era infittita e attenuava sensibilmente la voglia di riprendere la strada verso Kermaria-an-Iskuit; le nuvole erano diventate più dense e stavano ad indicare una inequivocabile tendenza al brutto stabile, almeno per il resto della giornata.
Mi avvicinai al grammofono su cui si erano spente le note del Titano e guardai con interesse tra i dischi di resina vinilica ammucchiati su una mensola: tutta roba di pregio e rispondente ai miei gusti musicali.
Venne di fianco a me, mi prese dalle mani il disco che stavo guardando e disse: "Le piace Aznavour?" e lo mise sul piatto senza attendere risposta.
"Sempre deciso a proseguire per la sua danza macabra?", mi chiese poi.
"Veramente pensavo di proporle di venire a visitarla con me. Ma poi ho visto il tempo e devo confessarle che questa pioggia mi impigrisce notevolmente", risposi e mi sedetti ancora sulla poltrona e la fissai come aspettando una sollecitazione.
Venne verso di me; si fermò in piedi a un passo dalla poltrona e sognai di sentire: "Perché non ti fermi fino a domani?", in un soffio quasi impercettibile che mi parve frutto di immaginazione indotta dalla penombra soffusa del locale e dalla sottile sensualità della musica di sottofondo, finché, alzando lo sguardo verso il suo viso, non colsi la determinazione del suo invito e della sua trepidante aspettativa.
La risposta di inequivocabile accettazione le venne dalle mie mani che subito si mossero lungo le sue gambe risalendo verso i fianchi pieni di cui presi possesso con decisione, attirandola a me.
La avvertii soltanto assecondare i miei movimenti, mentre affondavo il viso contro il suo corpo e mi lasciavo scivolare dalla poltrona sul tappeto cosparso di cuscini trascinandola con me in una caduta soffice che mi parve un volo tra i dirupi di un baratro.
Il nostro cercarci fu consapevolmente determinato e scevro di artificiosi preamboli: sentivo nella mano il suo sesso umido e avido e la penetrai scostandole appena lo slip e esaudendo la sua urgente pretesa; rimasi dentro lei a lungo immobile mentre i nostri pensieri si interpretavano dentro gli occhi sbarrati a fissare, oltre i corpi, la bambagia che ci avvolgeva e che schermava come una nebbia impenetrabile l'ambiente circostante.
Cominciammo dopo un tempo infinito a muoverci con lentezza, mentre le nostre mani, autonome da noi, ci liberavano progressivamente dai vestiti che non avevamo avuto il tempo di toglierci e quei movimenti acuivano il piacere intenso che ci aveva già sparato lontano dal mondo.
Il suo grido si soffocò in un morso atroce che si impresse sulla mia spalla come un marchio d'infamia.
Restammo immoti per attimi eterni, ad assorbire i nostri respiri che andavano riprendendo regolarità, mentre le nostre menti vagavano fuorviate in una dimensione senza contorni.
Recuperò quell'incantevole umorismo che mi aveva conquistato fin dal primo istante del nostro incontro, quando realizzò il mio corpo nudo dentro di lei, nuda, con quel residuo diaframma delle mutandine scostate per quanto indispensabile e quell'orrendo morso sulla mia spalla di cui non ero ancora in grado di percepire il bruciore.
Solo allora ci baciammo per la prima volta e dopo esserci staccati mi alzai a sedere con le spalle contro la poltrona da cui mi ero lasciato scivolare, mentre lei si toglieva anche lo slip, e la tirai contro di me, la sua schiena sul mio petto e le mie dita che giocavano con il seno ampolloso e ancora tumido.

Mi parve di sentire un vagito, dapprima lontano e indistinto, poi più vicino, come se provenisse da un altro locale della casa.
"Hai un bambino?", le chiesi.
"Cosa ti viene in mente?" E la sua voce suonava del tutto naturale e tranquilla.
"Mi è sembrato di sentire un bambino piangere. Un bambino molto piccolo..."
"Impieghi molto tempo a tornare sulla terra". E ritrovai quel tono di leggero sarcasmo nella voce che mi parve familiare come se l'avessi sempre sentita in ogni attimo della mia esistenza.
"Un bambino, che idea... Vivo sola. Solo io e il gatto. E te, se vuoi, per un paio di giorni. Non di più".
Mi sentii un po' stupido, ma mi rimase un residuo di pensiero, imbucato in un angolo remotissimo della mente, che insisteva nel convincermi che non mi ero sbagliato.
Si alzò e mi porse la mano per invitarmi ad alzarmi anch'io, con un sorriso delizioso che mi invase tutto.
Restò lì nuda davanti a me, spontanea e disinvolta, senza ostentazione e compiacimento e mi sfiorò le labbra con un bacio lievissimo e per la prima volta, forse unica nella vita, mi capitò di essere nudo davanti a una donna nuda e di avvertire più disagio di lei.
"Io mi faccio un altro caffè. Ne vuoi anche tu?"
"Grazie".
E si diresse verso la cucina, lasciando lì sparsi sul pavimento i vestiti e la seguii con lo sguardo, affascinato dalla naturalezza priva di impudicizia con cui si muoveva nello spazio e davanti ai miei occhi, più suscitando ammirazione per la palese sicurezza di sé e del suo fascino, che evocando lubrici richiami sessuali, anche se aleggiava palpabile tra quelle mura una raffinata suggestione di intensa e composta sensualità.
Passammo tutto il pomeriggio scambiandoci le impressioni più svariate sulle canzoni francesi, la musica di Wagner e di Mahler, sull'arte medievale e le leggende gotiche dei nostri paesi, senza per nulla parlare di noi, accennando di tanto in tanto qualche carezza o gioco di sesso, rinviandone l'esecuzione come per una tacita intesa, consapevoli entrambi che nella prossima notte si sarebbe celebrato un rito infinito.
Rispetto a un paio di attempate e assolutamente ben conservate navi scuole della cui educazione sentimentale avevo già avuto modo di giovarmi, mostrandomi allievo attento, perspicace e desideroso d'apprendere, Geneviève aveva il vantaggio di un fisico che non rendeva così evidente la differenza d'età che esisteva tra noi.

Fui svegliato nel pieno della notte da un improvviso e violento scroscio della pioggia che batteva contro i vetri della camera al piano rialzato del villino, mentre il bagliore di un lampo attraversò la stanza come il fascio di luce proiettato dallo spot di un set cinematografico.
Cercai Geneviève accanto a me e il tepore del suo corpo avvolto nel lino del lenzuolo e accoccolato sul fianco mi provocò una nuova, intensa eccitazione.
Aderii a lei, passandole sotto un braccio e cercandole i seni con dita avide.
Avvertii il mugolio di un impreciso risveglio soddisfatto e la morbida consistenza delle natiche contro la mia pelle, mentre mi agevolava con un leggero movimento dell'anca e mi accoglieva nuovamente dentro di lei.
Improvvisamente, alla luce guizzante di un nuovo lampo, che rischiarò la camera di un'elettricità intensa, colsi con indubbia

chiarezza la percezione visiva di una culla tra il letto e la parete più vicina a Geneviève: nella culla sedeva un bambino, con una manina appoggiata alla sponda e lo sguardo fisso verso di noi.
Nonostante l'istantaneità della visione, determinata dalla durata infinitesimale del bagliore, riuscii a cogliere il particolare della staticità eccessiva di quell'immagine che si era materializzata, l'incarnato marmoreo del bambino, i riccioli sfatti, gli occhi sbarrati e senza espressione.
Geneviève, benché rivolta anch'essa da quella parte, parve non accorgersi di nulla, neppure della caduta per un minuscolo istante della mia libido, a causa della stupefacente, conturbante proiezione.
Ebbe solo un movimento deciso per staccarsi un attimo e girarsi verso di me, prima di riassorbirmi avida, facendomi appoggiare sulla schiena e premendomi in faccia mani febbrili e accecanti.
La fantasima fu dispersa prima dalle sue dita e poi riassorbita dal buio della notte e la susseguente luce di un altro lampo rischiarò la parete senza che si materializzassero altre immagini.
Geneviève scivolò leggermente in un sonno pacato e io rimasi sveglio al suo fianco, cercando di scandagliare e decifrare l'impenetrabilità del suo essere, mentre l'intensità della tempesta si andava affievolendo e i lampi, a intervalli sempre più distanziati, serpeggiavano languidi guizzi sulle sue splendide forme, che avevano incendiato le mie ultime ore, pretendendo in contropartita una resa assoluta a qualsiasi conseguenza mi fosse derivata dall'accondiscendere a quel gioco stuzzicante del caso.
I misteri del pianto avvertito qualche ora prima e della visione recente costituivano solo il retroscena trascurato dei miei pensieri; mi dicevo non erano altro che quegli eidola, che Platone definiva false immagini, percezioni deformate della natura, e mi accontentavo di perdermi dietro a fantasticherie stupefatte per l'avventura che stavo vivendo.
Non pensavo assolutamente più alle storie agghiaccianti del buon Anatole: una sana vicenda di sesso a vent'anni, soprattutto quando avevo io vent'anni, finiva con il far passare in secondo piano qualsiasi interesse o passione.
Altro che Riccione e Dolomiti e Spagna franchista: quella sì, era una storia da raccontare ai nipoti e da inchiodare su spiedi d'invidia la mia compagnia di sfigati annegati nelle nebbie novembrine della pianura padana e avvolti nelle spire di fumo durante le sere spiate morire ai tavolini del bar.
Mi abbandonai a quello stato di soddisfazione compiaciuta che si trasformò presto in sonno sazio e profondo.
Al mattino mi svegliarono il chiarore abbagliante di un sole ancora basso nel cielo terso, da cui il temporale notturno e il vento avevano asportato il grigiore uggioso che mi aveva accompagnato nei giorni precedenti, e il profumo tenue di Geneviève che pervadeva la stanza.
Su un tavolino basso sotto la finestra, sul vassoietto di lacca su cui mi aveva servito il giorno prima il caffè, erano appoggiati una tazza di caffè, un croissant, un biglietto e un crisantemo essiccato.
Non sentivo rumori che indicassero la presenza della donna, almeno al piano rialzato della casa.
Mi alzai, drappeggiandomi addosso un lenzuolo come un antico romano e mi affacciai alla scala che portava al piano di sotto.
Di Geneviève nessuna traccia.
La casa era in ordine perfetto, la cucina era pulita come se non fosse stata usata nemmeno per preparare la colazione, il salottino in cui si era consumata la prima battaglia perfettamente rassettato, il grammofono spento, i cuscini ancora sparsi sul tappeto, ma evidentemente sistemati secondo una logica dispositiva non affidata al caso.
Mi affacciai alla porta dell'ingresso, sicuro che Geneviève fosse fuori con il gatto: solo una strada vuota e un prato deserto su cui il sole asciugava il ricordo del temporale notturno.
Da sotto la siepe occhieggiavano le pupille del gatto che emise dapprima uno sbuffo, poi un miagolio di maniera che non era né un saluto né una richiesta, cui seguì l'indifferenza più totale estrinsecata in uno sbadiglio immenso e uno stiramento al limite dello smembramento, un volteggio svogliato che lo immobilizzò in una posa da sfinge in contemplazione del nulla.
Tornai in casa e risalii le scale, realizzando in un flashback la visione del biglietto sul vassoio, accanto al caffè e al croissant.
Solo: "Devo andare a Saint Brieuc. Se vuoi, torna stasera".
Apprezzai l'assenza di banalità che avrebbe rappresentato un "ti amo" o, peggio, un "è stato magnifico", ma quella sparizione così di fretta e senza motivo, senza svegliarmi e senza gratificarmi con visioni impudiche, mi lasciava abbastanza perplesso.
Andai nel bagno e aprii il getto della doccia, lasciandomi piovere addosso l'acqua per lunghi momenti; poi presi a caso dalla mensola su cui erano allineati diversi barattoli e flaconi quello che mi parve essere un bagno schiuma e mi versai addosso quel liquido morbido che mi invase le narici del profumo di Geneviève ed ebbi la sensazione gradevole che fosse lei a scivolarmi sulla pelle.
Tornai nella camera ancora bagnato, ruisselant mi aveva detto lei un secolo prima, lasciandomi dietro una scia di gocce, proprio come un marito, sbocconcellai il croissant inghiottendolo insieme con le boccate di fumo di una gauloise, mi sciacquai la bocca con il caffè ormai freddo, tornai in bagno a completare la mia toilette.

La mattinata fu completamente dedicata alla visita di Kermaria-an-Iskuit.
Qualsiasi turista meno drogato avrebbe dedicato non più di un'ora alla cappella e al suo contenuto; io, invece, dopo un'ora ero ancora sul prato che circondava la bassa costruzione di pietra grigia ad indagarne il fascino in ogni sasso, in ogni fessura, negli spigoli asciutti e secchi dei timpani del vestibolo e del transetto, nella rozza cuspide del campaniletto; ad immaginare perdute immagini prostrate ai piedi dello sgraziato basamento che reggeva la stele del perduto calvario e intente a mimare gesti espiatori di ingenui mea culpa, a scandire fonemi propiziatori contro lamie gramaglie e penurie, a propiziare fratellanze mietiture e future salvazioni.
La farandola (3) della danza macabra inizialmente mi deluse alquanto: rispetto ad altre raffigurazioni che avevo visto a Clusone e a Pinzolo, i colori erano poveri, le figure piatte; poi però l'accuratezza dei dettagli, la vastità dell'affresco e la complessità della rappresentazione assorbirono la mia attenzione e restai a lungo ad osservare ogni particolare, ogni figura, a decifrare i cartigli che facevano da didascalia alle diverse figure, con l'aiuto di un cartoncino che riportava tutte le immagini.
Il custode della cappella venne a chiamarmi, quando l'ora di chiusura era passata da qualche tempo, mentre ero assorto, in fondo alla navata nord, davanti alla raffigurazione della leggenda dei tre morti e dei tre vivi (4).
"E' l'ora di chiusura, signore. La chiesa riapre nel pomeriggio, se vuole continuare la sua visita", disse con cortesia.
"Ho finito, grazie. Esco subito. Spero di non averle fatto tardare l'ora del pranzo".
E mi avviai all'uscita, accompagnato dall'uomo che commentò: "E' raro trovare persone così interessate. Di solito i turisti fanno qualche foto, passeggiano su e giù per la chiesa e se ne vanno".
"Le faccio perdere troppo tempo, se le chiedo di vendermi la pubblicazione con la storia di Kermaria?"
"No. Gliela do subito. E' un piacere incontrare visitatori come lei. Anche se non si è fatto nemmeno un segno di croce".
"Cosa vuol farci? Ognuno ha le sue spiritualità, più o meno riconosciute dalla gerarchia ecclesiale".
Nel pomeriggio feci una gita all'isola di Bréhat, dove c'erano solo una cappella e qualche rovina interessante da visitare, un parco

naturale e belle viste sull'oceano, non prevista dal programma che mi ero proposto, ma mi premeva essere di nuovo a Plouha la sera, con Geneviève.
Ripassai al ritorno davanti a Kermaria-an-Iskuit e vidi il custode in piedi davanti al vestibolo; rallentai la velocità dell'auto per dare un'ultima occhiata alla cappella e lo salutai con un leggero colpo di clacson.
Guardò verso di me con uno sguardo interrogativo, poi mi riconobbe e agitò la mano in un caloroso saluto.

Arrivai di nuovo davanti alle casette e parcheggiai direttamente davanti alla recinzione del villino di Geneviève.
Nonostante la bella giornata e il sole ancora abbastanza alto, la casa appariva con un aspetto più trascurato rispetto al giorno precedente oppure, forse, la stavo osservando con più attenzione, senza l'assillo dell'infradiciamento del giorno prima, cogliendo particolari che mi erano sfuggiti.
L'intonaco delle mura era staccato in più punti e dai vasi collocati sul balconcino aggettante sul lato destro della facciata spuntava una verzura indefinita che si sarebbe potuta appropriatamente definire erbaccia.
Su uno dei gradini che davano all'accesso principale si allargava una macchia di terra rappresa, mescolata ad un antico untume.
Quello che il giorno prima mi era parso un prato curato con gradevoli chiazze fiorite si era trasformato in un disordine verdognolo, aggrovigliato e sterile.
La siepe di ginestroni sotto cui quella stessa mattina aveva sbuffato il gatto prima di irrigidirsi in una catalettica posa da sfinge pareva piuttosto un viluppo di spini inestricabili.
L'imposta della finestra della camera dove avevo passato la notte con Geneviève mancava di un cardine ed era fissata precariamente con un filo di ferro che la reggeva a stento.
Consideravo con sorpresa quei particolari tanto contrastanti con il senso di pulizia e di accuratezza che mi aveva suscitato il giorno prima quell'abitazione, poi mi volsi verso la strada, per accertarmi di non aver sbagliato casa.
Non c'era dubbio: era proprio quella di Geneviève.
Attraversai il prato e salii i tre gradini: da vicino, la porta evidenziava scrostature della vernice e il pomo della maniglia tradiva la presenza di ruggini antiche.
Il campanello penzolava verso terra, appeso a un filo elettrico sfilacciato.
Chiamai Geneviève, mentre provavo a spingere la porta che rimase serrata, dopo che una pressione non particolarmente vigorosa ebbe provocato uno scuotimento sensibile di tutto l'infisso.
Tornai verso la strada e vidi nel cortiletto della casa di fronte un uomo che mi guardava con curiosità, ma senza diffidenza.
"Cerca qualcuno?", mi chiese.
Stavo per rispondergli: "La donna con cui ho passato la notte", ma mi sembrò una risposta insulsa e rivelatrice di pretenziosa vanagloria.
Restai in silenzio.
"Ho un'attività di affittacamere", proseguì l'uomo che parve non avvertire la mia reticenza, "sta cercando una sistemazione per la notte?"
Perché no?, ragionavo tra me: era troppo tardi e non volevo passare il resto della serata a cercare un hotel.
Attraversai la strada e andai verso di lui.
"Sì, grazie. Mi farebbe comodo passare la notte da lei" e lo seguii verso l'entrata della casa.
"Qui dietro ci sono i locali per gli ospiti", mi disse, "niente di lussuoso: buon arredamento, bagno e ingresso indipendenti, colazione ricca tra le 7 e le 9 e bastano 60 franchi a notte".
"Va bene", dissi, "prendo la mia roba in macchina e la raggiungo".
"Porti l'auto al di qua della strada. Perché si è fermato davanti a quella bicocca? Devo modificare l'indicazione chambres d'hôte sul mio prato. Dalla strada non si vede bene".
"Sì, bisognerebbe spostarla", dissi, evitando nuovamente di rispondere alla domanda.
"Che c'è, Marcel?" chiese una voce di donna alle mie spalle.
"Niente, dicevo che il cartello non si vede dalla strada. Abbiamo un cliente".
Mi girai verso la casa.
"Che ci fai qui, Geneviève?", dissi.
Sulla porta di casa stava Geneviève, con un bambino di circa tre anni per mano.
"Lei mi scambia per qualcun altro", disse la donna con perfetta tranquillità.
"E' mia moglie Arlette", intervenne Marcel, con un'ombra di lieve stupore, guardandomi fisso.
"Chiedo scusa. La signora è il ritratto vivente di una vecchia amica. Sono stato stupido a fare quella domanda: è evidente che non può essere la stessa persona".
Non ritenni opportuno diffondermi in altre spiegazioni e ribadii: "Vado a prendere la mia roba".
Spostai la macchina dall'altra parte della strada e Marcel mi fece segno di entrare nel giardinetto.
Gli consegnai i documenti e mi lasciai condurre nella camera.
"Conosce un buon bistrot qui vicino?", gli chiesi.
"Può andare al Roi Rouge, appena fuori dal paese sulla sinistra, lungo la strada per Paimpol. Ci arriva tranquillamente anche a piedi", rispose.
"Grazie".
Lo guardai e vidi con soddisfazione che non dava peso più di tanto all'equivoco che si era verificato con sua moglie.
Mentre facevo la doccia pensavo alla signora Arlette.
Equivoco un cazzo: era proprio la stessa persona che mi aveva ospitato il giorno prima, stessa pettinatura, stesso sguardo, stesso portamento, stessa voce.
Perfino il suo modo quietamente rassicurante di tenere per mano il bambino ricordava l'atteggiamento di premura che aveva mostrato la sera prima nel recuperare il gatto sotto la pioggia.
Uscii sul prato, sedendomi su un dondolo a fumare una sigaretta.
Marcel mi raggiunse, sedette su una poltroncina di plastica da giardino e cominciò a parlare di cose indifferenti: il temporale del giorno prima, la bella giornata di sole di oggi, la stagione turistica finita.
Colse il mio sguardo fisso sulla casa di fronte.
"Mi piacerebbe riuscire a comperarla", disse con tono indifferente: "potrei ampliare la mia attività con altre camere".
"Perché non lo fa?", gli chiesi.
"E' disabitata da prima della guerra. Non so neppure dove siano andati ad abitare i vecchi proprietari. Forse a Rouen, o a Rennes; l'avevo sentito dire una volta, ma non ricordo".
Mi aggrappai a un filo di lana di speranza: "Ma non viene mai nessuno, neppure per un periodo di vacanza, per un fine settimana?".
"Ma l'ha vista bene, la casa? Sembra che gli infissi debbano crollare sul prato da un momento all'altro".
Elusi vigliaccamente il suo sguardo.

Rincasai presto: la cena al bistrot del re rosso era stata gradevole, ma la zona non offriva particolari stimoli per nottambuli, soprattutto in quella stagione.
La famigliola che mi ospitava si era già rintanata in casa e mi colsi a pensare con un filo sottile d'invidia a Marcel che si sarebbe infilato in un letto con la sua Arlette-Geneviève, alla faccia mia.
Alla luce di un lampione da giardino rimasi a leggiucchiare un

paio di vecchie riviste che avevano lasciato sul dondolo verosimilmente per me.
Carini davvero, questi francesi, veramente impareggiabili nel ruolo di operatore turistico.
Delle vicende sportive del Cinque Nazioni non m'importava una sega e meno ancora delle nuove storie della Bardot e di altre sconosciute attrici, quindi, dopo tre sigarette non mi restò altro da fare che entrare in camera, indotto anche dalla frizzante brezza autunnale che portava un refrigerio eccessivo alla notte avvolgente.
Restai sveglio ancora un po' a leggere nel letto, litigando con l'odioso rotolo che sostituiva il cuscino e che di notte attenuava sensibilmente la mia incondizionata stima per le strutture ricettive galliche.
Era certamente passata mezzanotte quando mi venne l'idea di fumare un'altra gauloise in giardino, prima di mettermi a dormire.
Indossai la palandrana sopra il pigiama e uscii nella notte serena.
Una grossa luna quasi abbagliante splendeva sulla strada deserta e faceva risaltare i contorni delle case addormentate.
Una cascata incredibile di stelle mi faceva apprezzare quella Bretagna così pulita e tersa, rispetto allo smog ingrugnito che velava il cielo dalle mie parti con astiosa caparbietà.
La strada era deserta ed era quasi palpabile una sensazione di solitudine e di silenzio da ultima landa del mondo.
Camminai fino alla strada e senza intenzione mi ritrovai a fissare la casa di fronte.
Alla luce della luna sembrava sparito lo squallore che mi aveva sorpreso al mio ritorno da Kermaria, anzi la casa mi parve essere del tutto simile alle altre dimore allineate lungo la strada, così come mi era parsa il giorno prima.
Nella mente mi si affollavano pensieri assurdi e ipotesi stravaganti, ma restava indubitabile la consapevolezza che lì dentro avevo trascorso, e in modo estremamente piacevole, la notte precedente.
Sicuramente, sotto la pioggia e durante lo stravagante scambio di battute del giorno prima "Bonjour, monsieur Gauguin", "Non mi chiamo Gauguin", non avevo avuto modo di rilevare le magagne strutturali della casa, come ora non riuscivo a coglierle, nonostante l'intenso lucore lunare.
Questo non era in contrasto con l'ambiente accogliente interno alla casa, con quel salotto ingentilito da musiche preziose, da soffici cuscini, da un arredamento allusivo e dal profumo intenso di Geneviève.
Contrastava però con le vicende proprietarie della dimora, abbandonata, a detta del mio affittacamere, da prima dell'ultima guerra.
Ma forse Marcel e la sua famiglia non passavano tutto il tempo a spiare i movimenti della casa di fronte.
Mi sembrava banale, come riflessione.
E non risolveva il mistero di quella donna che da un lato della strada si chiamava Geneviève e viveva passioni effimere e scoppiettanti con viandanti di passaggio e dall'altra parte della via si chiamava Arlette, teneva per mano bambini e interpretava il ruolo di moglie esemplare.
Magari erano lontani parenti e misteriosi incroci cromosomici avevano prodotto cloni stupefacenti e per qualche recondito motivo di dissidi familiari Marcel non si era diffuso in particolari, dopo il mio equivoco sull'identità della donna.
La luna accese un faro accecante sulla sesquipedale cazzata partorita dalla mia mente nel corso di quella travagliata inchiesta.
Lo accese anche sul giardino della casa di fronte e su una evanescente figura che si muoveva leggera sul prato:da dietro la casa avanzava una donna che indossava un lungo abito bianco, per la verità più simile a una camicia da notte che a un vero e proprio vestito.
Il viso e le braccia nude esibivano un pallore addirittura esangue, al punto da confondersi in un unico latteo contorno con la fantastica mise.
Solo i capelli che incorniciavano il viso di un biondo diafano che già avevo visto in due donne da quelle parti conferivano alla figura una corporeità indubitabile.
L'apparizione reggeva tra il fianco e il braccio una grande cesta di vimini colma di bianchi panni.
Guardavo assolutamente impietrito la scena nella quale la figura galleggiava leggera e come avulsa dalla realtà, intenta a gesti precisi e senza volgere attorno neppure uno sguardo.
Appoggiò sul prato la cesta, si fletté in una movenza aggraziata che disegnò la curva dei fianchi uccidendomi il respiro, pescò dalla cesta un grande lenzuolo e con un movimento risoluto lo passò sopra una corda tirata tra il muro della casa e una betulla sottile.
Mi parve di udire, ma forse fu una immaginazione briaca, un vagito lontano e l'eco di una nenia, quasi una ninnananna.
La donna ripeté ancora un paio di volte gli stessi gesti, raccolse la cesta vuota e si diresse verso l'ingresso della casa.
Come fuori dal corpo, avevo aleggiato in un volteggio ipnotico, attraversando la strada fino a pormi ritto in una posa già assunta un miliardo di anni prima davanti a quello steccato.
Con un piede sul primo gradino la bianca figura si fermò un istante breve, come presa da un ricordo.
Si girò impercettibilmente.
Parve uscire dal tunnel di un sogno.
Mi scorse.
Accennò l'oceano di un sorriso dentro cui sprofondò la mia nave: "Bonjour, monsieur Gauguin".

(c) Gianni Caspani (caspani.g@libero.it)

Note dell'autore:

(1)La "Legende de la Morte" è forse il testo più famoso di Anatole Le Braz (Saint Servais 1859 – Menton 1926), autore di diverse pubblicazioni che raccolgono canzoni, racconti e leggende popolari della Bretagna, attinte alla fonte diretta di marinai e contadini. Repubblicano e femminista
convinto, strenuo difensore della cultura e della lingua bretone, Le Braz era anche molto affascinato dai temi dell'aldilà e della trascendenza, non avulsi però dalle loro radici popolari e di costume.

(2)E' una cappella dell'XI secolo che contiene un bellissimo affresco di danza macabra, oltre ad altri affreschi ispirati a leggende medievali.

(3)danza della cultura popolare provenzale, eseguita alla fine del Medioevo per le strade dei villaggi a scopo celebrativo dell'arrivo della primavera. I danzatori formano una catena tenendosi per mano
e seguono il capofila che procede a suo piacimento lungo un itinerario fantasioso che origina stravaganti figurazioni. Alla coreografia della farandola sono ispirate le danze macabre del XIV e XV secolo.

(4)Un altro tema tipico dell'iconografia medievale è quello dei tre giovani cacciatori che incontrano tre scheletri in una foresta. Costituisce una meditazione sulla tematica della morte, ispirata dai cartigli o dalle didascalie che spiegano i dipinti: "Voi siete quello che siamo stati e noi siamo quello che sarete".

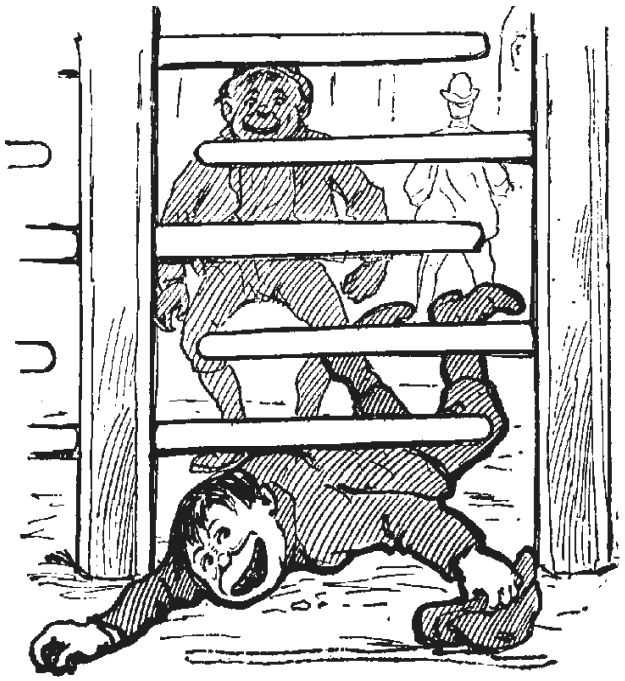
Casa mia
di Gianluigi Lancellotti

Avevamo messo in piedi una balla di fieno e proprio in mezzo, appeso per il collo, pendeva l'orsacchiotto di Maria. Maria, cinque anni, era arrivata di soppiatto, e come sempre rimaneva a guardarci a debita distanza ormai rassegnata all'idea che non avrebbe mai fatto parte della nostra banda. (...)

Casa mia si trovava dentro un cortile, o meglio ne occupava un lato intero. Gli altri tre erano occupati da Giorgio, Matteo e Davide, avevamo tutti quanti su per giù la stessa età, attorno agli otto anni.
Subito fuori, oltrepassato un'enorme portone, si finiva su una stradina a schivar pozzanghere e camminare tra fossi e muri scalcinati sbucando poi in piazza Vittoria; una distesa sabbiosa ombreggiata da ippocastani maestosi.
La piazza, come ogni piazza che si rispetti, aveva il suo bravo oratorio; una costruzione moderna d'un verdino slavato, poi c'era la casa del parroco; antica e quasi bella con tutti quei mattoni bruniti dal tempo, e in mezzo maestosa sorgeva la chiesa.
Il campanile, basso e tozzo, con grande soddisfazione dei miei compaesani, era appena stato rialzato; così finalmente le malelingue l'avrebbero finita con tutte quelle illazioni inopportune.
Sulla facciata della chiesa, poi, ammiccavano due enormi rosoni.
Quando attraversavo la piazza me li sentivo puntati addosso, come occhi severi che sembravano volermi dire " la porta della chiesa è sempre aperta, anche per te", ma io tenevo lo sguardo basso, sullo sterrato a scalciare sassi; allora credevo, e ne sono convinto tuttora, che non esista al mondo chiesa o luogo sacro dove la mia anima sofferente possa mai trovare conforto.

Così appena potevo mi rifugiavo tra le mura rassicuranti del cortile, ad ammirare la superficie scabra del portone, baluardo tra me e il resto del mondo, come un ponte levatoio tirato su in tutta fretta, mentre fuori una realtà incomprensibile m'assediava.
Il portone chiudeva un'enorme arcata e nel bel mezzo, per l'uso ordinario, era stata ritagliata una porticina sigillata da un poderoso chiavistello. Tutto il portone era fatto con un legno scuro vecchio forse di cent'anni, la parte esterna talmente consumata dalle intemperie che le venature spiccavano in rilievo come tante onde raggrumate di tempo. A volte rimanevo là ore a passarci sopra la mano, avanti e indietro fino a quando il palmo non s'arrossava tutto quanto. Ero morbosamente attratto da quella rugosità, da quel fruscio, dallo scorrere flessuoso e parallelo delle venature che si avvitavano dentro lente spirali a formare poderosi nodi, a raccontarmi di stagioni arse e gelidi inverni, improvvise carestie e grandi abbondanze, e in quel susseguirsi forse intuivo già l'ineluttabile trascorrere del tempo, il tessuto evanescente ma non per questo meno indelebile su cui si reggevano le nostre pallide esistenze.

All'interno del cortile, sul lato opposto, sotto un portico dalle colonne tozze, nei lunghi pomeriggi d'estate, s'addensava un'ombra fredda e scura. Era il nostro rifugio, quando per il troppo caldo, i genitori sprangavano le persiane e si rintanavano nelle stanze più riparate fino a che il sole non sbolliva la sua rabbia dietro le colline lanciando qualche ultimo dardo incandescente a ricordarci che tanto ci saremmo rivisti ben presto.
Accanto alle colonne erano stati sistemati enormi vasi in terracotta, vi crescevano alberelli dalle foglie tonde e grasse, d'un verde intenso, spezzato solamente dal giallo acceso dei limoni; erano così brillanti quei limoni che mi sembra di vederli ancora adesso, come se volessero rivaleggiare con il sole, in quel lontano pomeriggio, mentre sulle nostre biciclette, o meglio, sulle biciclette dei nostri rispettivi padri, pedalavamo tutti sghembi, una coscia sulla canna, la punta dei piedi che a tratti perdeva la staffa, filando via a tutta birra producendoci in esibizioni da gran acrobati, una gara dove ognuno cercava di superare l'altro con



giravolte spericolate, scatti improvvisi e gran frenate. Non toccando per terra, eravamo costretti, poi, per le soste, ad appoggiare un piede sul bordo di uno di quei vasi; così, nell'ultimo tratto, viravamo di colpo, la gamba protesa come il carrello d'un aereo pronto per l'aggancio, ci lanciavamo in appontaggi spericolati, come se quei vasi fossero tante portaerei nel bel mezzo dell'oceano.
Il primo a cadere fu Davide, arrivò troppo lungo; il suo sandalo liso per le eccessive risolature svirgolò sul bordo del vaso, d'istinto abbracciò l'alberello: un abbraccio appassionato come quando correva incontro a sua madre, con tutti i limoni compresi. Rovinarono a terra, lui, la bicicletta, e il vaso che andò in mille pezzi.
Dopo un attimo di sgomento scoppiammo tutti quanti a ridere immortalandolo in una serie di foto finish implacabili: ora mentre con gli occhi sbarrati e le braccia protese arrancava menando gran manate d'aria, ora che scalciava come un mulo imbizzarrito, ora mentre con passione baciava il terreno, naso e mento compresi.
Il secondo a cadere fui io; mancai la staffa, rimasto con il piede a penzoloni, aggrappato disperatamente al manubrio, persi il controllo della bicicletta e prima d'essere disarcionato centrai in pieno il vaso subito accanto; atterrai di pancia sulla terra morbida e fresca che intanto si era sparsa dappertutto.
Dopo una ventina di minuti tutti e sette i vasi erano andati in frantumi e gli alberelli disseminati in ogni dove.
Ci guardammo ormai consapevoli che quella sera le avremmo buscate di santa ragione, ma fu solo un attimo, una fugace ombra che passò per svanire subito come nube d'estate. Tanto c'eravamo abituati, e poi, prima di sera … ce ne voleva ancora.

La cosa che sembrava sgomentarci maggiormente invece era che non sapevamo più come continuare il nostro gioco. Così fissai la grossa testa di Giorgio, soprannominato amichevolmente Cranio, poi spostai lo sguardo sul naso aquilino di Matteo detto Napa, e infine interpellai con una muta domanda gli occhi glauchi di Davide detto il Biondino, che luminoso come un arcangelo, per via di una cronica anemia che lo rendeva più simile a un fantasma che a un essere umano, riflesse di nuovo quella muta domanda su di me «Allora dai Ragno che aspetti. Su fatti venire un'idea.». Ragno ero io, per via delle braccia e delle gambe troppo lunghe, appiccicate a un busto magro, magro, carenato come

quello d'un piroscafo. Ero considerato il teorico del gruppo, non ho mai capito bene perché, ma quando si trattava di trovare un nuovo gioco me li trovavo sempre tutti quanti addosso.
«Andiamo dietro, nella corte a tirare con l'arco», dissi sperando di cavarmela a buon mercato.
«Ci abbiamo giocato tutta mattina con l'arco, che palle», fece Cranio, che essendo il più grosso e il più forte era anche il capo, però a volte lo ero anch'io, a seconda delle circostanze e degli umori del gruppo; mai capito quali misteriose dinamiche determinassero certe scelte.
E così, come colpito da una folgorazione, mi venne quella malsana idea e dissi «Andiamo dietro a giocare agli indiani.»
«Ma agli indiani ci giochiamo ogni giorno», protestò il Biondino.
«Questa volta agli indiani a cavallo, che corrono nella prateria, e tirano frecce al volo.»
«Come sei cretino» rise Napa «e dove li prendiamo i cavalli?»
«Le biciclette. Mettiamo su un bersaglio, poi uno pedala e guida la bicicletta, l'altro dietro intanto tira con l'arco, ci dividiamo in due squadre e vediamo chi fa più punti.»
Ci fu un boato d'approvazione. «Sì, sì», fece il Biondino che addensando il suo ectoplasma in un leggero rossore dimostrò tutto il suo entusiasmo «vado a prendere gli archi e le frecce.»
«Ma dai,» intervenne scuro in volto Cranio scuotendo il grosso capoccione; cominciava a sentire la sua posizione di capo vacillare nuovamente «non abbiamo mai provato a portare uno in sella.»
«E chi se ne frega, cosa ci vuole? Ne ho visti tanti», lo rimbrottò Napa
Ormai era fatta il Biondino arrivò con quattro archi e le faretre ricolme di frecce. Per costruirli avevamo razziato tutti gli ombrelli dismessi del vicinato e dopo averli smontati avevamo recuperato le stecche d'acciaio dell'intelaiatura. Sei di queste avvolte con un sottile filo di ferro e poi tese da una corda diventavano un archetto che sviluppava una potenza micidiale, ma la parte più incredibile erano sicuramente le frecce. Ricavate da una sola stecca a un'estremità le avevamo ribattute fino a forgiare una punta sottile e tagliente. Quando li avevamo provati ne eravamo rimasti impressionati noi stessi. A una decina di metri, quelle sottili aste d'acciaio, si piantavano nel legno del portone con un colpo secco mentre continuavano a vibrare minacciosamente come se indispettite volessero proseguire la loro corsa a tutti i costi. A volte entravano talmente in profondità che eravamo costretti a usare grosse pinze per estrarle.

C'eravamo sentiti subito grandi cacciatori, camminavamo per i campi imbracciando l'arco con la freccia incoccata, guardinghi, il busto piegato in avanti, imprimendo alle gambe un leggero dondolio, come facevano certi guerrieri africani, quando per coronare il passaggio all'età adulta dovevano abbattere il loro primo leone. Così tiravamo a tutto quello che capitava, sia che strisciasse, cinguettasse, o nuotasse, pensando ogni volta a una qualche belva feroce; magari una tigre siberiana acquattata dietro un rovo di more nel bel mezzo della savana, oppure un leone ruggente che balzava sbucando tra le asperità levigate delle montagne rocciose, o enormi bisonti che pascolavano tranquilli tra le sabbie dei deserti texani, perfino un narvalo, dal corno lunghissimo, preso a cavalcioni di una grossa baleniera tra gli atolli corallini. In realtà il nostro trofeo più prestigioso era stato un ramarro, massacrato nel tentativo di ricavarne una cintura che nei nostri sogni più sfrenati avrebbe dovuto guadagnarci folle d'ammiratrici assiepate ai bordi della strada mentre noi sfilavamo in parata fino a raggiungere la piazza.
Così quel pomeriggio tutti baldanzosi uscimmo sulla strada trascinandoci dietro le biciclette e l'armamentario al completo e dopo aver aggirato l'isolato raggiungemmo la corte sul retro che si apriva direttamente tra i campi: un lato occupato dalla stalla, con disseminati un po' ovunque macchinari agricoli.

Avevamo messo in piedi una balla di fieno e proprio in mezzo, appeso per il collo, pendeva l'orsacchiotto di Maria. Maria, cinque anni, era arrivata di soppiatto, e come sempre rimaneva a guardarci a debita distanza ormai rassegnata all'idea che non avrebbe mai fatto parte della nostra banda. Per convincerla a prestarci l'orsacchiotto, tenuto gelosamente stretto tra le braccia, le avevamo ventilato l'idea che se assolveva all'autorevole compito di fare da segna punti sarebbe diventata una dei nostri. Aveva acconsentito, non senza una certa riluttanza e adesso, forse pentita, era là con gli occhi sgranati e lucidi mentre in sella ai nostri destrieri, tra urla d'incitamento e sbandate paurose, tiravamo frecce cercando di centrare l'orsacchiotto.
Il primo a trafiggerlo fu il Biondino portato in sella da Cranio. Cranio esultò come un ossesso lanciandomi feroci occhiate di sfida. Adesso era la loro squadra in vantaggio; dovevo rimontare a tutti i costi. Con una fortuna sfacciata feci due centri, uno dietro l'altro, prima che Napa, il mio pilota, con una virata assai maldestra prendesse in pieno una profonda buca. Finimmo dritti tra le fauci dello spandifieno parcheggiato proprio lì accanto. Ci vollero gli sforzi congiunti di Cranio e del Biondino a cui alla fine si era unita anche Maria per liberarci da quei lunghi denti ricurvi. Inutile dire che essendone usciti illesi trovavamo quell'ultima bravata estremamente esilarante, mentre il Biondino ci spiegava quanto eravamo buffi piantati là dentro a testa in giù con le gambette magre che scalciavano l'aria. Naturalmente ne andavamo fieri, maggiore era il pericolo corso più salivano le nostre quotazioni.
Fu in quel momento che arrivò Giovanni in sella a una bicicletta nuova fiammante fatta proprio su misura per lui, e dopo qualche giro, dove mise in mostra tutta la sua bravura, si fermò a qualche metro da noi.
Giovanni viveva in una maestosa villa, dal giardino curatissimo, figlio del medico; un bambino nato col culo nel burro, come diceva mia madre, però anche tanto sfortunato; a cui non mancava niente, giocattoli che noi neanche ci sognavamo, se non fosse che era il bambino più solo che avessi mai conosciuto. Lo vedevo spesso vagare come un'anima persa, dentro quel grande giardino, mentre svogliatamente lanciava sassi contro un albero, o trascinava un grosso camion di plastica, la testa bassa, intento a guardarsi la punta delle scarpe.
Neanche i ragazzi bene lo volevano tra i piedi. Aveva un difetto congenito al palato che gli causava un'accentuata distorsione nella pronuncia. Lo avevamo soprannominato Paperino, e anche se adesso portava un vistoso apparecchio, lo stesso le parole gli uscivano dal naso, con un suono distorto e sgradevole come se volesse prendersi continuamente gioco di noi, e per quanti sforzi facesse, sortiva solamente l'effetto contrario; mi ricordava certi pagliacci a cui un tempo cucivano la bocca all'insù e continuavano a ridere anche quando le pigliavano di santa ragione, e più ridevano, più le pigliavano, più le pigliavano, più ridevano. E adesso veniva a vantarsi, con quella bicicletta nuova, nuova, rossa fiammante, il manubrio da corsa, e meraviglia delle meraviglie un cambio Campagnolo. I nostri mezzi non ci erano mai sembrati tanto antiquati, dei pesanti ferrivecchi. Ricordo ancora i ghigni sghembi stampati sulle nostre facce, cercando inutilmente di trarre dal fondo dei nostri orgogli feriti tutta la superiorità di cui eravamo capaci.
Intanto Maria si era avvicinata a Giovanni e sempre con quell'espressione enigmatica del suo bel visino, gli occhioni sgranati, se ne stava in piedi ad ammirare affascinata il luccichio delle cromature di quella bellissima bici.
«Dai sali» l'aveva incoraggiata Giovanni.
Lei senza dire niente, nel suo vestitino corto, corto, aveva alzato le braccia; così una mutandina bianca e due gambette paffutelle avevano cominciato ad arrampicarsi con movimenti lenti ma determinati.
Appena fu in sella, Giovanni, con mugolii di giubilo che gli uscivano dal naso, cominciò a giostrare pedalando a tutta birra. Portava la bicicletta con tale maestria che cominciammo a lanciarci occhiate di mutuo soccorso. Che adesso si stesse spupazzando Maria in giro per l'aia, esibendo tutta la sua bravura, poi era un affronto intollerabile. Così con un cenno d'intesa partimmo due a due.
Facevamo di tutto per indispettire Giovanni, gli tagliavamo la

strada, cercavamo di tamponarlo, tiravamo i capelli a Maria. Ma eravamo quasi sempre noi ad avere la peggio, i ruzzoloni non si contavano, e più erano le cadute più sentivamo una rabbia sorda e cocciuta montarci dentro.
Poi erano cominciati a volare gli insulti; quando Giorgio lo aveva canzonato dicendogli Paperina e lui di rimando lo aveva chiamato Zuccone, Giorgio non ci aveva più visto, alla prima occasione gli si era buttato addosso con tutto il peso della sua bicicletta piegandogli la ruota davanti e facendolo cadere, così appena Giovanni si era rialzato aveva sputato in faccia a Giorgio scappando subito a debita distanza.
Fu mentre cercavo di prenderlo alle spalle che sentii quel sibilo, e dopo un batter d'occhi vidi comparire la freccia nel fianco sinistro di Giovanni: gli usciva da parte a parte e lui, gli occhi sbarrati, la testa china, incredulo, aveva cominciato a sfiorare l'asticciola con le dita; giù, giù, lungo il metallo fino a intingere i polpastrelli nel cerchio rosso, che intanto si stava allargando a vista d'occhio sulla maglietta, mentre il suo viso sbiancava di pari passo. Cranio mi lanciò un'occhiata esultante, adesso aveva nuovamente guadagnato la posizione che gli spettava. Fu quando Giovanni notò il sangue cadere dal risvolto della maglietta fin sulle scarpe che lanciò quel terribile urlo e cominciò a correre.
«Non dobbiamo lasciarlo scappare!» abbaiò Cranio lanciandosi al suo inseguimento.
La seconda freccia gli trapassò una coscia. Giovanni cadde a carponi, ma anche in quella posizione sgambettava veloce come un levriero lanciando urla terribili, come certi maiali, che una volta capito che li si vuole accoppare, scappano per tutta l'aia nel disperato tentativo di salvarsi la vita. La cosa che mi stupì invece fu che quelle urla erano tal quali alle nostre, senza difetti di pronuncia, o qualsivoglia distorsione e questo me le rendeva ancora più insopportabili, era inutile tapparsi le orecchie, non c'era ostacolo che le fermasse, così presi arco e faretra e raggiunsi gli altri che intanto gli si erano già fatti addosso.
«Se arriva a casa siamo fritti», mi sentii dire quando tesi la corda mirando dritto al cuore, ma la freccia dovette trapassargli solamente un polmone, perché adesso si era messo a piangere e a sputare sangue, e questo sembrava avergli dato ancora più slancio. Fu allora che ci prese quella frenesia, quella rabbia astiosa di chi dopo aver colpito la preda a morte si accorge che questa si fa beffa di lui continuando a correre più veloce di prima; e così, come predatori incattiviti che hanno fiutato il sangue e non vogliono rinunciare al loro trofeo, c'eravamo messi tutti quanti a tirare frecce all'impazzata con una ferocia da cecchini, muovendoci coordinati, come se un istinto primordiale si fosse impadronito di noi. Ci spostavamo a scatti, simili a una pattuglia da combattimento, sincronizzando i movimenti, freccia dopo freccia, gambe leggermente divaricate, tiro dopo tiro. Cranio ci incitava, io avevo in bocca il sapore amaro dell'adrenalina misto a quello dolciastro del sangue, un gusto che non dimenticherò mai più.
Giovanni in breve era diventato tal quale a un portaspilli, un portaspilli però che chiamava la mamma, che implorava pietà, che pregava aiuto. Non sapevo che ci volesse tanto a morire. Si accasciò solo quando, mirando al collo, gli piantai una freccia subito dietro l'orecchio. Cadde di muso, col busto in avanti, la faccia nel terreno, le braccia immobili abbandonate lungo i fianchi e il culo ancora per aria, mentre, sempre a carponi, continuava a spingere con le ginocchia che scivolavano in una poltiglia fradicia di sangue e piscio. Non sapevo neanche che si potesse morire un pezzo alla volta. Dalla bocca schiumava con un sibilo ributtante. Quelle gambette, poi, come animate da volontà propria, continuavano a spingere inutilmente. Fu allora che Cranio arrivò con un grosso macigno e cominciò a colpirlo sulla testa sempre più forte fino a che le gambe non si fermarono e quel rantolo assurdo cessò.
Alzammo gli occhi senza dire una parola, guardandoci l'un l'altro; avevano quella strana luce nelle pupille, una sorta di esaltazione allucinata mista a un gran senso di schifo, non so, ma probabilmente era la stessa luce che mi annebbiava la vista, e mi faceva sentire come se il mondo mi girasse vorticosamente attorno senza più alcun punto di riferimento. Fu il Biondino il primo a parlare.
«Maria», disse alzando il braccio.
Maria stava scappando tutta traballante sulle sue gambette paffutelle, con una falcata corta, ma molto efficace.
«Dobbiamo fermarla», articolai con uno sforzo sovrumano, mentre sentivo i primi sensi di colpa salirmi dalle viscere.
Furono Cranio e il Biondino a lanciarsi all'inseguimento. Napa intanto si era messo a girovagare tra le biciclette riverse per terra. Barcollava leggermente. Gli fui subito accanto. Notai il suo naso pallidissimo, più pallido di qualsiasi cosa avessi mai visto. Fu in quel momento che seppure in maniera informe realizzai che questa non ce l'avrebbero mai perdonata, che per noi era la fine, e al pensiero, che ci avrebbero bastonati a morte facendoci fare la stessa fine di Giovanni, i sensi di colpa, la paura, lo schifo, svanirono in un attimo lasciando il posto a una fredda e lucida determinazione, mentre Napa piegato in due stava rigettando tutto quanto il pranzo consumato a mezzogiorno.
Cranio e il Biondino tornarono tenendo Maria per le braccia, lei abbandonata tra loro a peso morto, le punte delle scarpine ridicolmente piantate nel terreno a disegnare, dietro, due lunghi binari.
«Se parla siamo fritti», disse Cranio cercando di sovrastare il pianto disperato di Maria. Vidi Napa prendere l'arco incoccare una freccia. Mi misi tra lui e Maria. «Fermo», gli intimai.
«Non possiamo mica lasciarla andare», intervenne il Biondino.
Gli strappai Maria dalle mani e la spinsi contro la balla di fieno, poi dissi agli altri di tenersi pronti. Maria continuava a piangere e a tremare, a urlare ripetendo che eravamo dei bruti, di mettere via le frecce che le facevano tanta paura, che lei era buona e noi cattivi, e che non aveva fatto niente. A qual punto la scossi per le spalle e le dissi, basta oppure ti cuciniamo come un porcellino allo spiedo, e feci cenno agli altri tre che prontamente alzarono gli archi. Mi spostai perché vedesse che si trattava di un vero e proprio plotone d'esecuzione, pronto a infilzarla a un mio semplice cenno.
Maria smise di piangere all'istante paralizzata dal terrore.
«…è tutta colpa tua» continuai «noi non centriamo niente, Giovanni è come se l'avessi ucciso tu.»
«Non è vero, siete stati voi», reagì cocciuta ricominciando a frignare.
«Se non salivi sulla sua bicicletta non sarebbe successo niente. Non dovevi farlo, non era dei nostri, ci hai tradito, così abbiamo dovuto eliminarlo, e tutto per colpa tua.»
«Non è vero, non è vero…», ricominciò a urlare ancora più forte di prima, ma con un tono diverso, ormai consapevole che in qualche modo anche lei era coinvolta.
«Se stai zitta non ti succederà niente, ma ricordati che se scoprono quello che abbiamo fatto, veniamo di notte, ti trasciniamo fuori dal letto, e ti accoppiamo come un piccolo maialino.»
Per essere più convincente feci un cenno al Biondino, indicando con gli occhi l'orsacchiotto che penzolava ancora appeso per il collo subito sopra la testa di Maria. Una frazione di secondo dopo una freccia lo trapassò da parte a parte.
Lo consegnai a Maria che lo tenne in grembo, gli occhi sbarrati, fissi su quell'asta come se uscisse dritta dal suo cuore.
«Adesso devi aiutarci», le intimai mentre estraevo la freccia. «Ormai sei dei nostri.»
«Però giuratemi che non mi farete male.»
«Se stai ai patti nessuno ti farà toccherà. Altrimenti… d'accordo?»
«D'accordo», rispose chinando la testa scossa dagli ultimi singulti.
«Dobbiamo far sparire tutto quanto» mi girai di scatto.
«Certo, ma dove?» fece Cranio.
«Nel letamaio» saltò su il Biondino, «lo copriamo con il letame.»
«Bravo furbo, così appena concimano lo trovano.»
«Lo sotterriamo», disse Napa
«E se qualche animale poi scavando lo trova?»
«E allora?» chiese Napa.
«Lo bruciamo,» fece Cranio «dai facciamo un bel falò e brucia-

mo tutto quanto.»
Non sembrava una brutta idea. Eravamo già tutti quanti partiti a cercare pezzi di legna, paglia e quant'altro. Anche Maria, la mutandina al vento, raccoglieva rametti qua e là.
Poi mi resi conto che era un'idea assurda, il fumo e il puzzo ci avrebbero traditi, e poi le ossa. «Le ossa non bruciano» saltai su a dire.
Ci bloccammo tutti quanti all'istante in preda al più completo sconforto, tanto che Napa, disperato, aveva preso per una caviglia Giovanni, che intanto era rimasto sempre là congelato in quell'assurda posizione, prono, le gambe ripiegate sotto il culo e il busto riverso a terra come un tronco abbattuto, i palmi rivolti al cielo, cercando di trascinarlo via.
«Fermo,» gli intimai «il carretto che tuo padre usa quando va a raccogliere l'erba.»
«Il carretto?»
«Lo carichiamo sul carretto, poi lo copriamo di fieno, lo portiamo fino al Buco del Frate e ce lo buttiamo dentro.»
Il Buco del Frate era un pozzo carsico che si apriva come una stretta fenditura sulle pendici di una collina poco distante. Si diceva che non avesse fondo o almeno i rari esploratori che vi si erano avventurati avevano rinunciato all'impresa dopo pochi metri, riportando resoconti agghiaccianti dove profondissimi baratri si attorcigliavano in labirinti bui talmente spaventosi che sembravano sprofondare a precipizio fin dentro le viscere della terra. Perché poi lo avessero chiamato Buco del Frate non saprei proprio dire, forse qualche eremita, o magari un tempo c'era caduto dentro veramente un frate, anche se guardando la collina da una certa angolazione, la prima che si affaccia sulla pianura, la parte superiore fatta di nuda roccia ha proprio la forma di un cappuccio visto da dietro, e più in basso appena terminato quello sperone calcareo, il declivio si ammorbidisce in modo quasi simmetrico da entrambi i lati e il cappuccio sembra appoggiarsi su due spalle che poi scendono di nuovo ripide a sagomare un busto che finisce in un robusto rigonfiamento. Ecco quel buco sembra cadere proprio là, giusto, giusto, nel bel mezzo di quel rigonfiamento.

Napa corse nella stalla e poco dopo uscì trascinando il carretto; due ruote saldate a una struttura in metallo, assi come fondo, e una stanga per agganciarlo appena dietro la sella. Io e il Biondino andammo nel fienile a raccogliere grosse manciate di fieno, quando ci sembrò sufficiente, coprimmo le assi, poi Cranio e Napa presero il corpo di Gianni e non senza una certa fatica e ve lo adagiarono sopra.
«Anche la sua bicicletta», ordinai risoluto.
«La bicicletta no, me la tengo io», saltò su Cranio.
Lo presi per la cintola e gli tirai su le braghette corte di colpo in modo che il cavallo s'infilasse tra le palline spiccandole ai lati opposti, operazione per quell'età non troppo dolorosa, ma alquanto disarmante «Anche gli archi e le frecce buttiamo, tutto quanto» ringhiai a pochi centimetri dal suo viso, il sangue agli occhi. Anche se Cranio era più forte di me non me ne fregava niente, con la rabbia che mi sentivo in corpo avrei massacrato di botte chiunque. Tutto quel disastro era cominciato per colpa sua e non volevo che adesso sempre per colpa sua ci scoprissero.
Stranamente non reagì, e anche il biondino che aveva cominciato a protestare dicendo che il suo arco non lo avrebbe mai buttato, appena gli lanciai un'occhiata assassina, senza più fiatare, raccolse tutte le nostre armi e le gettò sul carretto, accanto al corpo di Giovanni. Si era reso conto che ormai avevamo superato quel limite, e che ora avremmo potuto uccidere ancora in qualsiasi momento senza battere ciglio, il tabù era stato infranto, ed eravamo tutti quanti lì in bilico. Così presi anche il masso imbrattato e lo caricai sul carretto. Mi sembrava che non mancasse niente quando vidi Maria corrermi incontro la manina alza che stringeva uno strano oggetto, «Anche questo,» ci disse «anche questo dobbiamo buttare sul carretto.»
Quando fu più vicina mi accorsi che era il palato in plastica di Giovanni.
Quando mi chinai per abbracciare Maria, consapevole che ci aveva salvato, lei si scostò e con occhi impauriti si diresse verso il carretto infilando la protesi in mezzo al fieno, poi si girò scrutandoci uno ad uno come per accertarsi che avessimo capito, che lei stava dalla nostra parte, che non ci avrebbe mai tradito.
Mentre il Biondino e Maria erano rimasti a occultare le ultime tracce di sangue, Cranio montò sulla bicicletta e cominciò a trainare il carretto scortati da me e Napa. Il paese a quell'ora era deserto tranne qualche ragazzino che come noi che s'aggirava perso nei suoi giochi. Arrivammo alle pendici della collina in un battibaleno e ci infilammo subito nel folto del bosco da cui si inerpicava il sentiero che portava alla grotta. Spingendo il carretto, tra imprecazioni e continui sobbalzi, protetti dalla folta vegetazione, finalmente arrivammo all'imbocco della voragine .
Gettammo tutto quanto là dentro: il cadavere, la bicicletta, gli archi, il masso e l'apparecchio odontoiatrico di Giovanni, rimanevano solamente alcune tracce di sangue sui nostri vestiti, ma con tutti i gomiti e i ginocchi sbucciati quelle macchie non ci preoccupavano più di tanto.

Quando tornai a casa trovai mia madre ad aspettarmi in soggiorno. Sapevo già che le avrei prese e lo sapeva anche lei. Era là pronta, tutta impaziente di castigare quel figlio discolo che non passava giorno senza che non ne combinasse una. Ormai era diventato un rito. Io che appena la vedevo là ferma, le braccia conserte, scappavo in cucina, lei che mi rincorreva gridando, vieni qua disgraziato che adesso te ne do tante che te le ricordi finché campi, io che scappavo cominciando a girare intorno al tavolo e lei dietro sempre più veloce, che non riusciva mai ad acciuffarmi. Allora quando le mancava il fiato e diventava tutta rossa, spingeva il tavolo contro l'angolo della cucina fino a imprigionarmi contro il muro. A quel punto, dall'altra parte del tavolo, partiva una gragnola di sberloni che naturalmente paravo sprofondando la testa tra le braccia. Raramente qualche colpo arrivava a segno, lo sapeva lei, lo sapevo anch'io, ma tanto bastava perché in quel modo sfogasse tutta la sua rabbia e la frustrazione non solo per le mie marachelle, ma anche per una vita troppo dura e priva di soddisfazioni. Oppure quando era stanca e non aveva troppa voglia di correre, allora prendeva la scopa, e in quel modo almeno una legnata sulla schiena non me la levava nessuno, e faceva parecchio male, ma la seconda stranamente arrivava molto più leggera, quasi una carezza. A quel tempo non capivo perché avendo la possibilità finalmente di darmi una santa remenata come Dio comanda, non andasse fino in fondo, pensavo ingenuamente che la scopa fosse troppo pesante e che lei troppo debole per maneggiarla in quella posizione così scomoda, con le braccia tutte protese in avanti, non ce la facesse, e non che comunque, in fondo, come in seguito mi resi conto, ero sempre suo figlio, e che i figli non si massacrano di botte o almeno non si dovrebbe, ma in quel momento ricordo che quello era il mio desiderio più grande, che mia madre me ne desse tante da farmi perdere i sensi, da causarmi un dolore talmente forte da scacciare quell'altro che invisibile si era insinuato dentro di me e non ne voleva più sapere di andarsene, talmente intenso che mi strozzava l'anima senza alcun motivo; non c'erano né ferite, né escoriazioni, né bastonate, che lo giustificasse, e come in seguito poi mi resi conto, non esisteva nemmeno niente che avesse il potere di farlo andar via.
Così rimasi là fermo davanti a lei, impalato su quelle gambette troppo magre, la guardia abbassata, mentre due potenti sberloni mi girarono la faccia prima da una parte poi dall'altra. Fu mia madre a spaventarsi per prima, vidi un'ombra di terrore attraversarle gli occhi mentre un gusto caldo si diffondeva in bocca e il sangue cominciava a colarmi giù per il naso. E la mia delusione fu grande quando ricomparve con un fazzoletto e tutta tremante cominciò a tamponarmi il naso, a piegarmi la testa all'indietro, a farmi aprire la bocca per controllare i denti. Anche il fischio alle orecchie purtroppo stava diminuendo e di pari passo di nuovo quel dolore sordo e invisibile aveva cominciato a rimontare, un male dell'anima che provavo per la prima volta e che da allora non mi avrebbe mai più abbandonato.
Poi anche lei si riebbe, e quando constatato che non era succes-

so niente di grave mi guardò con quel fare sospetto e mi disse scrutandomi «Non è che ne hai combinata una ancora più grossa.»
«Più grossa di che?» chiesi cercando di guadagnare tempo mentre impallidivo visibilmente.
«Di tutti i vasi rotti e le piante distrutte?»
«No mamma, niente, ma dai poi non l'abbiamo mica fatto apposta.»
«E guardati tutto sporco, pieno di botte, le ginocchia sbucciate, i vestiti da rammendare, adesso tocca a me pulirli>>. Poi quasi supplicandomi «Perché fai sempre disperare così tanto la tua mamma» e mi abbracciò forte, anch'io l'abbracciai forte, non volevo più lasciarla, solo quel calore sembrava lenire quell'altro dolore. Avrei voluto tanto rimanere così per sempre perché ormai il mondo fuori era diventato brutto e mi faceva tanta paura. Fu lei a sciogliercі da quell'abbraccio e a distanziarmi per scrutarmi nuovamente con quell'espressione sconcertata sul viso: capii che dovevo farmi forza, che così avrebbe scoperto ogni cosa, o magari alla fine, io stesso, le avrei spifferato tutto quanto. Finsi un sorriso «E' pronto da mangiare? Sai ho una fame», mentii spudoratamente.
Lei si riebbe, scosse leggermente la testa «Su dai vai a cambiarti e lavarti che tra poco si mangia», e ricominciò ad armeggiare tra i fornelli.
Inutile dire che quella cena fu una delle peggiori della mia vita, anzi sicuramente la peggiore, cacciavo giù la minestra a forza fingendo un gran appetito e sorridendo continuamente, con gli occhi lucidi, gonfi per lo sforzo, che a volte sembrava volessero uscirmi dalle orbite; mio padre, seduto dall'altra parte del tavolo che torvo, ogni tanto lanciava un'occhiata interrogativa a mia madre e lei che in tutta risposta alzava le spalle. Poi fingendo un bisogno improvviso corsi in bagno e rigettai tutto quanto.

Il giorno dopo mia madre mi disse di Giovanni, che non era più tornato a casa, mi chiese se per caso non l'avessimo visto. Poi le stesse domande me le fece un tipo con una grossa pancia stipato dentro una divisa da carabiniere. Io ripetevo sempre la stessa storia, scuotendo la testa, allargando le braccia tutto dispiaciuto.
Intanto mia madre aveva cominciato a fare delle cose strane, per esempio i vestiti che indossavo quel giorno li aveva messi nella candeggina ed erano usciti completamente bianchi, e poi proprio lei che risparmiava anche sul centesimo era arrivata con un paio di scarpe nuove, e me le aveva messe sfilandomi le mie ancora perfettamente sane, ma che erano cosparse da minuscole macchioline rosse, dicendomi queste le buttiamo.
Un mattino Napa mi aveva detto di averla vista frugare nel fienile e poi per tutta la stalla. Un'altra volta l'avevo trovata io tra i campi con un bastone in mano che fingendo di cercare radicchi stava aprendosi un passaggio dentro un folto boschetto, poi aveva continuato esplorando tutti i fossi del vicinato.
Anche dove il Biondino e Maria avevano coperto le tracce di sangue lasciate da Giovanni era capitata una cosa strana. Qualcuno, forse il padre di Cranio, aveva scaricato un cumulo di ceppi per il fuoco che di solito stavano al coperto.

Un giorno mia madre mentre stava risciacquando i piatti e io seduto ai suoi piedi facevo girare sul pavimento un'autina trovata nel fustino di un detersivo mi disse «Sai che hanno ricoverato Maria.»
Deglutii a fatica sentendomi gelare il sangue. «Ricoverata? Come ricoverata?»
«E' in ospedale, ha incominciato a deperire poverina, e nessuno sa il perché, sembra non voglia più mangiare.»
Ormai ero sicuro che Maria, là rinchiusa nell'ospedale, circondata da medici e infermieri, alla fine avrebbe confessato tutto quanto. Inutile dire che i giorni seguenti per me furono un vero e proprio calvario.
Cominciarono notti assiepate da sogni terribili dove i genitori di Giovanni e tutto il paese mi ricorreva e io non riuscivo a scappare con i piedi sprofondati dentro una poltiglia di fango e sangue, allora mi circondavano e cominciavano pestarmi con randelli, vanghe, e tutto quello che gli capitava per le mani, e poi il più robusto di loro prendeva una mazza e mi dava un gran colpo proprio nel bel mezzo della fronte, e così mi trovavo con la bocca inondata di sangue, allora la mia insegnante diceva, presto dobbiamo far sparire il corpo, conosco un posto dove nessuno lo può trovare, dentro il Buco Del Frate, presto buttiamo il corpo dentro il Buco del Frate, continuava a ripetere credendomi morto. Così mi caricavano in spalla, ma io non ero morto e allora urlavo, urlavo, gridavo a squarciagola piangendo disperato che si stavano sbagliando che ero ancora vivo, ma quelli sembravano non sentirmi per niente, e poi mi buttavano in quella terribile voragine e così precipitavo, precipitavo e precipitavo, lo stomaco in bocca, senza più riuscire a respirare, mi svegliavo con la bocca completamente spalancata in un grido muto, tutto sudato, immerso nel silenzio irreale della mia cameretta, rotto solo dal ticchettio della sveglia.

Invece Maria non parlò, non parlò mai più, morì una settimana dopo. Me lo disse mia madre mentre stringendomi forte, tutta preoccupata nel vedermi pure io così deperito, come se si trattasse di un'epidemia. Dopo quella notizia sentii come un gran sollievo, un peso insostenibile che mi si toglieva dal cuore. Ripresi a mangiare e subito dopo sprofondai in lunghi sonni ristoratori.
Così un poco alla volta ricominciammo a giocare di nuovo tutti quanti insieme, e poi ognuno prese la propria strada. Da allora non ci siamo quasi mai più rivisti.

So che Giorgio fa l'avvocato, difende i delinquenti della peggior specie, quelli che hanno commesso i crimini più efferati, e non si da pace finché non riesce a farne assolvere almeno uno. Le sue arringhe sono così piene di fervore che attirano sempre una gran folla, come se ogni volta cercasse di assolvere, insieme all'imputato, anche se stesso, cancellare quel peccato terribile che nessun giudice gli potrà mai condonare.

Matteo fa il cronista di nera in un giornale locale. Quando in provincia succede qualche fattaccio i suoi articoli sono tra i più letti. Ha un fiuto particolare nel rovistare tra le passioni più torbide, nel far emergere i lati perversi, nel mettere a nudo intrecci e relazioni che nessuno sospettava, nel raccogliere pettegolezzi, insinuare invidie, cattiverie, sospetti anche nelle persone più integerrime.

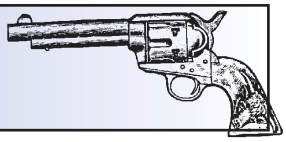
Davide è entrato nella polizia, so che adesso fa l'ispettore, indaga per lo più nell'ambito della delinquenza minorile. E' conosciuto come un duro, le bande lo temono, sanno che se Davide li punta non hanno scampo, che non si darà pace finché non finiranno tutti quanti in galera a scontare una parte della pena che spetterebbe anche a lui.

Io faccio il medico senza frontiere. Appena terminati gli studi ho cominciato a girovagare per il mondo finendo sempre nei posti più disgraziati. Adesso mi trovo in un piccolo villaggio del Congo, qui nel mio ambulatorio, per fortuna con i muri di pietra, ma ancora con il tetto di paglia. Curo bambini, cerco di salvarne il più possibile.
Però sono stanco, gli anni cominciano a farsi sentire, e vorrei tanto andarmene. Ma quando faccio per alzarmi c'è sempre qualcosa che mi trattiene.
Basta, ho deciso, afferro lo schienale pronto ad alzarmi e fuggire, raggiungere casa mia, la mia famiglia che non vedo da mesi. Poi invece mi trovo a dire, "avanti un altro, poi un altro, un altro ancora" come se mi mancasse sempre qualcosa. Allora mi abbandono di nuovo sulla sedia perché dalla finestra, in fondo alla fila, ci sono quegli ultimi due bambini che mi sembra di conoscere, hanno gli occhi sgranati e mi guardano, forse sono proprio loro: gli occhi di Giovanni, gli occhi di Maria.

(c) Gianluigi Lancellotti (gianluigi.lancellotti@unipd.it)

Dal lato sbagliato del bancone

di Mario Laudonio



Statue di divinità indù mi osservavano da ogni angolo dell'abitacolo ingiungendomi di fare la pace col mio karma. Un elefante blu ciondolava appeso allo specchio retrovisore e sembrava scuotere la testa in segno di dissenso. Non potevo dargli torto. (...)

Tutta questa storia ha qualcosa a che fare con un tizio di nome Sergio. Tutti lo conoscevano come Zio Biciè, ma quello era solo il nome del locale in cui organizzava i suoi affari. Lui non s'è mai chiamato né Vincenzo, né Biciè. Questo l'ho scoperto dopo, comunque.
A dire il vero, non c'entra molto neanche lui in questa storia. C'entrano di sicuro i suoi soldi. Una valigia piena di banconote di grosso taglio. Più di quanto avrei mai visto in tutta la mia vita. Anche in olografia.
Quei soldi erano di Sergio e li avevo presi io.
Non che Sergio me li avesse dati di sua spontanea volontà. Era troppo morto per opporsi quando li ho presi.
Quanti soldi erano?
Due milioni di dollari. Circa. Un milione novecentonovantanovemila e novecentottantacinque dollari per l'esattezza. Non so chi si sia fregato i quindici dollari, ma non ha molta importanza.
Sì. Questa storia ha a che fare con circa due milioni di dollari. E con un bancone. Prima di avere tutti quei soldi, infatti, ero solo un barista, e mi trovavo ancora dal lato giusto del bancone.
No.
Neanche così va bene.
Ricominciamo da capo."

Il barista mi guardò come tante volte avevo fatto io con i miei clienti quando avevo ancora un locale. Commiserazione e disprezzo. Un fottuto ubriacone che beve troppo e dopo non riesce neanche a stare in piedi. La testa mi girava e dopo essere caduto dallo sgabello di sicuro non mi sentivo meglio.
"Portatelo fuori a prendere una boccata d'aria." Ringhiò. Per questo round aveva vinto lui.
Due uomini seduti al bancone sbuffarono alzandosi dai loro sgabelli sudati. Mi presero sotto le ascelle e, dopo avermi sollevato, mi portarono verso l'uscita. Fuori il freddo andava di fretta e mi arrivò alle ossa prima ancora che mi accorgessi di essere all'aperto. Mentre uno dei due mi teneva, l'altro fece un cenno a un taxi che si fermò a pochi metri da noi. Il secondo mi si avvicinò e frugò le tasche per trovare il portafoglio. Prese dei soldi per il taxi e degli altri per il disturbo. Mi trascinarono dentro la vettura. Un vampata di calore mi fece affondare di nuovo nella sonnolenza.
"Dove lo devo portare questo?"
"Dove vuoi, non ci interessa."
"Non è che mi vomita dentro la macchina?"
"Non farà nulla. Adesso vai."
La macchina partì spingendomi con forza contro lo schienale. Mi lasciai affondare e mi feci trasportare senza dire nulla al tassista. Semplicemente non avevo più nessun posto dove andare. Dopo un po' di tempo fu lui a rivolgermi la parola visto che stavo in silenzio.
"Tu… sì, dico a te… ci sei ancora?"
Per tutta risposta mi girai nel sedile cercando una posizione più comoda. Difficile trovarla quando non è il corpo che ti fa male, ma un cervello affollato di ricordi.
Mentre abbracciavo Asuke in quella camera d'albergo in mezzo ai resti vaporizzati di Raz, quasi due mesi fa, pensavo che la nostra storia sarebbe durata in eterno. Sarà stato il soffice profumo di Asuke, o saranno state le molecole di Raz che avevo inspirato mentre scompariva a farmelo credere, ma mi piaceva molto quell'idea, e i due milioni di dollari nella valigia sembravano una conferma alla mia audace ipotesi.
La macchina centrò una buca, il tassista imprecò tra i denti.

"Senti, non mi va di scarrozzarti per tutta la sera. Dimmi dove abiti e ti lascio lì."
Il mio cervello masticò a fatica le parole restituendo a stento qualche boccone di significato. Mi venne un'idea, gli diedi l'indirizzo.
Un grugnito di assenso si afflosciò nelle mie orecchie.
L'eternità. Quel brevissimo arco di tempo che corre tra quando fai un sogno e quando ti accorgi che vivi ancora nel peggiore dei mondi possibili.
La macchina scivolava lungo le strade come una barca rovesciata intenta a seguire la corrente. I vecchi tergicristalli riuscivano a stento a bere tutta l'acqua che cadeva.
Statue di divinità indù mi osservavano da ogni angolo dell'abitacolo ingiungendomi di fare la pace col mio karma. Un elefante blu ciondolava appeso allo specchio retrovisore e sembrava scuotere la testa in segno di dissenso. Non potevo dargli torto.
"Ok, ci siamo."
Aprii lo sportello e scesi. Dietro di me il taxi ripartì veloce, immergendosi di nuovo nella sua traversata.
"Tieniti pure il resto, stronzo!" Gli gridai dietro.
Ero di fronte al mio vecchio locale. Non c'ero più tornato da allora. Sembrava un vecchio forno bruciacchiato e mai pulito. C'erano ancora i sigilli della polizia come addobbi di una festa finita troppo presto.
Mi piegai in due e vomitai. La testa mi vorticava tanto che mi stupivo di come potesse ancora rimanere attaccata al corpo. Mi avvicinai alla porta e passai sotto i sigilli della polizia. Dentro regnava il buio, si distinguevano appena i segni verdi della vernice fosforescente lasciati per terra dalla Scientifica. Cercai un posto dove non ci fossero schegge di vetro o pezzi di legno e mi lasciai cadere rotolando dritto in un sogno in cui Asuke era di nuovo con me.
Quando riaprii gli occhi fu come se non avessi dormito affatto e qualcuno mi avesse tirato un calcio nello stomaco. Mi sentii molto peggio quando capii che era andata proprio così. Era ancora notte e io ero ancora nel mio bar, ma insieme a me ora c'era la mia sveglia. All'incirca cento chili per due metri: niente grasso, praticamente un edificio di muscoli color ebano e un vestito su misura che nascondeva la fondina. Non era il tipo di sveglia che potessi permettermi di ignorare.
"Ammazzami qua. Almeno domani non avrò il mal di testa."
Senza rispondere lui mi trascinò fuori dal locale, sotto la pioggia e mi ficcò la faccia nella pozzanghera più fonda e sporca che trovò. Dopo avermi tenuto sotto per un bel po' mi tirò fuori e con-

trollò se fossi ancora vivo e magari più sveglio.
“Rushmore!” Esclamai.
“Capo – rispose la montagna con voce da tenore – Non la vedo un granché…”
Rushmore era la guardia del corpo che avevamo assunto con Asuke dopo la storia di Raz.
“Ma tu non eri scomparso qualche mese fa?”
Abbassò la testa. “La stavo cercando anch’io.”
“E allora?”
“Niente, volatilizzata.” Sospirò facendo gemere le cuciture del vestito. “In compenso ho scoperto qualcos’altro. So che i Russi la stanno cercando.”
“Falli venire.”
“Forse non si è ancora ripreso dalla sbornia, capo. Lasci che l’aiuti.”
“Abbassa le mani! Sto bene, sto bene. È che senza Asuke la mia vita non ha più molto senso… falli venire quei bastardi, almeno la faccio finita una buona volta.”
“Visto che insiste… Ma loro non la vogliono uccidere. Almeno non subito, credo.”
“Come?”
“La cercano per un lavoro.”
“Lavoro? Ma io so fare a stento il barista.”
Rushmoore sorrise bonariamente mentre mi slogava quasi una spalla con una pacca.
“Tutti sanno cosa ha fatto a Mister Chevaleza e alle altre cosche in meno di ventiquattro ore. Se le offriranno un lavoro non si tratterà di sicuro di preparare drink.”
Mi sentii di nuovo molto stanco. Starnutii.
“Mi mancava solo il raffreddore, Rush.”
“Venga al coperto.” Disse lui aprendo lo sportello della sua vecchia macchina a benzina.
“Cosa te ne fai di questo coso puzzolente?” Gli chiesi mentre mi appallottolavo sul sedile posteriore.
“La benzina, capo. Ha un profumo speciale. Ed è utile per molte cose…” Rispose lui facendo apparire una mezzaluna bianca tra guancia e guancia.
Risposi al sorriso ed evitai di pensare agli altri usi di quell’antiquato combustibile. Un secondo dopo ero di nuovo immerso nei sogni: stavolta, però, Asuke aveva l’aspetto di un vecchio meccanico, pesava circa cento chili e puzzava di benzina e io cercavo di fare un drink con le zanne di Raz.

No. Neanche così va bene.
Questa storia non ha molto a che fare né con i soldi, né con il bancone, ora che ci penso. Ha qualcosa a che fare con un tipo detto Massy il serpente e una camera d’albergo.

“Dov’è stato fino ad adesso, mister Jackerton?”
Aprii un occhio e il mal di testa si avventò su di me. Mugugnai e mi rotolai a sedere. Ero su un letto in una stanza di albergo. Mi assalì il panico. Dopo la storia di Raz odio gli alberghi.
“Forse gradirebbe un’aspirina?” disse Massy il serpente mentre faceva un cenno col capo a uno dei suoi accompagnatori. Prima di incontrarlo, avevo sempre pensato che Massy avesse quel soprannome perché era pericoloso, bugiardo e doppiogiochista. Quando lo vidi seduto di fronte a me in quella camera d’albergo, capii che doveva il suo soprannome a qualche malattia che gli rendeva la pelle tutta squamosa e verdognola.
“Fai davvero schifo.” Gli dissi. Lui si limitò a fare un ghigno che doveva somigliare a un sorriso. Dalla sinistra mi venne porto un bicchiere d’acqua e dalla destra l’aspirina. Li presi e mi guardai intorno.
“Dov’è Rushmore?”
“Aspetta fuori. Noi dobbiamo parlare d’affari. Mi capisce, no?”
Avrei preferito di no…
“Jeremiah Salton. Candidato alla poltrona di sindaco per le correnti elezioni e dato per favorito con una percentuale del sessantadue per cento. Ne avrà sicuramente sentito parlare, no?”
“No.” Da quando Asuke era scomparsa non mi ero interessato a nulla e gli eventi mi erano passati accanto come fanno gli alberi quando sei in macchina.
“Comunque mister, questa è una sua olo.” Disse mentre uno scagnozzo mi poggiava sul grembo un piccolo visualizzatore. Lo attivai e un’immagine tridimensionale di Jeremiah apparve tra me e il russo. Doveva essere una di quelle riproduzioni elettorali che si vedono spesso in giro: aveva un sorriso da vincente che brillava come un gioiello falso sul suo volto sbarbato. Tutto nel suo aspetto sembrava calcolato da pubblicitari, dai capelli appena brizzolati alla rassicurante fede all’anulare.
“Non siete riusciti a comprarlo?” Chiesi.
“Il suo cavallo di battaglia è la lotta al crimine organizzato, mister Jackerton. – rispose il russo, serrando le mani come per strangolare il mio nome – Ha sfruttato il… caos che lei ha sollevato qualche mese fa e ora sta mettendo i bastoni tra le ruote alle nostre attività.”
“Vuol dire che voterò per lui alle prossime elezioni.”
“Mister Jackerton… compagno. – sibilò il russo inghiottendo a vuoto – Noi vogliamo che il signor Salton non arrivi alle elezioni. È per questo che ci siamo rivolti a lei.”
“Che c’entro io in tutto questo? Sono affari vostri se avete trovato qualcuno che non vi fa lavorare, perché non lo eliminate da soli?”
“Probabilmente ci sono due cose che lei non sa. La prima è che noi non possiamo, come dice lei, eliminarlo da soli, perchè LEI ha ammazzato tutti i nostri migliori uomini in zona, dimostrando, inoltre, di essere il più grande killer in circolazione qui a New York. Nessuno dei nostri uomini si avvicinerà anche solo a dieci miglia da questa città, finché c’è LEI qui. La seconda cosa che ignora è che non sono più solo affari nostri. Se il signor Salton vincerà le elezioni, renderà ufficiale la taglia sulla SUA testa.”
E come per magia sentii svanire il letto sotto di me.
“Può ripetere, per piacere?”
“La parte in cui dico che ci ha ucciso tutti i killer o l’altra?”
“L’altra.”
“Se Salton vince, lei muore. Un milione di dollari per chi trova il responsabile del massacro allo Zi’ Biciè e le assicuro che non ci vorrà molto perché si sappia chi è stato. Vuole aspettare le elezioni o concludiamo ora il nostro affare?”
Vidi la mia mano sollevarsi e aggrapparsi a quella del russo. Mi ripromisi di farle pagare questa debolezza.
“E poi?”
“La copriremo noi, non avrà di che preoccuparsi. Ah… visto che lei è stato così disponibile, alla fine del lavoro, le potremmo dare alcune interessanti informazioni riguardanti la vedova Mi-Shu che potrebbero essere di grande interesse per lei…”
Scattai dal letto e afferrai il russo per le palle.
“Te lo chiedo solo una volta: che informazioni?”
I pallidi occhi del russo roteavano in cerca d’aria.
“Non… io…” Cercò di articolare in falsetto.
“Dove è Asuke?” La mia voce ormai riempiva la stanza.
Le scaglie di Massy erano violacee, allentai quel tanto la presa per farlo respirare.
“Io non lo so, signor Jackerton! Io non lo so! Loro lo sanno!”
“Chi?”
“I miei capi. Diranno tutto dopo che lei ucciderà il sindaco.”
Strinsi più forte che potei.
“Lo giuro!” Disse in un urlo di un’ottava troppo alto per un uomo.
Lasciai la presa e Massy si accasciò per terra imprecando in russo con le mani tra le gambe. Mi girai per affrontare gli scagnozzi, ma nella stanza non c’era nessuno. Dalla porta aperta saltò dentro Rushmore.
“Che diavolo ha fatto? Ho visto gli uomini del russo scappare per il corridoio urlando di paura e temevo le fosse successo qualcosa!”
Guardai Massy il serpente rotolarsi sulla moquette per qualche secondo, quindi presi il proiettore d’olo e mi diressi verso la porta.
“Andiamo, Rush, devo ammazzare un uomo.”
“Così mi piace, capo.” Disse lui chiudendo la stanza e mettendo il cartello “non disturbare” sulla maniglia.

“Quindi in questa storia non c’entra neanche Massy, anche se adesso avrà qualche problema ad andare in bagno. Invece ha a

che fare con due tipi di nome Jaiz e Jock e con l'omicidio del sindaco."

"Avanti Rush, a chi mi devo rivolgere per avere delle armi?"
"Capo, è da molto che non utilizzo armi."
"E la fondina che si intravede sotto la giacca?"
"È per scena."
"E come fai a difenderti?"
Sentii cedere le cuciture della sua giacca mentre lui gonfiava i muscoli. "Non ho bisogno di armi per difendermi… – rispose sorridente – e poi il fatto che lei mi ha scelto come guardia del corpo fa passare la voglia di disturbarmi alle persone."
Sospirai. "E se devi uccidere qualcuno?"
"Beh, c'è sempre la benzina. Vede se lei ne riempie una latta e ci mette della sabbia per gatti…"
"Ok, Rush. Lascia stare la benzina."
"Non si preoccuperà di inquinare mentre uccide le persone, vero?" Chiese esitante.
Rimasi in silenzio.
"La benzina non è inquinante come dicono. E poi si fanno dei bei lavori. Quella volta di Greg Vetrinetta, ad esempio, ho preso un piccolo tubo e della benzina mischiata a…"
"Ho detto lascia stare la benzina, Rush."
Continuò senza nemmeno sentirmi. "Ho letto giusto l'altro giorno che il sangue fritto da un disgregatore è almeno trenta volte più dannoso di una sigaretta."
"Il sangue di chi, scusa?"
"Il sangue umano."
"Ah." Seguì il silenzio in macchina.
"Comunque stavo dicendo. La benzina, invece…"
"Se non la smetti di parlare di benzina, giuro che ti uccido, Rush!" Urlai esasperato. La minaccia per fortuna lo fece desistere.
Dovevo trovare qualcuno che mi dicesse dove prendere le armi. Dopo aver vagliato tutte le possibilità, mi risolsi verso quella che più volentieri avrei evitato.
"Portami da Chaz." Dissi. Chaz era l'unico criminale che conoscevo e che non fosse ancora morto, o scomparso. Sapeva tutto quello che c'era da sapere sulla strada. Quasi tutto. L'ultima volta che gli avevo parlato ero rimasto coinvolto nella più grande e sanguinosa guerra tra bande degli ultimi trenta anni, mi ero guadagnato la fama di spietato assassino ed ero ricercato dalla polizia, ma mi aveva aiutato.
Quando arrivai all'angolo dove lavorava scesi dalla macchina insieme a Rushmore e andai da lui. Avvicinandomi, notai un ragazzino accanto a Chaz, praticamente identico a lui nell'aspetto e nel modo di vestire e di comportarsi.
"Quand'è che ti sei comprato una matrioska, Chaz?"
Una ruga ombreggiò la sua guancia, doveva essere il tipo di sorriso di cui una sfinge ti può onorare.
"Lavora con me. – disse – Apprendistato."
"Fai l'artigiano, adesso?"
"Cosa ti serve?" Mi chiese il ragazzino.
"Dai Chaz, non scherziamo. Non posso parlare di queste cose di fronte a un bambino."
Lui rimase impassibile. Guardai il piccoletto e poi di nuovo Chaz.
"Non stai scherzando, allora."
"Non ho tutto il tempo del mondo, sbrigati a chiedere le tue informazioni." Disse deciso il ragazzo. Afferrai Chaz per un braccio e mi allontanai con lui in modo tale che il ragazzino non potesse sentirmi.
"Cos'è questa storia?"
"Non mettermi nei casini, Sonny, ti prego. – mormorò lui mettendosi improvvisamente a tremare – Mia moglie mi ha torturato perché portassi il figlio di sua sorella a lavoro con me. Se non lo faccio stare qui, dormirò sul divano per il resto dei miei giorni! E poi non è così male il ragazzino. Dai, fammi questo favore…"
Chaz aveva una famiglia? Aveva anche una casa? L'avevo sempre visto per strada. Sempre, anche sotto la pioggia. E si preoccupava di dormire sul divano?
Non li capirò mai i delinquenti.
"Va bene." Dissi.
Tornai dal nipotino di Chaz.
"Mi servono delle armi." Gli dissi secco.
"Che devi fare?" Chiese lui.
"Intonacare casa! Secondo te che diavolo ci devo fare con delle armi? Devo uccidere una persona!"
Si arrovellò un buon minuto prima di rispondermi.
"Il mulo e il cane fanno per te." Disse infine con evidente soddisfazione.
"Chi?!"
Sbuffò infastidito: "Che delinquente sei se non conosci Jaiz Faccia-da-mulo e Jock Dan Dog?"
Probabilmente Jaiz e Jock erano fratelli, ma nessuno, una volta che li ha conosciuti, ha il coraggio di chiedere qualcosa in merito. Jaiz aveva un viso particolarmente allungato e denti piatti e larghi e quando rideva sembrava che ragliasse. In comune con l'asino Jaiz aveva anche la lentezza nel capire le cose.
Jock al contrario era basso e tozzo. Il mento fortemente prognatoso, le guance cascanti e gli occhietti ferini lo facevano assomigliare decisamente a un vecchio mastino. Era sempre di pessimo umore e pronto allo scontro. Si dice che una volta in una rissa uccise tre uomini a morsi. Strana cosa per un uomo che commercia armi.
"Chi devi uccidere?" Chiese senza giri di parole Jock.
"Non dovrebbe essere un'informazione riservata?"
"Sì, se vuoi morire prima di aver premuto il grilletto." Rispose Jaiz ragliando una risatina.
"Credo di non aver capito."
"Uccidere con un'arma è un'arte. E ogni occasione richiede una combinazione di fuoco diversa." Spiegò paziente Jock.
Senza parlare tolsi dalla tasca il proiettore di olo e lo misi sul bancone. L'immagine del futuro sindaco si mise a galleggiare tra me i due fratelli.
Jock emise un ringhio sordo aggrottando la fronte. "Questo è un bel problema."
"Chi è?" Domandò Jaiz, Jock sospirò.
"Come fai a non conoscerlo, stupido mulo! È Jeremiah Salton. Il futuro sindaco."
Ci volle ancora un attimo, ma alla fine Jaiz capì e annuì serio col capo.
"Non è facile fare fuori un futuro sindaco."
"Questo non è del tutto vero. – rispose Jock ghignando. – Io personalmente ne ho uccisi tre."
"Due." Osservò Jaiz.
"Ho detto tre." Ringhiò cupo Jock.
"Cunnigham non conta. Lui era vecchio ed è morto di paura quando ha visto la tua faccia, prima ancora che togliessi la pistola dai pantaloni."
"Questo non c'entra. Sono io che l'ho ucciso, quindi fanno tre. E comunque non sono come qualcun altro – ammiccò verso il fratello – che invece ne ha ammazzato solo uno e con la benzina…"
"Sì, la benzina…" disse Rushmore con un sorriso da intenditore.
"La volete smettere tutti con la benzina!" Gridai. I due smisero di chiacchierare per guardarmi. Per un attimo ero convinto che mi avrebbero ammazzato, ma poi mi dissero: "Vedi, stecchire il futuro sindaco non è difficile. Il problema è sopravvivere alle guardie del corpo e alla polizia che gli ronza sempre intorno."
"Ammazzarli tutti sarebbe uno spreco, e comunque ci vorrebbe un'arma troppo grossa. Questo vuol dire che sicuramente moriresti anche tu."
"Sai, è scomodo morire – osservò Jaiz – l'ultima volta che sono morto mi ha fatto male la colecisti per un mese."
Li fissai stupefatto, ma Jock continuò a parlare come nulla fosse.
"Allora vediamo. Probabilmente tutte le guardie del corpo porteranno dei disgregatori di ultima generazione. La polizia, poi ce l'ha di ordinanza, insieme all'elettro-manganello. Sai cos'è un disgregatore, no? Quindi per cominciare quello che ti serve è un i.e.m.."
"Un cosa?!"
"Un impulso elettromagnetico. Una scossa."
"Una gigantesca scossa." Precisò Jaiz, annuendo vigorosamente.

"E che me ne faccio?"
"Blocca tutti i disgregatori, le altre armi a carica elettrica e ogni congegno che abbia a che fare con l'energia."
"E quanto deve essere grossa questa 'scossa'?"
"Per bloccare tutti quei disgregatori?"
Annuii. Jaiz e Jock si guardarono a lungo in silenzio e poi mi risposero in coro.
"Dovrebbe spegnere tutta New York."
"Ah." Guardai il proiettore olo poggiato sul bancone. La faccia sorridente e amichevole di Jeremiah che mi chiedeva di votarlo.
"Si può fare." Dissi.
Jaiz si diresse nel retrobottega.
"E per finire il lavoro?"
Jock mi sorrise snudando le zanne ingiallite. "Ho qualcosa che fa al caso tuo."
"Non mi vorrai dare i tuoi denti."
"No." Rispose seccato. Tirai un respiro di sollievo.
"È un disgregatore."
Il sospiro di sollievo mi rimase incastrato in gola.
"Ma non hai appena finito di dire che i disgregatori dopo la bomba saranno inutilizzabili?"
"Infatti, ma questo è schermato."
In quel momento era tornato anche Jaiz con una palla argentata in una mano e un disgregatore nell'altra. Quell'arma mi faceva ancora una paura cane.
"Ma non potrebbero essere schermati anche i disgregatori dei poliziotti e delle guardie del corpo?"
"Potrebbero." Rispose pensieroso Jaiz e osservò Jock.
Jock, infine, sbuffò: "Sì, in effetti potrebbero esserlo."
"E io che diavolo faccio se quelli cominciano a sparare?"
Jaiz e Jock si guardarono e poi risposero contemporaneamente: "Muori…"
"… probabilmente." Aggiunse solo Jock.
"Non mi piace morire."
"Neanche a me. – Disse Jaiz. – Te l'ho già raccontata quella volta che sono morto? Ero andato da quel tipo che aveva insultato mia madre e gli ho detto: 'Ehi, mia madre sarà anche una baldracca, ma io almeno so chi è!' e poi ho sentito un gran male alla testa…"
"Jaiz! – Latrò Jock. – Smettila di dire scempiaggini! Ero io che ti ho menato una botta in testa per aver parlato male di NOSTRA madre. E poi non sei morto: sei solo svenuto!"
"Sono stato in coma per due anni!"
"Sono ancora pochi…" Borbottò Jock.
"Ehi! Scusate, ci sono io qua che devo ancora morire! Che facciamo?"
"Lo proviamo. Basterà il minimo per questa volta" Rispose Jaiz. Quindi prese la piccola palla argentata e schiacciò un bottone rosso sulla superficie. Per un secondo vidi tutto bianco e sentii rizzarmi i peli sul corpo come se cercassero di strapparsi dalla pelle. Poi tutto finì.
"Tutto qua?"
"Prova a sparare contro quel bersaglio." Disse Jock.
Imbracciai il disgregatore e, dopo aver preso la mira, feci volatilizzare il bersaglio.
"Visto, questo funziona. Ora basta prendere quest'altro disgregatore che avevo lasciato sotto il bancone per vedere che non funziona."
Mi puntò l'arma contro il volto e premette il grilletto…
Rinvenni sotto la pioggia, di nuovo con la faccia dentro una pozzanghera con le grosse mani di Rush che mi reggevano la testa.
"Che è successo?" Gridai.
"Il disgregatore non ha funzionato, ma lei è svenuto lo stesso."
"Le armi dove sono?"
"Nella macchina."
"E la benzina?"
"Pure. Capo… cosa vuole fare?"
Aveva ragione Rush: non dovevo sottovalutare la benzina. Lo capii scaldandomi al rogo sprigionato dal negozio di Jaiz e Jock. Non ci volle molto, tutte le armi che avevano erano diventate inutilizzabili a causa dell'impulso elettromagnetico e di Jaiz che si era scordato di sigillare il magazzino prima di attivarlo. Rush fece il resto: ecco a cosa serve una guardia del corpo.
E ora che avevo il mio disgregatore e la mia bomba elettromagnetica personale, dovevo soltanto uccidere il sindaco.
"Sai per caso dove lo posso trovare, Rush?"
"Ci sarà un comizio a Central Park stasera."
"E noi saremo lì."
Il rumoreggiare meccanico della città serpeggiava incrostando i palazzi. Le macchine sibilavano giù per le strade ancora bagnate mentre il sole al tramonto tracciava degli squarci color ruggine nel cielo plumbeo sopra New York. Mi accesi una sigaretta. Un gabbiano venuto dall'Hudson o da qualche discarica giocava con le correnti d'aria in alto tra i grattacieli.
"A che ora sarà questo discorso?"
"Verso le sette e mezza."
"Andiamo a dare un'occhiata al luogo."
Il palco era sistemato di fronte a un laghetto artificiale, dove infelici cigni grigiastri nuotavano tra le sponde limacciose; un bambino provava inutilmente a colpirli con dei sassi. Una piccola folla di curiosi e poliziotti si stava incominciando a raggruppare, mentre i camion della televisione alzavano le parabole in vista della diretta. Lì vicino, sotto dei padiglioni color panna, veniva preparato il rinfresco.
"I camerieri, Rush."
"Cosa?"
"Non possiamo andare in giro con le armi addosso con tutta questa polizia. Tu stordiscine uno, io mi travesto e dopo metto la roba in un vassoio sotto un coperchio."
"Ok."
"Quello mi sembra della mia taglia, andiamo."
Molto educatamente il cameriere ci chiese se desideravamo qualcosa e sempre in maniera molto cortese ci ricordò che il buffet non sarebbe cominciato che una mezz'ora più tardi. Rush compitamente lo invitò a seguirlo dietro una siepe per chiedere delle precisazioni circa la temperatura del consommé, e, una volta al riparo da sguardi indiscreti, lo colpì in volto poco garbatamente col suo grosso pugno. Il cameriere con una elegante piroetta si accasciò, ormai privo di sensi, tra le braccia di Rush.
Dopo essermi cambiato, mi diressi verso il tavolo più vicino tenendo lo sguardo basso. Presi un pesante vassoio pieno di tacchino arrosto e nascosi il contenuto sotto la lunga tovaglia. Infilai il disgregatore tra l'indivia e le patate al gratin. Mi aggiustai il papillon, afferrai il vassoio e mi diressi verso il palco.
Ero a pochi metri dalla mia destinazione, tra il pubblico e il cordone dei poliziotti, quando sentii l'applauso che segnava l'entrata in scena del futuro sindaco.
Era molto simile a come l'avevo visto in olo, solo che sembrava più basso. In olo sembrano tutti più alti. Il sorriso di sicuro era lo stesso. Probabilmente sorrideva anche nel sonno quel tizio. Bilanciai il vassoio su una mano, mentre l'altra scivolava sotto la giacca ad afferrare il lucido globo della bomba. La folla batteva le mani composta lasciando scivolare dentro di sé il volto da vincente del candidato. Tutta l'attenzione era concentrata su di lui. Sentii la bomba innescarsi sotto il mio tocco. Il sindaco era ormai a pochi metri da me.
"Ci siamo…"
Lanciai la bomba e poi tutto successe.
Il lucido globo argentato passò attraverso la spalla del sindaco, vidi Asuke giusto dietro di lui, un incredibile lampo di luce, seguito dalla sensazione che miliardi di plotoni di formiche mi mangiassero la pelle e poi tutto fu buio.
Urla di panico.
"Asuke?"
Sentivo tutte le imprecazioni dei poliziotti e delle guardie del corpo contro le proprie armi.
"Asuke!"
Lasciai cadere il vassoio col disgregatore e mi misi a cercare a tentoni nell'oscurità nella direzione in cui avevo visto Asuke per l'ultima volta.
Le persone correvano in tutte le direzioni, mi sentivo spingere e tirare di qua e di là.
"ASUKE!" Continuavo a gridare a squarciagola per cercare di sovrastare il rumore della folla e poi un pugno nello stomaco mi

spezzò il fiato.
“As…”
“Sono qua, stupido!” Mi sibilò in un orecchio la sua voce arrabbiata.
“Ma cos..”
“Ne parleremo dopo. Adesso ammazziamo il sindaco e andiamocene via.”

Lo schermo dell’olovisione nella villa di Gary Zerkovic era buio già da alcuni secondi. Le urla di panico della gente non si potevano sentire perché la bomba a impulso elettromagnetico aveva bruciato tutti i microfoni, ma Gary, che stava rivedendo quella scena per la quarta volta, se le poteva immaginare benissimo. Per la quarta volta dall’oscurità sorse un’immagine poco nitida e in un pessimo treddì. Veniva da una telecamera di un elicottero della polizia che era rimasto abbastanza in alto perché i sistemi elettrici non fossero troppo danneggiati. Si vedeva una parte del laghetto, le sedie e i tendoni rivoltati, gente che correva in ogni direzione e poi ci furono due lampi di luce seguiti da confuse detonazioni.
“Abbiamo appena rivisto il filmato dell’assassinio di Jeremiah Sal..”
Gary spense l’olovisione e fece un applauso teatrale. L’applauso era diretto a me, in quel momento seduto su una pacchiana poltrona di pelle in un angolo dell’ampio studio. Nonostante tutto, ero molto a mio agio.
“I miei complimenti, tovarisc!” Sul viso barbuto di Zerkovic si disegnò un lungo sorriso di soddisfazione.
Non c’era nessuna guardia del corpo alla porta. Su una sedia lì accanto stava seduto Massy che di tanto in tanto lanciava un gemito sommesso.
“Un’azione molto coraggiosa, a dir poco. Sapevo che lei aveva le capacità per questo lavoro. Certo che il suo i.e.m. ha spento quasi tutta New York, sa? Per fortuna il danno non è permanente… C’è stato del caos per alcune ore nelle strade, senza parlare dei problemi negli ospedali, ma…”
“Perché non arriviamo al punto?”
“Un uomo risoluto, mi piace! Cosa vuole signor Jackerton?”
“Io voglio solo due cose. La prima è sapere tutto quello che potete dirmi su Asuke.”
“Questo non sarà difficile. La vedova Mi-Shu, Asuke, è ancora viva. Ma non sta esattamente dalla nostra parte, come ci aveva fatto credere. Lei era un agente infiltrato.” Gary mi porse una busta con delle foto dentro. Si vedeva Asuke in divisa, alcune foto scattate mentre salutava altri poliziotti e così via. Le buttai.
“Perché sarebbe scomparsa?”
“Aveva finito il suo lavoro in questa zona. Dopo la morte di suo ‘marito’ Wong, la prematura scomparsa di Sergio Ravella, detto ‘Biciè’, insieme al nostro compagno Joseph Romijlik, senza contare l’oscura dipartita del caro Raz, i capi del distretto hanno deciso che non c’era più molto per lei su cui lavorare e l’hanno messa dietro una scrivania. Bisogna contare anche che tutte queste morti eccellenti non hanno fatto bene all’operazione che lei stava portando avanti ormai da molti mesi e quindi è molto difficile che lei torni sul campo. Ma ora mi dica: qual era la seconda cosa che desiderava?”
“Il mio bar.”
“Ma con tutto quello che ha fatto, certo che le daremo il suo bar! – esclamò perplesso il russo non essendo ancora sicuro se ridere o prendermi sul serio – Cioè, se è questo che vuole, le daremo tutto quello di cui ha bisogno per riaprirlo…”
“Come due milioni di dollari, ad esempio?”
“Un milione novecentonovantanovemila e novecentottantacinque per l’esattezza.” Mi corresse Asuke apparendo con calma dalla porta scorrevole del patio. Accorsero le guardie del corpo puntando le loro armi contro di lei.
“Che ci fa lei qua?” Gridò Zerkovic.
“Io vi consiglierei di abbassarle” Mormorai puntandogli contro la mia pistola.
“Ma qui non lavora nessuno, inutile branco di imbecilli?! Questo qui entra con una pistola e me la punta addosso, quest’altra viene in casa mia come se fosse uscita adesso dalla piscina, ci manca solo il capo della polizia e il sindaco!”
“Non volevo interrompere… – disse il capo della polizia in persona, mentre faceva irruzione dalla porta principale, accompagnato da una folta scorta di poliziotti – ma visto che mi hai chiamato…”
“Mi spiace, Zerkovic, ma credo che il futuro sindaco, purtroppo, non si unirà a noi. Dopo essere stato ‘ucciso’ preferisce starsene un po’ tranquillo, ma non ti preoccupare: lo vedrai sui notiziari di domani, dalla televisione del carcere.” Un sorriso beffardo solcava la faccia di Asuke.
I suoi scagnozzi erano stati già disarmati, mentre Gary era ancora seduto dietro l’ampio tavolo di legno, masticando maledizioni dure come sassi. Quando due poliziotti andarono a sollevarlo, lui li allontanò con stizza e si alzò in piedi; per un istante tutte le armi furono puntate contro di lui.
“Voi due…” Cominciò a minacciare.
“Niente frasi clichè, Zarkovic, per piacere.” Gli dissi sorridendo.
Si guardò un’ultima volta intorno cercando di calcolare se ce l’avrebbe fatta almeno ad ammazzarci prima di essere colpito, ma alla fine ci rinunciò e si fece portare via dai poliziotti.

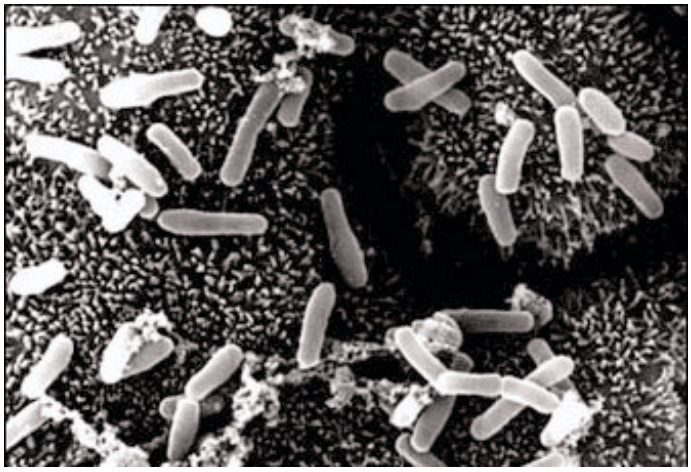
Poche ore più tardi io e Asuke eravamo abbracciati a letto, sfiniti ed euforici. La guardai a lungo cercando di fissare in testa il suo viso stupendo e la sua pelle perlacea.
“Stavo pensando a tutto quello che è successo in queste ultime ventiquattro ore.” Le dissi spostandole una ciocca di capelli per guardarla meglio.
“Riassumendo: ho castrato Massy il serpente, ho dato fuoco al locale dei più grossi trafficanti d’armi dello Stato, ucciso il sindaco, ho provocato un black out per più di dodici ore in tutta New York e ho fatto mettere dentro alcuni fra i più grossi malavitosi russi.”
“Non è del tutto esatto: il sindaco è ancora vivo. Hai fatto saltare solo l’ologramma che usava per le uscite in pubblico e il black out non è stato così esteso, e Zerkovic, tecnicamente, l’ho arrestato io.”
“Mmm… – mugugnai, girandomi sul letto – Allora questa storia non ha neanche a che fare con il sindaco e tutto il resto, vero?”
“Forse… forse ha solo a che fare con noi due?”
“Figurati…”
“Asuke?”
“Sì?”
“Ma quei quindici dollari che mancano… non è che li hai presi tu?”

(c) Mario Laudonio
mlaudonio@gmail.com

Il clostridio sui Pirenei

di Carlo Santulli

Dietro la sua postazione c'erano quattro senegalesi che discutevano a voce alta, forse litigavano, in un francese che gli veniva difficile capire, le cui parole più frequenti sembravano "ménant", adesso, e "sénegalais", il che indicava forse che la discussione poteva essere politica, ma Marco riusciva, non sapeva bene come, a restar concentrato sul suo problema. (...)



La camera dava sul vicolo, di fronte ad una porta a vetri sempre chiusa, dove due cartellini biancastri, sospesi in fretta col nastro adesivo, promettevano imprecisati panini greci e più chiaramente definibili crêpes alla Nutella.
Da molto tempo, Marco collegava lo spirito e la natura delle città che visitava al rumore notturno dei suoi passi sul selciato: qui si trovava in un mondo piccolo e limitato, dove le distanze, amplificate dalla scala innaturalmente grande della mappa che gli avevano fornito, si traducevano puntualmente in tragitti non eccedenti i dieci minuti di cammino.
Solo qualche anno prima, in una situazione del genere, si sarebbe affidato al proprio passo, e intento e veloce avrebbe percorso la città da un capo all'altro, quasi per dimostrarne ad abundantiam la piccolezza: stavolta si era limitato a perdersi in una serie di calcoli, allo scopo, evidentemente inutile, di rivelare che la valigia con cui era arrivato la notte prima lo aveva rallentato di un buon 20%.
Le valigie sono sempre troppo pesanti, per quel che c'è dentro. Anche le presentazioni alle conferenze o alle riunioni sono sempre troppo lunghe per quello che ambiscono dire. Anche se non si vorrebbe. Anche se si cerca di tenersi economici, bruciando per strada, revisione dopo revisione, tre o quattro immagini e di conseguenza un bel po' di testo. Rimane sempre abbastanza corda per appendersi al telone col filo del proiettore, ed avvolgersi nella trasmissione del proprio concettoso discorso.
Marco non aveva voglia di trasmettere alcunché, in una cittadina sonnolenta e un po' diffidente come quella: sapeva quel che doveva dire, era sicuro delle domande che gli avrebbero fatto; doveva essere una formalità. Aspettava solo di riprendere il viaggio a ritroso, e ritrovarsi a casa, al sicuro.
Aveva un omonimo, lo aveva scoperto in rete, che insegnava una materia completamente diversa, roba d'economia, da qualche parte della Francia profonda, poco lontano insomma da dove si trovava. Marco invece non insegnava che occasionalmente, era un ricercatore, si era occupato per lungo tempo di fatica dei materiali, insomma di quel che succede alla sedia dove per anni e anni ci siamo ondeggiati avanti e indietro, come fanno i tipici ripetenti che tirano i pallini di carta con la cerbottana dal fondo dell'aula. Ora studiava principalmente modelli di comportamento al calcolatore. Elementi finiti, per essere un po' tecnici.
La modellistica è una scienza interessante, sarebbe come se una ragazza che ci piace, invece di accettare un invito a cena, ci inviasse una simulazione di quello che presumibilmente succederebbe se andassimo con lei in un ristorante alla moda. Roba da farti passare tutta la voglia di uscirci. Chiaramente, nei modelli matematici sui materiali come anche nel caso dell'invito alla ragazza, essendo molte le incognite, ci si tiene molto prudenti: per cui, sia che l'invito al ristorante abbia un seguito sia che non lo abbia, i conti comunque tornano: questo può non essere vero nella vita, ma nei modelli sì. Si dice che si calcolano diversi scenari. Anche se la ragazza ci molla per un altro, va bene; è uno dei tanti scenari possibili, e sapere che le equazioni differenziali ci concedono, con generose condizioni al contorno, di poter anche restare soli per la strada mentre piove, anzi grandina, può esserci di sicura consolazione: visto da quest'angolazione, e scientificamente, l'insuccesso brucia meno.
Quella notte era stata tranquilla per Marco: non nel senso che avesse fatto un unico sonno, si era svegliato tre o quattro volte, ma si era subito riaddormentato, il che rappresentava una (relativa) soddisfazione per lui, perché di solito bastava lo scorrere dell'acqua in una camera anche lontana per destarlo di soprassalto. Lo scossero definitivamente dall'ultimo assopimento i clangori del ritiro della spazzatura: accese il cellulare, erano le sei e mezza, quasi l'alba. Afferrò lo stampato dell'albergo e lesse: "Petit dejeuner de sept à neuf". Benissimo allora, giusto il tempo per rendersi dignitoso, tanto più che la segretaria del dipartimento l'aveva, all'uso italiano, prenotato come "Dr. Bonfini", cosa che in Inghilterra od in Germania poteva anche andare, ma che in Francia l'avrebbe investito di un'aura immeritata e magari un po' invidiosa. A meno che non l'avessero definitivamente scambiato per un medico, cosa che non poteva mancare di farlo un po' sorridere. Ipocondriaco va bene, ma addirittura medico... Comunque aveva bisogno di una buona colazione, quindi quel piccolo sforzo di lavarsi e vestirsi decentemente valeva la pena di farlo. Marco conservava nell'animo un lieve brusio anarcoide, che gli consentiva di non appiattirsi sulle posizioni più abusate, ma che d'altro canto, restando sotterraneo, gli permetteva pure di essere presentabile ove richiesto, il che era in fondo la maggior differenza tra lui, il Dr. Bonfini, e quelli che dormono per strada e vivono di espedienti. L'università non è più di un espediente di lusso per non crescere mai, sperando che l'invecchiamento si dimentichi di noi, quando le tracce della dissipazione finale (o iniziale, a seconda del nostro credo filosofico) cominceranno ad affiorare nei coetanei.
La colazione gli sembrò divina, per un due stelle: la baguette calda, che si spaccava a mezzo come esplodendo di frammenti di crosta, il cornetto croccante e non invece molliccio, come spesso lo trovava, ed il caffelatte che gli tolse in poche sorsate quell'apparenza pesta e sperduta, riuscendo dove anche la doccia calda sembrava aver fallito. Si alzò da tavola, pronto per la sua giornata.
Uscì nel piccolo atrio dell'albergo, proprio mentre vi entrava una signora affannata e zoppicante con un enorme cane dal pelo lungo, di cui Marco ebbe istintivamente ed irragionevolmente paura, arcuandosi all'indietro. Cercando un appiglio, si mise una mano in tasca, ed avvertì un dolore forte, da urlare: sentì il sangue scorrere tra le sue dita. Risalì in camera, mentre la signora

col cane si sedeva al piccolo bar, ordinando un caffé: il cane, come non ci si sarebbe attesi, data la sua mole, si acciambellò docilmente e sveltamente in un angoletto.
Sotto il getto dell'acqua, il sanguinamento parve gradatamente arrestarsi, poi riprese violento: Marco si diede ad ispezionare la ferita. Un buchetto profondo e netto nel dito medio della mano destra, più curioso che preoccupante a vedersi: era difficile credere che tanto sangue potesse uscirne. Restava da capire il perché della ferita: non capita spesso, per fortuna, di mettersi la mano nella tasca dei pantaloni e di ritirarla gonfia e dolorante come se l'avesse morsa un furetto.
Immerse l'altra mano in tasca, stavolta prudentemente e lentamente, e ne estrasse uno strano oggetto, un bullone saldato con una piccola fune d'acciaio, totalmente arrugginita, che terminava in un singolo filo, che come constatò, era acuminato e pungente.
Marco stava cercando di salvare dalla ruggine e dall'oblio la sua bici, che giaceva in apparente abbandono in un angolo del cortile, semplicemente perché non aveva spazio per tenerla in casa. In una delle ultime uscite che aveva fatto, il filo del freno lo aveva mollato alla prima curva, o forse alla seconda, e lentamente, anche se non senza rabbia, si era avviato dal ciclista, quello che aveva un enorme bibendum di traverso, che pendeva grassoccio sopra metà del marciapiede. Si era messo il moncone di filo in tasca, disperando di riuscire a spiegargli il guasto, senza un "campione". Il ciclista era un personaggio strano, capace di forti idiosincrasie per i forestieri, anche di odio, se necessario: un forte sentimento che non serve a nulla e non porta a niente, che non si apre mai ad alcunché di diverso. Aveva una serie di foto ingiallite appese tutt'intorno, c'erano Coppi e Bartali e la famosa borraccia a metà strada tra i due, c'era Beppe Saronni, e meno antico, ma già prossimo a svanire dietro una montagna di copertoni bicolori, il Pirata con la maglia gialla.
"Ah, ha rotto il cavo del freno" esclamò quello, senza simpatia e grattandosi la pelata, a Marco che brandiva il moncone come uno stiletto "Ma ora non ho tempo di lavorarci, non se ne parla. Se mi lascia la bici e ripassa domani, vediamo se posso farlo" e poi, quasi per troncare ogni possibile speranza: "Però non glie-l'assicuro! Sta ricominciando la stagione delle corse, qui tutti vogliono qualcosa, e siamo soli in officina, io e mio figlio", figlio cui doveva appartenere quella schiena china su un telaio azzurro che s'intravvedeva di là dalla porta, semiaperta appena dietro il bancone.
Marco, mortificato suo malgrado di non essere dello stesso paese del ciclista, intascò ancora una volta il trefolo d'acciaio ossidato, e lo lasciò in compagnia delle sue foto d'epoca. Ci ripensava, mentre l'acqua scorreva ormai da tempo nel piccolo lavandino, giusto per un due stelle appunto, tratto tratto innervata di sottili stille rosse. Si fermò per aspettare che coagulasse: sarebbe bastato uno, forse due minuti, come quando, per risparmiare, con quella solita economia fessa che trasuda un'ingenuità un po' da studente, si radeva con le monolama, quelle che farebbero sanguinare anche una zucchina. Passò un minuto, ne passarono due, ma il buchetto seguitava a zampillare rosso come un geyser in calore. Marco s'innervosì, si agitò, poi gli venne in mente che se si faceva salire la pressione, sarebbe logicamente uscito ancora più sangue. Frugò con la sinistra nella valigia, mentre teneva la destra in alto in un gesto volgare, e tirò fuori un grosso batuffolo di ovatta, che gli doveva servire da tappo per le orecchie, faute de mieux. Lo premette, lo strinse, agitò il dito che divenne violaceo, ma alla fine il sanguinamento si fermò. Passò il seguente minuto a rimuovere fibrille di cotone dal bordo della ferita, poi cadde sul letto e, vestito com'era, si assopì. Pensò solo, confusamente, che il congresso non sarebbe iniziato che nel pomeriggio col consueto bla bla delle autorità. Poi per associazione d'idee, passò al gusto del sangue, all'emoglobina, al ferro, al cavo del freno appuntito. "Ruggine" gli suggerì una voce. Sognò: stringeva ancora l'osceno moncone, corroso, quasi mangiato dall'umidità, con due dita, ma era in bicicletta su una salita impervia, cercava di reggersi a qualche passante, di aggrapparsi ad uno sparuto lampione, ad un palo del telefono, come se fosse stato Tom Simpson sul mont Ventoux: doveva essersi drogato, le gambe erano di flanella, e la bici non era più solida, sciacquava sulla strada, come se il telaio fosse diventato di cartone, e questo si fosse imbibito fino a disfarsi in briciole, quasi a stamparsi sul brecciolino.
Era chiaro che non aveva valutato bene le distanze, come l'inglese per effetto del doping aveva affrontato troppo forte la salita. Rovinò a terra, ma quel che lo colpì fu che non sentiva dolore in nessuna parte del corpo, fuorché al dito medio, che però non sembrava nemmeno aver toccato la strada. Avvertiva bensì una difficoltà a respirare, e la bocca gli era rimasta semiaperta, in uno spasmo che vide come al rallentatore. Non riusciva a parlare, ma nel pensiero delle parole gli vennero dinanzi, come fossero state illuminate a giorno. "Clostridio", diceva l'insegna, "facies" ne diceva un'altra più piccola, color giallo opaco, finché tutto quel che c'era intorno, la gente, la strada, le bici, l'auto ammiraglia, gli corse incontro e lo soffocò: Marco balzò a sedere sul letto.
"Il tetano!" esclamò, con voce impastata. Che fare? Cercare un medico…Un medico. Sciocchezze…Nel XXI secolo! Doveva trovare un punto Internet.
Dietro la sua postazione c'erano quattro senegalesi che discutevano a voce alta, forse litigavano, in un francese che gli veniva difficile capire, le cui parole più frequenti sembravano "ménant", adesso, e "sénegalais", il che indicava forse che la discussione poteva essere politica, ma Marco riusciva, non sapeva bene come, a restar concentrato sul suo problema.
La prima cosa che gli era venuta in mente era quel che diceva il Dizionario Enciclopedico Treccani, prima che i suoi dovessero restituirlo e cambiarlo con la Treccanina nuova, aggiornata, ma totalmente priva del fascino delle cose antiche. C'erano frasi forbite, ma nondimeno brutali come "Circa il 50% dei casi di tetano risulta fatale" e "La prevenzione del tetano passa per l'immunizzazione, più che per la profilassi", ma anche "Esiste anche una variante cronica". Non aveva nessuna voglia di diventare cronico, ma sempre meglio che rimanerci secco. Certo, tutto questo veniva scritto a metà degli anni '50, la voce "Tetano" era nell'ultimo volume TAU-Z, quindi ben addentro il dopoguerra, ma quanto potevano esser cambiate le cose in mezzo secolo?
Nella pagina di fianco, dalle parti di TE.TI., Telefonica Tirrena, e di Teti, la nutrice che sposò Peleo, la tenebra (e generò Achille piè veloce), c'era la sua foto, ingrandita varie migliaia di volte: il clostridio, con tanto di codetta, sembrava una padella col manico spezzato. Tra i nove ed i quattordici anni aveva atteso almeno una trentina di volte che gli si bloccasse la mandibola, in uno spasmo che l'avrebbe condotta alla frattura, il che sarebbe stato solo un preludio alla morte per asfissia. Le cause potevano essere diverse, la spina di una rosa, una minuscola scheggia di legno in un piede, l'ago naturalmente (nelle migliori tradizioni favolistiche), la taglierina di applicazioni tecniche, ma l'attesa era sempre la stessa: l'incubazione, a quel che tutti dicevano (e la Treccani -ahilei- non smentiva), durava meno di un giorno. Invariabilmente, dopo circa un giorno ed una notte, Marco si sentiva meglio. Il clostridio lo aveva risparmiato, anche per quella volta.
Ma ora c'era Internet, e le cose non erano più semplici come una volta. Inoltre, dai e dai anche la cura del tetano doveva aver fatto qualche timido progresso. Un sito britannico dichiarava con orgoglio, chiaramente percepibile tra le righe, che ogni anno in

tutto il Regno Unito non c'era più che un solo morto per tetano; un paio di siti francofoni erano meno chiari, parlavano ancora una volta, come la Treccani molti decenni prima, di prevenzione e vaccinazione, insomma roba così, ma fu sbarcando in America che Marco rivide il clostridio, stavolta in falsi colori, invecchiato certo, ma sempre in forma, e pronto a colpire.
Questi americani della miseria (altrui)! Ecco il loro tipico approccio, alla Pio X, domanda e risposta. Abbiamo la risposta a tutte le vostre domande! Le domande cui non trovate risposta sono sbagliate, non vanno fatte, non è educato. Poi c'è il numero verde, ma ti pare che uno può chiamare negli Stati Uniti per un buchetto nel dito medio della mano sinistra? Ecco, già: proprio questo è il problema. Il tetano viene per un problema da niente, che si trasforma in un dramma, in una catastrofe, se non altro sul piano personale. In generale, è un malanno un po' desueto, antiquato… Ma la verità è che il clostridio vuole proprio questo, sparire, esser dimenticato, per poi tornare in pompa magna, con una processione di addetti ai lavori, o meglio di addetti alla morte.
I senegalesi continuavano a discutere, ma dovevano essere arrivati ad una sorta d'accordo, perché adesso solo alcuni tra loro sembravano accalorarsi, ma con sempre minor convinzione. Quando passò loro accanto, sperava che lo ignorassero. Invece uno gli sorrise, e Marco, ritorcendogli una smorfia, pensò: "Cosa mi sorridi a fare? Non vedi che sono malato…" Uscendo dal punto Internet, si accorse che veramente lo era.

Star male all'estero, anche se l'estero è la Francia, che è il paese meno straniero di tutti per un italiano, è una di quelle evenienze che viene considerata come una delle peggiori sfortune, iatture se vogliamo parlar forbito, forbito dal punto di vista di uno scapigliato dell'800, mais quand même… C'è tutta una letteratura al proposito, quindi non mi dilungherò.
In realtà la faccenda è meno severa ed aggrondata di così: ci sono medici anche all'estero, e specie nell'Unione Europea, disponendo del famoso e mitico modulo E111, che doveva essere stato ispirato dalla famosa Autobianchi berlina, quella sfortunata creazione che era stata oscurata dalla propria sorella minore, si può disporre del servizio sanitario locale, sapendo, cosa che non manca di una certa attrattiva, che i testoni dell'EUR pagheranno per te.
Averlo, il modello E111! Marco non lo aveva, cioè l'aveva lasciato a casa, a Roma, che era proprio l'ultimo posto dove, data la stretta vicinanza con i suddetti testoni, esso poteva servire.
Doveva chiamare la mamma ed ottenere una fotocopia del modulo, ammesso che i francesi gliel'accettassero. Non era cosa da farsi a cuor leggero: come c'è lo sci estremo e l'estremo addio, sua mamma rappresentava l'ansia estrema. Estrema e totalizzante, invadeva ogni settore della vita, qualunque momento della giornata. Non lo faceva apposta, anzi cercava di limitarsi, ma era preoccupata a 360 gradi. Nella sua direzione di figlio unico, poi, l'ansia prendeva dei contorni grotteschi. Poteva chiamarla da una smorta cittadina del centro della Francia alle undici del mattino, tariffa ora di punta? (Non sapeva se esistesse ancora la tariffa ora di punta, quel terribile giallone del vecchio avantielenco SIP; in ogni modo, anche se era stata abolita, nessuno si era premurato di informarne sua mamma). Inoltre, si supponeva che a quell'ora stesse lavorando (aveva provato a spiegarle che il congresso iniziava soltanto al pomeriggio, ma sicuramente non era servito a niente). Doveva trovare una scusa: ma col pensiero fisso del clostridio, non era facilissimo.
Visitò un café e si sedette con una tazza fumante davanti, ed il secondo croissant di quella mattina: questo però lo trovò gommoso, ed il caffelatte acido, ma si rendeva confusamente conto di non essere obiettivo. Con che pretesto poteva chiamare sua mamma? Tra un sorso ed un altro, gli venne in mente che forse poteva spiegarle che gli serviva per entrare al congresso, perché aveva dimenticato il passaporto in albergo, questo era lontano e non c'era tempo per tornarvi, aveva bisogno di un documento per l'accreditamento e gli era venuto in mente quel modulo, che aveva anche l'intestazione in inglese. Sì, poteva andare, certo che poteva andare. In una cabina telefonica, compose il numero di casa. Sua mamma rispose subito al suo "Pronto" con un "Oh che sorpresa". Erano solo quarantotto ore che non si vedevano.
"Ti chiamo per un motivo urgente"
"Ah, pensavo…" disse delusa.
"No, mi fa piacere sentirti, è che qui non mi fanno entrare al congresso se non ho un documento"
"Te li hanno rubati?"
"No, sono qui in albergo, ma è lontano. Non è che mi potresti mandare il modello E111?"
"Come hai detto che si chiama questo modello? E…" sua mamma stava prendendo appunti. La vedeva, con la sua larga scrittura anellata, scrivere ben allineato sulla riga più alta disponibile, per non sprecare spazio nemmeno in un notes.
"E' nella mia stanza, nella valigia rossa"
"Vado subito a prenderlo"
Attese alcuni minuti, finalmente sua mamma tornò, e disse, come si aspettava: "Non è che starai spendendo troppo? Ti richiamo io, se vuoi"
"No, grazie, non c'è tempo. Hai trovato il modulo?"
Sua madre declamò, con la voce di chi ha appena inforcato un paio di occhiali: "Trattamento medico in Paese Comunitario"
"E' quello" sussurrò Marco "Dovresti mandarmelo per fax"
"Vado dal cartolaio allora"
"No, aspetta, devo darti il numero: rimani accanto al telefono, ti richiamo fra cinque minuti"
Tornò al punto Internet, dove i senegalesi lo accolsero come un vecchio amico:
"Je voudrais reçevoir un télécopie"
"Un fax alors" rispose uno di loro, che sembrava (ma forse non era) il gestore, con un largo sorriso.
Ecco qua: i francesi si sforzano di trovare il corrispettivo di tutte le parole inglesi, però non c'è competizione, a volte; in questo caso, nove lettere contro tre. Mezz'ora dopo, aveva la sua copia del modello E111 in mano. Ora si trattava di convincere l'ospedale che stava male, e che aveva bisogno dell'antitetanica, la sua non doveva essere scaduta, ma non si sa mai, si leggono di quelle storie sul giornale. Inoltre, il dito gli doleva solo a pensarci, anzi per dire il vero gli doleva solo quando ci pensava.
L'omino del bar dell'albergo, interrogato, gli disse senza esitare: "L'hôpital, c'est loin d'ici. Il faut prendre l'autobus. Mais" continuò illuminandosi "cinq-cent metres par là il y a l'Antenne Médicale"
Doveva essere una specie di pronto soccorso: beh, tanto meglio. Più facile avere l'iniezione, e poi tornare alla vita. In quel momento gli sembrava che la mascella iniziasse ad irrigidirsi. Strinse il fax e percorse i cinquecento metri: come sempre accade quando si cammina veloci con un foglio in mano, si alzò un vento perfido, ma Marco non lasciò scappare quella che gli pareva la sua unica possibilità di salvezza.
Arrivò e si sedette: c'era da aspettare. Un vecchietto lo accostò ed iniziò a parlargli. Gli raccontò senza esitare le sue malattie, infinite, e le medicine che prendeva. I nomi erano più o meno gli stessi che in Italia, e sembrava che il cocktail sortisse degli effetti dirompenti sulla sua parlantina, anche se non sulla sua salute. Riprendeva ogni volta con una frase completa, introducendo un nuovo malanno, od un nuovo rimedio, dopo lunghe pause, come un cavallo imbizzarrito od una macchina troppo fredda, da far partire a spinta. Esauriti i suoi mali, passò a quelli della sua famiglia. In un quarto d'ora, tanto durò l'attesa, mise Marco in uno

stato di profonda ed assoluta prostrazione. Il vecchietto stava solo passando la mattinata, in un modo che, grazie all'Antenne Médicale, costava meno che andare all'osteria e permetteva di prendere meno umidità che su una panchina ai giardinetti. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno, Marco temeva che non ce l'avrebbe fatta ad entrare, a ricevere l'iniezione salvifica, tanto più che il vecchietto era davanti a lui, e non si capiva perché si sarebbe dovuto astenere dall'aprire le cateratte del discorso anche davanti al medico. Sul dito medio, frattanto, la ferita non si vedeva più, ma Marco sentiva ancora uno strano dolore, che si spostava qua e là per la mano come una trottola impazzita.

A mezzogiorno meno due minuti il vecchietto entrò, e come in un giro di giostra dopo cinque minuti uscì, e con lui uscì anche il medico, un tipo grande e grosso con degli occhiali spessi ed un sorriso mai spento, ma mai acceso veramente, forse dimenticato da una vita precedente. Gli passò accanto, e lo guardò: "Trop tard, désolé, Monsieur, on reprend à deux heures".

Marco rimase costernato, e non sapendo che dire, replicò un po' automaticamente: "Mais c'est urgent"

E quello pulendosi gli occhiali nel maglione, poi, togliendo uno ad uno i peluzzi relativi, cosa che a Marco ricordò il trattamento della propria ferita di qualche ora prima, replicò pronto, ma apparentemente argomentativo: "Mon cher monsieur, si on a quelque chose d'urgent, on ne vient pas ici. On va à l'hôpital"

Quindi non era un pronto soccorso, chissà dove mai era capitato. Adesso non si trattava che di aspettare la riapertura pomeridiana, come l'occhialone gli indicava, levando due nodose ed anellate dita al soffitto.

Che fare? Un dito che fa male ormai per tutto il corpo, il morale a pezzi, la mascella in procinto di bloccarsi col rumore sordo di una frattura, e due ore da buttare in qualche modo, come se una volta che le abbiamo spese, qualcuno ce le rendesse. E andare all'ospedale? Già, per essere riconosciuto come un inguaribile ipocondriaco… E poi l'ospedale era, secondo la mappa, fuori città, e Marco sentiva le forze venirgli meno. Aveva bisogno di quell'iniezione in modo assoluto e totale. Sillabò quei due aggettivi ad alta voce, e si sentì leggermente più sollevato per qualche istante. Differì mentalmente l'ingresso intramuscolare dell'ago.

La Loira scorreva appena lì sotto, ed alle volte passeggiare sulla riva, molto lentamente come le sue gambe ormai flaccide consentivano, poteva aiutarlo; avrebbe respirato profondamente, sperando che le ganasce non gli cliccassero, preludio del loro fermarsi per sempre in una qualunque posizione, come un lucchetto. E se si fossero serrate sul chiuso, come si sarebbe alimentato? Va da sé che non erano pensieri che gli dessero voglia di mangiare, eppure sulla strada non c'erano meno di dieci tra ristoranti e birrerie, pure un paio di pizzerie, anche senza voler contare quel disperato dei panini greci e della crêpes alla Nutella.

Il fiume, anche senza pensare ai castelli, gli metteva una certa soggezione, semplicemente per la larghezza e la compattezza: il Po quando è largo sembra una selezione di una dozzina di fiumi ed altrettanti isolotti. Come confrontare un centone di motivi celebri con una melodia infinita.

Aveva piovuto, e il ghiaietto delle banchine era costellato di pozzanghere talmente minute che nessuna nuvoletta vi si affacciava. Un grande ponte sospeso da una serie di funi intricate, unite al sommo in un forte anello che si chiudeva nella volta, portava di là, in un antico sobborgo di case basse. Le funi gli ricordarono il cavetto del freno: Marco si aggrondò ancora, e tornò a guardare il dito medio, che gli sembrò, in un lieve riflesso autunnale, violetto ed enfiato. Solo dopo qualche secondo, si accorse che il dito violetto era nell'altra mano, non in quella offesa. Senza dubbio, era che il degrado, lo sfascio progressivo stava invadendo il suo povero corpo: sarebbe certamente morto, e in terra straniera. Sentì chiaramente lo sturarsi di un treno d'extrasistole, acceleranti quando dava loro retta, rallentate quando le trascurava. Si sedette, deciso a non far resistenza. In fondo, lasciarsi prendere era meglio che lottare. L'unica lotta è con noi stessi, ed è la più difficile.

Gli giunse all'improvviso, in quella resa senza condizioni, un vago ricordo, collegato ad una noce di cocco, che qualcuno doveva aver comprato quando lui non aveva più di nove anni. Sua nonna, pur sottilmente disapprovando l'acquisto, si era dedicata, in accordo col suo carattere, alla rottura del cocco con tutta l'energia possibile: era comparsa con un martellone ed un cacciavite lungo. Confusamente, riprendendo il filo dei pensieri, realizzò che doveva essersi inavvertitamente punto con la buccia del cocco, forse a quello stesso dito, ed inarcandosi all'indietro, come quella mattina; probabilmente per gioco, per vedere se senza guardare poteva tuffare la mano nell'acqua del lavello piena di pezzetti di cocco. Ed a quel punto sicuramente qualcuno, forse la stessa persona che aveva comprato il cocco, aveva nominato il clostridio: Marco aveva poi fatto ricerche, come già sappiamo, ed il leggero brusio dell'ansia era diventato un battito incessante.

La ricostruzione, per quanto confusa ed in bianconero, fece sì che lo sfiorasse il desiderio di esserne fuori, come che fosse. Essere fuori da una stanza, per far le boccacce a quelli rimasti dentro.

A filo d'acqua, un cigno stava raccogliendo pezzetti di pane dal pontile, e li inumidiva per poi beccarli, con quella vivida fatica che confina con la soddisfazione. Marco fermò improvvisamente i suoi pensieri e lo guardò aprire le ali indeciso, per poi richiuderle seguendo il capriccio del vento intermittente di quell'ora già calda. Prolungò l'attesa, e l'osservazione. Evidentemente al cigno non serviva inseguire il mondo per non perderlo di vista, o forse sapeva che tutto l'essenziale è racchiuso in quella conchiglia traslucida, che chiamiamo realtà sensibile. Per Marco però, dopo tanti anni passati ad inseguire degli scopi che non aveva raggiunto, questa era una sorpresa, lenta e probabilmente confortevole.

Erano ormai passate le due, e seduto sull'imbrecciato umido, in quell'ozio che sapeva tutti gli avrebbero rimproverato, ma che per lui era contemplazione, guardava svolgersi la tranquilla vita acquatica di quel tratto di fiume. A poco a poco, le extrasistole si placarono, ed il battito rallentò fino ad un ritmo normale: del dolore al dito non ebbe più traccia, anzi rilevò non senza sollievo che doveva aver sprecato ben lungo tempo a curarsene inutilmente. Il problema però, a ben vedere, non era il tempo, ma la cura nevrotica e malata. Sembrava che le immagini stessero finalmente scurendo, assumendo contorni netti. Aveva bisogno di quell'inatteso silenzio, che può arrivare in ogni momento, gli serviva riflettere. Forse tornare indietro, forse no.

Reclinò il capo, in quel che poteva essere riposo, e certo lo era. Avrebbe perso l'introduzione del congresso, quel vino frizzante servito con uno iato prestigioso, quelle tartine artisticamente effimere, ed ora la poca differenza che aveva accumulato quella mattina dall'uomo che dorme all'aperto nei sacchi di plastica, andava riducendosi a vista d'occhio. Gli restava qualche soldo in più, e la nevrosi: disfatta questa nel sonno, nemmeno gli altri gli sarebbero serviti ormai.

Il cigno non si affrettò, né si scompose: raccolse un altro quadratino di mollica, e lo tuffò con uno spruzzo verdastro.

(c) Carlo Santulli
carlo.santulli@uniroma1.it

Il ladro mattutino
di Eris Rusi

- Povero papà - pensava Antonio giorno per giorno, ma non gli andò mai vicino, a toccargli la mano e a carezzargli gli occhi velati. Si vergognava di farlo, come se sapesse che anche suo padre pensava le stesse cose come gli altri. (...)

Sette e trenta della mattina. Antonio Branca sta davanti alla tabaccheria, i suoi occhi sono gonfi per via di un' intera notte insonne. Spinge deciso la porta e si avvicina con rapidi passi alla cassa dove sta il padrone del negozio. Tira fuori la pistola, la dirige verso la persona di lui.
- Buon giorno, signor Luigi !
- Antonio, sei diventato matto ?
- Mi dispiace, signor Luigi. Apri la cassa e non fare chiasso !
- Antonio, butta via quell'arma ! Sei impazzito ? Sono io, Dio mio, Luigi !
- Lo so bene chi sei, mi dispiace ! Apri la cassa !
- Ma qui viene ogni mattina tua madre a comprare il latte !
- Mia madre non c'entra ! Non farla così lunga, apri la cassa e consegnami ciò che c'è dentro !
- Non c'è niente lì, Antonio ! Non sono ancora le otto ! Tu sei il terzo cliente che è venuto finora !
Antonio non ci crede. Leva la sicura dall'arma e si fa avanti deciso. Nei suoi occhi freme qualcosa di disumano. Luigi lo capisce subito e fa quello che lui gli dice. A dire la verità nella cassa non ci sono più di dieci euro.
- Dove stanno gli altri soldi ? – mormora fra i denti Antonio come se avesse perso la testa e si aggira come un pazzo in quell'atmosfera di assurdità che si è appena creata. Luigi fa per avvicinarsi, ma Antonio gli grida furioso.
- Dove vai ? – ed il suo dito per poco non preme il grilletto. Lo trattiene all'ultimo momento, mentre Luigi terrorizzato ritorna indietro nel suo angolo e solo dopo che sono passati alcuni minuti, gli dice :
- Antonio, abbassa quell'arma. Fra un po' possono venire altri clienti. Non devono vederti così. Chiameranno la polizia e tutto andrà al diavolo.
Antonio trema come non ha tremato mai in vita sua. Cammina avanti ed indietro, si ferma un momento, guarda la cassa, inghiottisce qualcosa, si avvicina ai pacchetti delle sigarette e si riempie le tasche di quelli. Poi li mette a posto. Non sa dove venderli, mentre il signor Luigi non ha soldi in contanti.
- Antonio, non fare sciocchezze. Da un momento all'altro qui si riempirà di gente. Poi sarà la fine per te. Abbassa quell'arma e parliamo. Che questa storia rimanga fra noi !
Antonio non sa che fare. Lui conosce quell'uomo da tutta una vita; sua madre va sempre lì a comprare qualche piccolezza per la casa. Però non abbassa l'arma. Non c'è senso di continuare così. Tutto quel dolore che gli vela gli occhi con grumi di sangue e non lo lascia vedere oltre! Ora ogni cosa ha cambiato posto, non c'è alcuna parola che riscaldi più la sua anima. La sua schiena si sta chinando sempre di più per il peso dei giorni che l'hanno incarcerato e non gli lasciano fare il minimo passo avanti. Solo un rumore confuso, grida che lo inseguono, lo burlano, gente che non si degna di gettargli almeno uno sguardo. Lo considerano un uomo inutile, lo disprezzano. Ora che l'hanno escluso una volta per sempre dal loro seno, non è più un uomo come loro. Ma cosa è mai ? Non lo sa neppure lui. Nemmeno a lui interessa più sapere cos'è.
Solo sa che ha bisogno di soldi. Ha scordato le carezze della madre che sempre più incurvata, segue le vie della vergogna quando sente quel che si dice di suo figlio. Il padre non si alza dal letto da anni. Non vede più, ha scordato da tempo la faccia del figlio, ora non gli parla nemmeno. Soltanto lo spia in silenzio quando bisticcia con sua madre.
- Povero papà - pensava Antonio giorno per giorno, ma non gli andò mai vicino, a toccargli la mano e a carezzargli gli occhi

velati. Si vergognava di farlo, come se sapesse che anche suo padre pensava le stesse cose come gli altri.
- Vita da cane ! Mi dispiace, signor Luigi !- ed Antonio chiude gli occhi. Deciso a porre fine a tutto una volta per sempre. Apre la bocca ed introduce il freddo metallo dentro. Ispira l'aria, ma prima che tutto sia finito, un grido compassionevole lo paralizza tutto :
- Antonio, no ! Che stai facendo ? – e due vecchie mani lo afferrano, come per supplicarlo. Lui apre gli occhi e guarda stordito Luigi che cerca di fermarlo :
- Cosa fai, mio Dio ! Sei tre volte più giovane di me !
Antonio indietreggia. I suoi occhi brillano di un liquido trasparente che lo fa tremare tutto. Abbassa per un po' l'arma, guarda in silenzio Luigi.
- Buon giorno, Luigi !
Antonio nasconde subito l'arma. Qualcuno è entrato nel negozio.
- Ah ... Tonino. Mi hai preso alla sprovvista.
Tonino vede un giovane che sta in mezzo al negozio, ma non ci bada.
- Eh, che forse ti lascia dormire in pace mia moglie ? Mi ha svegliato prima che spuntasse il sole. - Vieni, usciamo – mi ha detto - facciamo una passeggiata nel parco. Noi due siamo vecchi ed abbiamo bisogno di muoverci. Di respirare l'aria pura. Mi capisci Siamo usciti tutti e due come due pazzi ed abbiamo girato senza scambiare mezza parola fra noi per due ore intere. Ma non mi sono pentito. Fuori fa un tempo così bello che valeva la pena.
- Hai ragione, Tonino ! Hai ragione ! - e gli occhi di Luigi si muovono inquieti.
- Ah, benedetta vecchia ! Dammi di quelle solite – ma Luigi ha paura a muoversi. A lasciare Tonino da solo con Antonio. Resta lì come paralizzato, ma non sa che fare. Non muoversi è peggio. Tonino può sospettare di qualcosa e tutto può andare a catafascio. Si dirige in fretta al banco, avvolge a precipizio duecento grammi di mortadella in una carta, li mette in una bustina insieme ad una bottiglia di latte e li consegna a Tonino.

- Arrivederci !
- Cos'hai ? Ti sei dimenticato perfino di chiedermi i soldi ! Eh, hai cominciato a rimbambire anche tu, Luigi. Senti a me: devi uscire per una passeggiata di mattina prima di aprire il negozio – e Tonino ride a crepapelle, strizzando l'occhio ad Antonio che sta a sentire come inchiodato al suo posto.
- Ho buon cuore io, se fosse stato un altro se ne sarebbe andato senza pagare – e tende un biglietto di venti euro a Luigi.
- Non ho da darti il resto ! Pagami il pomeriggio ! – dice Luigi, inquieto
- Con questo tipo di negozio non respirerai mai da cristiano ! Non tieni in cassa nemmeno il resto di venti euro. E tu, ragazzo – e Tonino prende per un braccio Antonio – non me li puoi cambiare questi venti euro ?
Antonio fa di no con la testa, stordito.
- Eh, gioventù ! – continua Tonino – Non è mica colpa loro. Resteranno tutti disoccupati, credi a me. È colpa del governo. Tasse e soltanto tasse, colla pensione che abbiamo non riusciamo ad andare avanti nemmeno una settimana. Per fortuna quella mia benedetta donna sì è dimostrata saggia ed ha comprata la nostra tomba già anni fa, almeno ci seppelliranno da cristiani . Senti, Luigi, io questi te li lascio ... non importa, vengo più tardi a prendere il resto. Con tutti questi guai posso anche scordarmi di pagare e poi chi ti sente ... – strizza l'occhio al padrone del negozio, lo saluta cortesemente e si allontana.
Luigi stringe in mano il biglietto da venti euro. Non sa che farne. Ma Antonio è divenuto più vivace, tira fuori la pistola e Luigi gli consegna in silenzio il denaro.
- Mi dispiace tanto, Luigi ! Cammina, va avanti, non voglio farti del male. Starò con te qui, fino a mezzogiorno. Aspetterò alcuni clienti e poi mi allontanerò. Consideralo un prestito. Te li restituirò un giorno. Senti ancora una cosa : non mi scorderò di quello che hai fatto per me poco fa.
Antonio costringe Luigi a muoversi, ad andare dietro il banco. Lui stesso si nasconde sotto il banco, lì dove nessuno lo vede. Di lì controlla Luigi. Tiene puntata la pistola contro di lui, ma più tranquillamente e ha messo al suo posto la sicura.
- Suvvia, non è gran cosa – gli dice, divenuto ora più vivace e prova a ridere per la prima volta quel giorno. Luigi tace. È come avvolto da un'ombra cupa. Questo ragazzaccio vuole prendergli tutti i clienti. Poco fa gli ha salvato la vita e come lo ricompensa? Lo minaccia ridendo con un'arma che gli ha rivolto contro.
- Te li renderò, te li renderò – gli ripete convinto Antonio di sotto il banco, mentre attende i clienti che devono venire. – Tre, al massimo quattro e me ne vado. Non ti preoccupare !
Fuori si sentono passi umani.
- Non ti muovere ! – e Antonio si innervosisce subito – Niente scherzi, Luigi, mi senti ? Lascia che prendano la roba da sé, tu stai qui con me. E nessuno sarà ucciso. Hai capito?
Luigi scuote forzatamente la testa. Sono due giovani che girano qua e là per il negozio senza decidersi e poi comprano delle cianfrusaglie. Pagano il prezzo esatto e se ne vanno.
- Dà qua – ed Antonio prende i soldi in mano – Così poco? Adesso capisco perché la tua cassa resta vuota tutto il giorno. Non è colpa tua, Luigi ! Povero te che tutto il giorno ... ride rumorosamente. Poi torna in sé.
- Mi dispiace – gli dice di nuovo.
- Lo so – e Luigi fa per muoversi.
- Dove vai ? – gli chiede Antonio, rivolgendogli contro l'arma - Vieni qui!
Luigi non si volta indietro. Esce dal banco, fa due passi, si china, raccoglie della gomma americana caduta per terra, la mette a posto e va nel punto di prima.
- Così va bene – gli dice Antonio e sprofonda nel silenzio. Ogni tanto si ricorda di dire qualcosa a Luigi che ha perso la testa. Esprime il suo dispiacere, gli dice che questo quartiere ha solo povera gente oppure di quelli che si tengono stretto il denaro per portarselo appresso nella fossa. Luigi ascolta rassegnato. – Quanto tempo starà ancora qui ? – pensa e non lo guarda nemmeno quando parla.
Improvvisamente si scuote. Qualcuno è entrato nel negozio.
- Buon giorno, signora Maria ! Sta bene?
Antonio resta come inchiodato al suo posto. È sua madre. Non ha nemmeno il coraggio di respirare. Alza uno sguardo disperato e supplica fra sé e sé Luigi. Quest' ultimo fa finta di non vederlo, è più colorito in viso, più vivace.
- Eh, buon giorno, Luigi ! Bene, per cosi dire. Mio marito si è lamentato tutta la notte. Non è stato bene questi ultimi giorni.
- Ho visto suo figlio, oggi, signora ! È uscito presto, assai di buon mattino.
- Benedetto ragazzo! Ha sbattuto la porta ed ha svegliato mio marito. Solo Dio sa dove va a quell'ora.
- Così vanno le cose colla gioventù, signora Maria.
- Ci ha causato tanti guai anche lui, Dio ci aiuti ! È il nostro unico figlio, mio marito dice qualche parola solo quando lui non c'è. Non vuole bisticciare con lui. Si è stancato, è tutta una vita che lo rimprovera e lui seguita per la sua strada. È intelligente quel birbone d'un ragazzo, ma pigro!
Questi ultimi tempi non viene nemmeno a casa. Esce presto e torna tardi. Noi stiamo ad attenderlo tutto il giorno come sciocchi ed aspettiamo che entri in casa. Abbiamo paura. Ci preoccupiamo. Io mi affliggo, ma so che anche mio marito soffre. Da quando ha perso la vista non si sente capace di fare niente per nostro figlio. Aspetta un miracolo il poveretto. Che nostro figlio diventi un uomo e poi potrà morire tranquillo.
Antonio è in un lago di sudore freddo che lo fa tremare d'angoscia.
- Non è colpa sua, dia retta a me, signora Maria! Me lo diceva stamattina anche il signor Tonino! Di questi tempi i giovani non ce la fanno ad andare avanti!
- Ha cercato lavoro, ha cercato. Non ne ha trovato. Ha lavorato in un posto, l'hanno tenuto per un po' di tempo e poi l'hanno licenziato. Non c'è lavoro oggi.
- Eh! Signora Maria! Eh!!
Maria si avvicina agli scaffali che stanno più in là.
- Signor Luigi ! Mi aiuti a prendere un barattolo di marmellata là sopra. Per addolcire un po' la bocca a quel birbante quando tornerà a casa. Gli piace la marmellata di ciliege – e ride a crepapelle.
Luigi sorride gentilmente. Non abbassa nemmeno il capo per guardare Antonio che lo minaccia colla pistola. Esce dal banco e, servendosi di una scaletta, prende il barattolo.
Maria riempie una borsa di diverse cose e si avvicina a Luigi :
- Così, signor Luigi, di questi tempi è difficile che ti aiuti qualcuno.
Ti sbattono la porta in faccia tutti quanti. Soprattutto a mio figlio. Io faccio il possibile, ma di rado trovo qualche lavoretto nelle case. E chi si fida di una vecchia come me ?
Ma mio figlio è un bravo ragazzo. Sono bugie quelle che dice la gente qua e là. Io lo conosco bene, ha un cuor d'oro, ma ...
- Non badi alla gente, signora Maria. Anch'io conosco bene il suo Antonio. Facciamo così : uno di questi giorni lei dice a suo figlio di incontrarmi. Io sono solo, ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Facciamo una prova e se mi convinco lo assumo. Sono vecchio e chiunque può entrare per derubarmi.
- Ah, lei ha un cuore grande così, signor Luigi. Chissà quanto si rallegrerà Antonio. Anche lui le vuole bene, glielo giuro sulla Madonna ! Vado di corsa a dirlo a mio marito, anche lui sarà felice quando lo saprà. Grazie ancora una volta, ha un cuor d'oro, signor Luigi. Dio la benedica !
Fossero tutti come lei, signor Luigi. Aspetti, per poco non si scordava i soldi.
Luigi prese i soldi e li lasciò decisamente sul banco sotto il quale si nascondeva Antonio. Uscì ed accompagnò alla porta la signora Maria. Poi tornò con un passo tranquillo, dentro.
- La via è libera, Antonio, esci !
Antonio esce cogli occhi pieni di lagrime. Nel suo cuore si è rotto qualcosa. Luigi fa un passo avanti, tiene in mano i soldi della signora Maria e glielo sbatte in faccia.
- Prendili – gli dice – questa era la tua ultima cliente ! – e l'accompagna alla porta, battendogli minacciosamente sulle spalle.

(c) Eris Rusi
erusis1@yahoo.com

Il principe
di Elio Zagami

Erano forse le sette della sera, cambiava la luce, anche le ombre, anche la faccia del professore. In quell'ora di passaggio, egli metteva fuori una sua diversa personalità, la quale muoveva leggermente i tratti del suo viso. (...)

I professore, 'il Principe', attraversò tutto quel primo piano della casa, e si fermò all'ultima terrazza.
Ugualmente sospesa fra cielo e mare, aveva la pavimentazione che si ancorava alla montagna. Un muretto imperfetto, la delimitava davanti e nel fianco.
Si affacciava di lato allo Stromboli e a Vulcano, nelle giornate di luci-do guardava l' Etna.

Da quell'angolo orientale si può puntare l'occhio dritto a sud, attraversando tutto il mare. Si ha la Sicilia di fronte, ma l'occhio cade inevitabilmente a destra, verso una grande pietra in lontananza, scolpita a larghe accettate dal vento. E' quella, un enorme masso, un segno naturale, un cancello ideale oltre-passato il quale ci si trova sulla Comunale Sgurbio, via secondaria di accesso alla montagna.
Oltrepassato questo punto di dogana, di fatto un viso di roccia che indica la direzione col naso, parte un tratto di strada piana ma sabbiolenta ed insi-diosa, e una immancabile irta rampa di gradini che innalza di livello.
La Comunale Sgurbio, continuazione del sentiero Piano Sgurbio, sale poi verso la chiesa di S. Bartolo e raggiunge sù Pianicello.
La posizione alta della casa, offre il vantaggio di vedere con largo anti-cipo chiunque decida di varcare il cancello di pietra. Con un binocolo si può facilmente vedere la natura degli entranti. Conosciuti o sconosciuti, invitati at-tesi, turisti di passaggio, scocciatori, muli carichi di provviste da consegnare.
La dimora del professore, bioedilizia spinta dei secoli scorsi, è un luogo che per altezza e convergenza di elementi naturali, instilla potenza corporea e omniscienza mentale. Chi pensò e costruì quella terrazza, lo aveva fatto osser-vando attentamente gli elementi forti che lo circondavano e aveva letto nei se-gni che la natura gli indicava, le curve da seguire per costruire una sua home. Architettura organica degli antenati per intenderci.
Non era un caso che il professore, recente occupante, se si ragiona per secoli, avesse scelto - Punto Cosmico - come nome, per quella ultima terrazza del primo piano.
Per entrare nel Punto Cosmico, si scendono quattro gradini, si incontra quasi subito una grossa pietra scura. Oltre la pietra, un divano in legno spostato leggermente sulla sinistra, addossato al muro che chiude la zona a nord. An-dando avanti, nell'angolo più lontano due sedie, quella destinata al Principe, munita di cuscino. Nessuna colonna taglia lo sguardo, nessuna copertura chiude in alto. Ampia visuale oltre i 180° gradi del goniometro. Questi gli arredi.
Il Punto Cosmico mostrava la sua magnificenza sicuramente all'alba - rivolta col fianco ad est, vi si poteva gioire del sorgere del sole - maggiormente però era godibile la notte.
L' assenza di luce artificiale consentiva ai miliardi di stelle di farsi protagoniste.
Un cielo nero bucato di luce e nel foro più grande, il bianco della luna e i suoi cicli riflessi nel mare.
Favorisce questo luogo l'osservazione dei moti astrali. Ad avere cono-sciuto i nomi, si sarebbero potuti elencare tutti, segni chiari di posizioni e per-corsi. Giordano Bruno e Galileo Galilei qui avrebbero parlato a lungo.

La ragazza scese i gradini, entrò nel Punto Cosmico girando a destra della pietra nera e spigolosa, venne fatta accomodare, dopo un cenno di lui al panorama, sul divano, - Alvar Aalto - aggiunse egli.

Leda e il cigno di Salvatore Romano

Erano forse le sette della sera, cambiava la luce, anche le ombre, anche la faccia del professore. In quell'ora di passaggio, egli metteva fuori una sua diversa personalità, la quale muoveva leggermente i tratti del suo viso. Moto impercettibile, ma reale. Era buffa per lei questa cosa, a momenti diversi del giorno egli era persone diverse. Le erano voluti forse quattro o cinque giorni di convivenza, per capire che il professore era come dire, changeable.
Il Principe a sua volta, vedendola per la prima volta adagiata su quell'Alvar Aalto, con tanta fatica e accanimento fatto giungere lassù, notava che il suo corpo si adattava perfettamente al divano. Aveva imparato in quei giorni ad apprezzare il suo corpo. Apprezzare un corpo di donna è raro per un uomo. Il maschio guarda le curve, punti nodali a seconda dei desideri. Non considera l'insieme. Ma il corpo di Raffaella parlava tutto per conto suo, era essenziale, di una magrezza esasperata, ai limiti della rottura. Eppure con quel corpo, così esile, era capace di sottoporsi anche a pesanti fatiche. Al suo arrivo sull'isola era salita subito allo Sgurbio col suo zaino carico addosso, al contra-rio delle due ospiti precedenti, che avevano preso il mulo per gli zaini, per sa-lire e anche per scendere, nonostante fossero più robuste.
Ma non era solo questo adesso il motivo della piccola fitta allo stoma-co, era il modo come lei stava adagiata su quel divano. Il Principe, lo sappia-mo, aveva una fissa: riconoscere i 'mentali', come li chiamava lui, da come camminano o da come stanno seduti… Ora finalmente aveva lassù quel divano a lui tanto caro e vi vedeva adagiata una splendida creatura e nel modo giusto. Il corpo di Raffaella così essenziale era anch'esso design come quel divano. "Alvar Aalto" pensò. "è stato l'inventore del design, un dio, bonario, mi ha mandato il suo design".
Le si avvicinò, la luce del giorno scemava, il cielo si preparava al gran-de spettacolo della notte. Filicudi e le altre isole ancora visibili riempivano il palcoscenico, lo sbalzo giù, verso la Bazina, sollecitava lo spirito ad elevarsi. Ma quella creatura ravvivava e teneva desta anche la carne. Lo sguardo di lei era perso nel lontano orizzonte, verso la Sicilia, verso l'Etna che quel giorno si era mostrata smagliante e nitida.
Le indicò con un ampio movimento del braccio lo scenario dove, di lì a poco, sarebbe iniziata la pièce. Sentiva di poterlo fare, di dovergliela donare come qualcosa di bello.

- Sai chi è Alvar Aalto? - le chiese. Sapeva benissimo che solo gli ad-detti ai lavori, architetti designers... conoscono chi sia Alvar Aalto, e non sem-pre veramente. Ora assumeva l'atteggiamento del maestro che impartisce una lezione, come di solito, nelle ore del pomeriggio, ma già un poco alterata dal genio notturno incalzante nella voce.
Lei aveva letto troppo poco ancora, per sapere anche chi è Alvar Aalto. La cultura generale è una cosa che richiede tempo, dedizione, memoria ferrea. Cose grosse insomma di cui ella in parte difettava.

No, non lo sapeva. - Chi è ?- chiese.
Lo accattivava quel suo modo di rispondere! Accettava sì un vuoto di conoscenza ma con nonchalance e con la massima attenzione, pronta a nutrirsi subito di cose nuove.
Sarebbe partita a quella domanda una leçon, era inevitabile, pensò lei. Si mise comoda sull'oggetto, struttura di legno spalliera e seduta di spago intrecciato, un poco rannicchiata nell'angolo, chiusa fra lo schienale ed il braccio-lo curvato, firma del suo creatore.
Le gambe prima distese, ora piegate e riunite in alto sul sedile, le ginocchia magre scoperte, i piedi scalzi, sintonizza il corpo all'oggetto e al suo interlocutore. Ha una posizione composta, e raccolta, gli occhi non guardano nulla di preciso.
“Non male,” pensò, “lezioni di design nel Punto Cosmico. Non male. Sentiamo che cosa ci racconta.”.
Egli dapprima le gironzolò intorno, la guardava nei suoi cambi di posizione, continuava a vederla estremamente adatta nelle sue linee corporee alle curve di quell'oggetto.
- Vedi - le disse - questo oggetto in sé ha una struttura spartana, quasi scheletrica, essenziale, come il tuo corpo. Nessun fronzolo aggiunto, niente che non serva, al contempo tutto quello che serve.
- Essenziale vuole essenzialità. Forma chiama Forma. Alvar Aalto ti dona. -. Ulteriore calo di luce. Egli rimasi nel duo di personalità frammischiate, il professore e l'ideatore folle di idee, in una prolifica fase mediana che smor-zava gli eccessi dei due estremi.
“Piacevole.” pensò lei, “Un nuovo aspetto dei suoi molteplici. In quanti saranno dentro quel corpo?”.

- Alvar Aalto è un architetto finlandese, - riprese lui - 3 febbraio 1898, Helsinki 11 maggio 1976. Brevi cenni storici. Riconosci la sua firma su un suo oggetto, per questa curva. - e si appoggiò con entrambe le mani sul bracciolo ligneo del divanetto. Sentì esplodergli dentro una irresistibile voglia, sentì che stava addentrandosi in una fase creativa. - Spingiamoci, ora, oltre i suoi bene-meriti studi di architetto, e proviamo a vedere che cosa poteva essere nell'im-maginifico di Alvar Aalto questa curva. Toccala, tocca la curva. -.
Le mani di lei si allungarono sui braccioli con un movimento leggiadro ma deciso, confermandogli la massima attenzione.
- L'asse di legno accompagna la mano che trova una sua naturale posizione nel degradare della linea. La curva è insieme la flessione fisiologica del polso e il punto di massima aderenza della mano distesa. - parlava lento e basso - E' una sensazione corporea quella che senti. Egli è stato in grado di trasferire una sua sensazione corporea, di grande piacere immaginiamo, di sublimazione, in una idea. Ha sintetizzato la sua idea in un segno, ha trasferito il segno in un oggetto che al contatto della mano rievoca la sensazione. Geniale no? -.
Avvertì la sensazione di lei, Raffaella aveva uno strano modo di comunicare; con le parole, certo, con lo sguardo, coi movimenti del viso e del corpo. Ma pure con un sottofondo strano, un misto di telepatia e di odori. In qualche modo aveva assimilato lo stesso modo di comunicare dei fiori e degli insetti. Così, attraverso sottili impalpabili onde, al Principe giungevano adesso le sensazioni di lei, perfettamente sintonizzate, alla medesima frequenza del discorso che le stava facendo. Riprese:
- Immagina ora che questa sensazione di grande piacere, sia un elemento a lui fondamentale, magari un tarlo, o un'ossessione. Egli era ossessionato da questa curva. Il frutto di una ricerca continua e finalmente concretizzata in un segno, rappresentativo. -.
Ora il professore accelera nel ritmo, alza un poco il tono, poggia le sue mani sulle mani di lei che sostano sui braccioli e le comunica un immenso calore, una grande energia. A quel punto le esplose:
- Che cosa era per lui questa curva? Cosa rievocava nella sua mente Al-var Aalto, quando si sedeva sulla sua sedia e metteva la mano su questa curva? Perché metteva ovunque questo segno? Certo egli sostiene che la curva si armonizzi meglio con la natura, ma deve essere qualcosa di più profondo di una banale avversione per lo spigolo, something che ha la sua radice negli angoli più lontani della mente. -.
Adesso, sapendola complice, mentre i tratti dei loro volti sparivano avrebbe, come un torero, immersa la spada nella mente di lei non per ucciderla certo, per predisporla invece a qualcosa che, dopo quelle raffigurazioni e concretizzazioni, sarebbe forse esplosa più tardi, nel buio, sotto il cielo stellato. Il Principe ed il Professore non stavano recitando a caso, preparavano uno spettacolo, un insieme affascinante per la notte imminente. Si allontanò e riprese:
- Immagino, forse, un ginocchio, il ginocchio della madre, un seno, ma-gari di una cugina, di una sorella, una linea di idillio, un segno inconfondibile di donna. La linea di un corpo amato e sognato, contemplato e rievocato. Comodamente seduto, con la sensibilità della mano egli trova la curva lignea, ri-trova l'amore e calma l'ossessione per quel segno che lo insegue -..
Il principe aveva fatto ricorso ai più intimi e passati ricordi. Come si può essere potenti in una descrizione se non ricorrendo al bagaglio più intimo dei propri ricordi? - Fai ora attenzione al fatto che tu sei seduta su un divano Alvar Aalto, adatto a ricevere due persone, una accanto all'altra. Pensa invece ad una poltrona, una sedia, un singolo spazio racchiuso dalle medesime curve.
- Pensa alla sedia e immagina, se puoi, l'uomo che vi è seduto. Ha le due mani sulla curva dei braccioli, il corpo contenuto dalla scarnità avvolgente della struttura. Da questa posizione, quasi immobile, fa l'amore con una donna.-...Amava solleticarla sul versante dei piaceri, a quel punto lei emanava un sottilissimo fluido di consenso e di partecipazione che aveva qualcosa di voluttuoso. - I corpi quasi non si toccano, le mani di lei fanno presa allo schienale per il sostegno e lo slancio, le mani di lui rilasciate nel legno, ferme sulla curva sublime.
- Non serve toccare il corpo della donna, gli involucri hanno già il loro univoco punto di contatto, è la mente che ha bisogno di un altro punto di con-tatto, diverso dal corpo, ecco la mani sulle curve. -.
Le aveva rovesciato addosso qualcosa di forte. Lo sentiva, la guardò. Raffaella, attenta, rilassata, aveva assorbito senza batter ciglio quelle immagini, la veemenza, l’energia che vi aveva impresso. Era una bella creatura, disponibile a tutto solo però se toccata dall’amore. Aveva talmente ridotto il suo corpo da renderlo involucro perfetto dell’anima, un segno rappresentativo, reso ancora più desiderabile dalla sua essenzialità.
- Il divano vedi, - concluse, - serve per il momento successivo al fatto amoroso, quando la coppia si siederà vicina e potrà parlare rievocando ognuno con l'uso della propria mano sulla curva, le sensazioni avute. -. Si riferiva adesso interamente al suo sogno malandrino, al dopo che immaginava quella sera stessa, per effetto di quelle parole e di quel calore, sapendo di averla ammaliata, di averle trasferito il suo desiderio, per un oltre che questa volta avrebbe significato l’unione di anime e di corpi. In quel groviglio di pensieri e di sensazioni si rilassò un attimo, tacque.
Oramai completamente al buio, lei non vedeva più nulla di lui, le arrivava solo la voce dell'inventore di idee.
- Ti è piaciuta questa lezione sull' Alvar Aalto? Storie, balle o invenzioni, che importa, comunque costruzioni, in ogni caso visioni. Indiscrezioni, forse anche illazioni. Interpretazioni ed elucubrazioni. Verità o menzogne? -
o pezzi mandati a memoria e recitati lì, come cento altre volte per un teatro immaginario. Nessuna importanza, la pièce era stata ottima. Ecco l'uomo di teatro, che le si mostra. Viaggi nella mente, infine. Alvar Aalto e la sua cur-va mentale, la singola poltrona che ospita due corpi divisi nell'amore, vicini nell'intimità del divano. Insieme, si parlano piano, ognuno toccando il proprio orgasmo nella curva. Visionario e bello. Probabilmente l'unica spiegazione possibile per quel momento.
- Molto, mi è piaciuta molto, grazie professore...-, gli rispose lei col suo solito tono altero condito però questa volta da un’invitante dolcezza.

(c) Elio Zagami (sgurbio@tiscali.it)

Il solito Gregor
di Francesco Sciortino

Gregor era scomparso da più d'una settimana. Gregor era morto, da più d'una settimana. Non poteva che essere morto, comunque, dopo tutto questo tempo, anche se non fosse finito nel crepaccio. Non si poteva sopravvivere a lungo là fuori, anche senza finire in fondo ad una voragine come quella, fra neve e ghiaccio e nient'altro che neve e ghiaccio. (...)

"Gregor, sei tu? Gregor!" - bisbigliò Tonio balzando a sedere sul letto e cercando l'interruttore della lampada. "Gregor, sei tu?" - ripetè una seconda volta, con voce già meno assonnata, già meno fiduciosa.
Nessuna risposta venne dall'ampia stanza, ancora buia perchè Tonio non era riuscito a trovare subito l'interruttore, e aveva deciso di cominciare con l'inforcare gli occhiali che invece gli erano capitati sottomano nel tastare alla cieca sulla cassetta accanto al letto. Non gli sarebbero serviti molto, gli occhiali, finchè la stanza fosse stata buia, ma con gli occhiali Tonio si sentiva già come se ci vedesse meglio. Senza più parlare, l'orecchio teso a cogliere nuovamente il leggero rumore che lo aveva destato nel cuore di una notte come sempre del tutto silente, egli continuava piano piano a spostare a tastoni la mano sulla cassetta, alla ricerca dell'interruttore. Ma il silenzio che s'era rifatto denso e compatto, quel silenzio che da tanto ormai veniva rotto soltanto, oltre che dai consueti ronzii sommessi e regolari delle macchine della base, da ciò che lui stesso faceva, dai rumori che lui stesso produceva (a volte con il solo scopo di sentire un suono), gli aveva già distrutto la speranza. Quel rumorino doveva esserselo sognato, come nei primi giorni sognava di rivedere Gregor vivo e vegeto, per poi svegliarsi di soprassalto e rendersi conto rabbrividendo che non si era trattato che di un'illusione. Ma già dopo qualche giorno l'inganno del sonno non aveva più funzionato, e prima ancora di aprire gli occhi, prima ancora di essere del tutto sveglio, era in grado di capire che solo d'un sogno s'era trattato e a volte provava a scivolare nuovamente nel sonno, con la speranza che il sogno non si fosse interrotto completamente, che almeno in questa forma illusoria egli potesse godere ancora un po' della compagnia perduta.
Gregor era scomparso da più d'una settimana. Gregor era morto, da più d'una settimana. Non poteva che essere morto, comunque, dopo tutto questo tempo, anche se non fosse finito nel crepaccio. Non si poteva sopravvivere a lungo là fuori, anche senza finire in fondo ad una voragine come quella, fra neve e ghiaccio e nient'altro che neve e ghiaccio.
Tonio era arrivato alla base Tre Sorelle due mesi prima, insieme a Gregor ed Albert. Prescelti dai rispettivi paesi perchè erano ciascuno nel proprio campo tra i più brillanti giovani scienziati, ma anche perchè di solida costituzione fisica e di buona resistenza psichica. Caratteristiche importanti, queste ultime, per chi andava a trascorrere nel cuore dell'Antartide i terribili sei mesi di quella immensa notte invernale. La spedizione Gelido Notturno era la prima che intendesse compiere la sua ampia gamma di esperimenti e ricerche durante tutto l'arco del semestre invernale antartico, un intero semestre di notte perenne. Durante il quale i tre uomini che la componevano sarebbero stati, oltre che privi della vista del sole, totalmente isolati dal resto del mondo. In considerazione di ciò, i tre paesi che avevano congiuntamente organizzato la spedizione s'eran presa la pena di scegliere degli uomini che, oltre a possedere tutti i requisiti psicofisici e scientifici necessari, si conoscessero già e intrattenessero fra loro rapporti di amicizia oltre che di stima.
Così, dopo un opportuno periodo di preparazione in comune, e

Uomo alla finestra di Salvatore Romano

di già quasi totale isolamento, trascorso in un laboratorio appositamente approntato fra le montagne in Nord Europa, i tre prescelti erano stati portati fra i ghiacci eterni dell'Antartide e lì lasciati, per non venire recuperati che sei mesi dopo. Tonio era un chimico veneziano, Gregor un fisico praghese, ed Albert un astronomo bavarese. Per tutti e tre il proprio lavoro era quel che più contava nella vita, e questo ne aveva fatto dei solitari, privi di legami familiari o sentimentali - requisito anche questo preso in considerazione dai selezionatori. Poichè comunque s'era ritenuto opportuno che avessero una qualche valvola di sfogo che li aiutasse a superare possibili momenti difficili, ad Albert era stato consentito di portare con sè una scacchiera e dei manuali di questo gioco che lo affascinava, a Gregor una pila di dischi di musica classica, sua grande passione, ed a Tonio una necessariamente limitata, pur se composta di edizioni tascabili, selezione di classici della letteratura, nella cui lettura egli amava immergersi quasi quanto in quella delle più complesse formule chimiche.
Armati quindi di giovanile coraggio e di determinazione da studiosi, si erano istallati da un paio di mesi nella base Tre Sorelle su un altipiano sufficientemente pianeggiante perchè un aereo potesse atterrarvi, più prossimo possibile al Polo poichè da tale posizione i loro esperimenti sarebbero risultati di maggiore interesse. Il nome alla base lo avevano dato i tecnici che erano venuti a montarla per loro, che tornando li avevano assicurati di averla fornita di tutto il necessario, ivi comprese tre splendide sorelle che avrebbero addolcito la loro notturna solitudine e così Tre Sorelle era diventato il nome ufficiale della base.
Le cose purtroppo non erano andate secondo i piani. Albert, dopo pochi giorni dal loro arrivo, era scivolato su un lastrone di ghiaccio mentre istallava un telescopio in cima ad un erto cocuzzolo, piombando pesantemente al suolo vari metri più in basso

e spaccandosi la testa. Lo avevano seppellito sotto un cumulo di neve, poichè scavare il ghiaccio era impossibile, e sulla tomba avevano deposto la sua scacchiera. E poi, qualche settimana dopo, era stata la volta di Gregor, scomparso in un profondo crepaccio che doveva esserglisi spalancato sotto i piedi, o più esattamente sotto lo slittino elettrico, durante la costituzione di un piccolo rifugio a qualche chilometro dalla base, dove egli contava di esser in grado di effettuare esperimenti di elettromagnetismo senza risentire delle perturbazioni create dalle attrezzature del campo principale.

Quando, dopo averlo atteso invano per due ore oltre il tempo limite previsto per il suo rientro, Tonio s'era incamminato lungo le tracce lasciate dagli andirivieni del compagno, a piedi poichè lo slittino di Gregor era l'unico mezzo di locomozione di cui disponessero, gli c'era voluta una mezza giornata (giornata?!) di marcia estenuante per arrivare al punto dove un enorme crepaccio interrompeva la pista, tagliandola perpendicolarmente. Al di là di esso la sua torcia potente non riuscì a trovare alcun segno dell'amico. Sporgendosi con cautela sul suo bordo incredibilmente fragile, arrivò a rischio della propria vita a proiettare un fascio di luce sul fondo del baratro. Qualcosa di colorato era laggiù, indistinguibile purtroppo. Qualcosa che non diede alcuna risposta ai ripetuti richiami di Tonio. Scendere si rivelò del tutto impossibile, ed eccessivamente rischioso provare ad aggirare il vasto spacco per cercar di vedere meglio dal lato opposto, poichè fratture laterali minori disegnavano il ghiaccio trasversalmente a quella principale facendo ritenere tutta la zona estremamente pericolosa.

Quando sentì che la stanchezza ed il freddo stavano ormai per rendergli impossibile il lungo ritorno alla base, Tonio riuscì a scuotersi dal torpore mentale che la perdita del suo compagno superstite gli aveva prodotto e, come per sfidare il mondo feroce e insensibile che voleva abbatterli uno dopo l'altro, si rimise in marcia con una determinazione da cui era estraneo ogni personale desiderio di sopravvivenza verso Tre Sorelle. Vi arrivò infine. Non seppe mai quanto tempo aveva impiegato in quella marcia sonnambulica, poiché appena rientrato si era lasciato cadere sul letto in preda ad un sonno senza coscienza al quale aveva fatto seguito un lungo periodo in cui le fasi di veglia erano prive di ogni lucidità e quelle di sonno turbate da incubi che, soli, arrivavano a penetrare la nebbia della sua mente.

Il suo orologio, quando Tonio fu in condizioni di capirne il messaggio, gli rivelò che erano trascorsi tre giorni dalla scomparsa di Gregor. Sì, dalla scomparsa di Gregor, non dalla morte di Gregor. Albert, lui sì, certo era morto, lo avevano visto morto, e lo avevano seppellito, ma Gregor era soltanto partito e non tornato indietro. Perché considerarlo morto ad ogni costo? Era scomparso, scomparso e basta. E poteva sempre darsi che tornasse.

L'illusione del ritorno del suo ultimo compagno era poi andata spegnendosi giorno dopo giorno, limitandosi ad aleggiare inconsistente, aggrappata ad un sogno che allo svegliarsi completo di Tonio svaniva sotto la pressione della mente lucida, incapace di trovare un motivo plausibile per tenere in vita un così assurdo fantasma.

Ma il leggero scricchiolio che lo aveva strappato dal sonno, fatto reale e non immagine creata dalla sua mente, aveva ridestato improvvisamente una speranza ragionevole, una speranza cui, desto, poteva ancora dar credito, per quanto improbabile essa fosse. Spente erano le macchine che avrebbero potuto produrre, per un guasto improvviso, un suono fuori dal normale, nè altri esseri viventi erano giunti al campo al di fuori dei tre scienziati, ed inimmaginabile era la presenza di un qualsiasi animale all'esterno, nella gelida vuota desolazione di una terra sepolta sotto un'eterna coltre di ghiacci.

"Gregor, rispondimi, ti prego", bisbigliò ancora una volta con voce tremante. Ma il suono leggero della propria voce svanì nel silenzio tornato intatto.

Tonio sobbalzò alla luce che improvvisa rischiarò la stanza. La sua mano aveva trovato l'interruttore e lo aveva premuto senza che egli se ne rendesse conto, teso com'era a comprendere cosa stesse accadendo.

Nulla, nulla era in vista, nella tenue luminosità che la debole lampadina da lettura distribuiva nell'ampia stanza ingombra d'ogni sorta di strumenti, casse, pacchi. Certo Tonio non poteva distinguere se qualcosa si celasse nei cento angoli bui che tutte le cose ammucchiate nello stanzone lasciavano in ombra, ma era indubbio che lo scricchiolio, se veramente esistito, non lo aveva prodotto Gregor. D'altronde uel rumore Tonio lo aveva percepito come proveniente dall'interno della stazione, netto e chiaro pur se leggero, non attutito e smorzato dalle pareti ricoperte d'uno spesso strato di neve della base. Un controllo all'esterno era comunque l'unica cosa che gli restasse da fare, poichè dentro non pareva proprio che ci fosse niente che avrebbe potuto produrlo. Giusto per spazzar via ogni residua illusione.

Stava già per mettere i piedi a terra, quando un fruscio quasi impercettibile gli colpì le orecchie con la forza di una fucilata. Rimase immobile, trattenendo perfino il respiro, rendendosi conto che il rumore udito era più fievole del suono prodotto dal suo stesso respirare. Aguzzò lo sguardo con un'intensità che gli fece male alle tempie, e lo indirizzò verso la zona da cui il fruscio gli era parso provenire, l'angolo cucina dello stanzone, locale multiuso ove quasi tutte la attività della base erano concentrate, per l'esigenza di limitare al massimo l'uso di energia per il riscaldamento.

Solo dopo un lungo momento gli sembrò di cogliere un infimo movimento, per terra accanto ad una grossa scatola di cartone su cui spiccava la scritta 'biscotti'. Come un leggerissimo luccicare nella penombra. Con gesti lenti e controllati allungò la mano a prendere il lume accanto al letto e lo portò in avanti, in modo da illuminare un po' meglio la zona dove aveva colto il debole luccichio.

Uno scarafaggio! Le lunghe antenne vibranti, la lucida corazza, le zampette che si muovevano caute. Un lurido, schifoso scarafaggio! Che lui aveva preso per l'amico scomparso, per Gregor! Per Gregor. Senti un brivido corrergli su per la schiena, le tempie gli divennero invece di fuoco. Ora tremava con tutto il corpo, violentemente, mentre la testa sembrava scoppiargli. Incapace di qualsiasi movimento, gli occhi inchiodati all'animaletto.

Gregor. Ancora una volta! Ancora una volta la stessa orrida metamorfosi. Gregor, nuovamente uno scarafaggio! Gregor il praghese, perseguitato dalla maledizione di Kafka. Di quel Kafka che Tonio aborriva, fra tutti gli scrittori moderni, perchè lo trovava perverso, diabolico. Eppure, per rispetto a tanta critica illustre, egli aveva cercato di riabilitarlo ai suoi occhi, aveva provato a mettere da parte il suo disprezzo per quell'abietta espressione del mondo, lo aveva riletto e riletto con puntiglio, come a concedergli una due tre prove d'appello, che il processo cui lo sottoponeva fosse ineccepibile, fosse tale che Kafka stesso non avrebbe potuto irriderlo. Ed ora ecco che l'immondo scrittore riusciva ancora a lordare quel mondo che odiava perchè non sapeva capirlo, che infangava perchè ne aveva paura, su cui trasferiva la propria tortuosa sozzura. Colpendo vigliaccamente di nuovo il povero Gregor, adesso, che era ancora più debole e indifeso di quando faceva il commesso viaggiatore, adesso che era lontano da casa, perduto in mezzo ai ghiacci tenebrosi, senz'altri amici che lui, Tonio.

Ma con lui lì non gli sarebbe riuscito per la seconda volta di realizzare il suo infame piano fino in fondo, lui, Tonio, non si sarebbe lasciato influenzare facilmente come era accaduto alla fami-

glia di Gregor, non si sarebbe fatto vincere dal ribrezzo al punto da cancellare l'affetto per l'amico, per il compagno che con lui divideva la terribile solitudine della notte perenne. No, Gregor era il suo unico compagno, lo sarebbe rimasto per un tempo incalcolabile, forse per sempre, fra questi ghiacci privi di luce, privi di vita.

"Gregor, son contento che tu sia tornato. Lo sapevo che non potevi esser morto, non anche tu. Che non mi avresti lasciato solo quaggiù. E non mi importa quel che ti è successo. Non deve importare nemmeno a te. Sarà tutto come prima, vedrai." Tonio aveva parlato con voce bassa e roca, una profonda commozione gli serrava la gola. Le antenne della scarafaggio avevano evidentemente percepito il suono delle sue parole, che avevano seguito agitandosi in un tremore leggero. Tonio, sempre immobile sul letto, seguitava a fissare affascinato l'animaletto bruno, lucente sotto la tenue luminosità che lo investiva. Le zampette, che mentre egli parlava si erano arrestate, ora ripresero a muoversi, caute, mentre le antenne giravano in qua e in là. L'insetto sembrava incerto sulla direzione da prendere, esitante.

Tonio, pian piano, fece scivolare le gambe giù dal letto e si mise in piedi. La testa gli girava, mancò poco che lasciasse cadere il lume che ancora teneva in mano. Il brusco agitarsi della luce spaventò lo scarafaggio, che veloce corse a rintanarsi sotto il bordo del pacco che gli era più vicino.

"No, Gregor, non aver paura. Scusami, scusami, non volevo spaventarti", bisbigliò Tonio facendo attenzione a restare immobile. "Devo sembrarti un enorme gigante, adesso, una mostruosa incarnazione di colui che era il tuo compagno. Scusami, capisco che non dev'essere facile per te accettarmi ancora come un amico, ma sappi che non devi aver timore di me, che farò ben attenzione."

L'insetto fece qualche timido passetto fuori dal suo rifugio, e si fermò, fronteggiandolo. Solo le antenne si muovevano, vibrando leggermente. Allora Tonio poggiò con cura il lume sulla cassetta accanto al letto e mosse lentamente un passo verso di lui. Cautela sprecata: il tempo che il suo piede si posava nuovamente per terra, lo scarafaggio era già scomparso nell'oscurità. Tonio ebbe un gesto di stizza, poi rimase immobile, perplesso, a guardare il buio dove era sparito veloce l'animaletto. Una lacrima gli scivolò sulla guancia.

"Gregor", sussurrò piagnucoloso, "Gregor..." Un pensiero gli attraversò la mente, e parve risvegliarlo dallo stato di attonita prostrazione in cui ritrovarsi nuovamente solo lo aveva subitamente piombato. Si precipitò all'armadietto dei viveri e aprì convulsamente due tre scatole. Un pizzico di zucchero, uno di cacao, uno di latte in polvere - non gli venne in mente altro. Andò a depositare il tutto nel punto dove lo scarafaggio si era fermato a guardarlo e ad ascoltarlo. E nel far ciò sorrideva. Sorrideva per la prima volta da quando Gregor non era tornato indietro. Sorrideva come se Gregor potesse sorridere con lui.

Poi tornò a mettersi a letto, e si riaddormentò, il sorriso ancora sulle labbra.

Appena desto, riaccesa la luce, diresse lo sguardo verso il punto in cui aveva lasciato il cibo. Nessuna presenza, ma chiare tracce che l'offerta aveva suscitato interesse. Qualche granello scuro di cacao e bianco di latte in polvere, rimasti probabilmente attaccati per qualche tempo alle zampette dello scarafaggio, segnavano la via seguita dall'insetto dal mucchio di provviste indietro verso la propria tana.

Levatosi di buon umore, Tonio per prima cosa andò ad accendere tutte le lampade della stanza, in modo da avere un'illuminazione che gli consentisse di vedere chiaramente quasi dappertutto, senza grosse zone di penombra. Poteva così muoversi senza timore di schiacciare inavvertitamente il suo compagno o di terrorizzarlo con il camminargli troppo vicino. "La luce non gli farà paura, poichè sa che non ha nulla da temere." - si disse, dopo un attimo di perplessità. "Anche se non fosse ancora sicuro che io l'ho riconosciuto, dovrebbe comunque aver capito che non gli voglio alcun male. Avrà di certo immaginato che il cibo che ha trovato questa notte lo avevo lasciato apposta per lui."

Si fece del caffè, forte e ben zuccherato, e, prima di sedersi al suo tavolo da lavoro dove lo avrebbe sorseggiato, centellinandolo e gustandone ogni sorso con la consueta beatitudine del vero intenditore, si fermò a lasciarne cadere una goccia accanto al mucchietto delle 'provviste'. "Se non hai cambiato troppo di gusti," - disse a voce alta - "forse gradirai anche un po' di caffè, ricordando come io ti abbia fatto scoprire la vera bontà di quella che tu chiamavi 'brodaglia nerastra' prima di convircerti a provare quello che faccio io." E ridacchiò fra sè e sè.

Lavorò di buona lena per parecchie ore, assorbito nell'esame di dati che da giorni osservava senza arrivare nemmeno a rendersi conto di cosa significassero, che registrava meccanicamente perchè era in grado di farlo senza esserne cosciente, e che ora tornavano ad attrarre la sua attenzione, ad essere comprensibili, valutabili, interpretabili. Procedette poi a modificare alcune regolazioni degli strumenti, con cura, mano ferma ed occhio critico. "Gregor," - gridò girando leggermente il capo di lato - "stanno venendo fuori cose incredibili. Non sono certo che gli strumenti leggano bene, ma se è così... E' un vero peccato che tu non possa portare avanti i tuoi esperimenti, son sicuro che ci aiuterebbero a capire quel che succede qui. Sai, se questi dati sono corretti, dovremo rivedere un bel po' di teorie, proprio un bel po'. E se non ho il supporto delle tue ricerche a confermare questi risultati, so già quanto mi ci vorrà per convincere tutti quei testoni che sono rimasti laggiù al calduccio ad accettare i miei dati. Prima di riconoscere che si sbagliavano di grosso proveranno a dimostrare che i miei strumenti erano impazziti, e magari che sono impazzito anch'io!"

Dopo pranzo spense tutte le luci ed andò fuori a fare i controlli periodici che aveva trascurato nei giorni precedenti. Nessun grosso problema, ma si attardò all'esterno più del necessario. "Lasciamo a Gregor il tempo di uscire a mangiare. Probabilmente gli scarafaggi non escono con la luce proprio perchè non amano la luce, non perchè abbiano paura di esser visti. Avranno probabilmente degli occhi particolarmante sensibili. Forse ho sbagliato a tenere accesa tanta luce. Farò bene a lasciare la stanza in penombra. Basterà che cammini piano e guardi dove metto i piedi."

Ma il cibo non era stato toccato, nella mezz'oretta in cui egli era rimasto fuori dall'edificio, né lo fu per tutto il pomeriggio. Nonostante la luce bassa l'insetto non si fece vedere né sentire.

Dopo cena Tonio si mise a letto con un libro in mano. Non si addormentava mai senza leggere almeno per un'oretta. Si era portato dietro tutto Hemingway, ritenendolo una lettura particolarmente adatta ad un lungo periodo di confinamento in un freddo stanzone nella notte perenne - gli avrebbe almeno ricordato di un mondo assolato e pieno di vita e movimento e passione. Lesse con la lampadina schermata, per rispetto alle esigenze del suo piccolo amico, e con le orecchie tese a cogliere il più leggero fruscio.

Ed infine lo sentì. Abbassò lentamente il libro e sporse la testa fuori dal letto. Avanzava svelto, le zampette agili sotto il lucido carapace. Le antenne sondavano ora l'aria ora il terreno. Procedeva a zig-zag, come se non sapesse bene dove dirigersi. "Gregor", bisbigliò Tonio. L'altro si immobilizzò. "Gregor, sono io, Tonio. Non aver paura." Le antenne dello scarafaggio presero a muoversi freneticamente, poi si fermarono. "Spero che quel che ti ho lasciato da mangiare ieri sia stato di tuo gradimento. Ne avrò la conferma se ci tornerai anche stanotte, se no domani proverò con qualcosaltro. Ti ho lasciato anche del caffè - ad un

nottambulo come sei diventato dovrebbe esser gradito." Ridacchiò piano, poi rimase in silenzio per vedere cosa succedeva.
L'animaletto alzò ed abbassò un paio di volte le antenne, poi prese a dirigersi velocemente verso il mucchietto delle polverine. Si fermò dinanzi alla goccia di caffè, ormai quasi rappresa, e la 'annusò' con la punta di un'antenna, sfiorandola soltanto. Quindi si decise ad accostarvisi. Tonio, da lontano e nella penombra, poteva notare soltanto un rapido agitarsi di qualcosa che potevano essere mandibole o il primo paio di zampe - non sapeva pressocchè nulla dell'anatomia delle blatte, ma gli sembrava evidente che lo scarafaggio stava mangiando.
"Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto, il caffè, ma fa' attenzione a non esagerare, quella goccia è come un'intera caraffa per le tue attuali dimensioni. Ricordi che ti dicevo sempre di controllarti con il caffè, quello che faccio io non è sciacquatura di piatti come usate al tuo paese, è un vero concentrato, forte come una bomba. Com'è buono, dicevi la prima volta che venisti per un corso alla mia università, quando te ne offrii uno al bar della facoltà, e continuasti di nascosto a me a berne per tutta la giornata, e poi per due giorni non riuscisti a chiudere occhio e alla fine ti addormentasti di colpo durante l'esperimento del professor Boti, russando come un maiale. Dai, fammi vedere adesso se ti piace il latte in polvere. Domani proverò anche a lasciarti qualche briciola di biscotto, e magari anche un po' di carne in scatola. Può darsi che a poco a poco tu perda i tuoi gusti umani, come l'altra volta, ma stai tranquillo, mi prenderò cura di te almeno quanto faceva tua sorella la prima volta. Non vuoi altro? Guarda che non credo ci sia niente di commestibile in giro. O vai giusto a fare una passeggiata? Certo, dopo essertene stato tutto il giorno rintanato avrai pure bisogno di far quattro passi. Tu, poi, che alla tua passeggiatina dopo pranzo non ci rinunciavi nemmeno alle Tre Sorelle, e te n'andavi a sgambettare disinvoltamente a trenta gradi sotto zero perchè qua dentro c'era troppo poco spazio! Adesso almeno lo spazio qui per te è diventato tanto, specie che puoi passeggiare anche sui muri e sul soffitto. Ehi, non scomparire, resta qui in giro! Mi dovrai spiegare che diavolo ci trovi di interessante ad andarti a cacciare là sotto. Sei sempre il solito, mai che si possano fare quattro chiacchere filate con te. Va bene, buonanotte, e domani vedi di uscire un po' prima."
Ma anche l'indomani, ed i giorni seguenti, l'insetto non si faceva vivo che quando le luci che servivano a Tonio per lavorare venivano sostituite con una lampadina fioca fioca e schermata. Tonio un po' se ne crucciava, ma il sapere che lui era comunque lì, anche se se ne stava a poltrire in un qualche angolino buio, era sufficiente a tenergli su il morale. Giorno dopo giorno andava avvicinando al letto il 'pranzo' dello scarafaggio, e con soddisfazione lo vedeva farsi sempre più disinvolto. Anche se talvolta, nell'eccitazione di raccontargli di un imprevedibile risultato di un qualche esperimento fatto quel giorno, alzava la voce o gesticolava, ormai la blatta si limitava a girarsi un momento a guardarlo e ad agitare veloci le antenne, per poi tornare serenamente al suo pasto.
"Eh sì, proprio sorprendente, vero? No, non c'è da fare quella faccia incredula, e invece di argomentare a vanvera tieni un po' ferme quelle antenne e stammi ad ascoltare bene. E' proprio così, un risultato chiarissimo, inconfutabile. E al diavolo quel che sostengono tutti quei cervelloni che se ne stanno a poltrire nei bei laboratori delle loro comode università, e la sera vanno al cinema con la ragazza. Che vengano qui a verificare i miei esperimenti, prima di dire che non è possibile. Tu non ti scaldi molto, eh, ma anche con la sua calma olimpica vorrei vedere te, a sentirti accusare di considerare tutti i cervelloni riconosciuti e paludati come dei ragazzini distratti che non hanno capito nulla di quel che succedeva sotto il loro naso. Perché è proprio così: avevamo tutti frainteso ciò che vedevamo, avevamo costruito splendidi castelli sopra un malinteso, e ora dovremo ricominciare tutto quanto da capo, tutti a zero. Mi faranno rimpiangere di non essere ancora qui, dove almeno un amico ce l'ho. Anche se sei proprio un bell'amico, devo dirtelo, che quando hai finito di mangiare non vuoi sapere più niente e te ne vai a sgambettare in giro, come se quello che ti sto dicendo fossero chiacchere tanto per passare il tempo. Lo so, che forse staresti ad ascoltarmi con più attenzione se parlassi di donne, ti conosco bene, staresti lì a chiedermi se l'assistente del professor Bosi mi ha più detto nulla di te, o se la figlia di Tortini ha fatto allusioni al suo stage a Praga dell'estate scorsa. Sai che non ti ho mai raccontato che la Soratti, Margherita, quella bionda alta magra magra del laboratorio di fusione, spasima per te, ma è troppo timida per fartelo notare, non te l'avevo mai detto perchè speravo che un giorno si accorgesse di me, ma adesso mi sento pronto a sfidarti per lei, adesso di me si accorgeranno tutti! Va bene, va bene, fai pure finta che della Soratti non t'importa niente, ma so io come la guardavi!"
Lo scarafaggio, con il passare delle settimane, si andava sempre più abituando alla presenza di Tonio e, purché questi non facesse gesti troppo bruschi, gli veniva vicino perfino quando lui stava seduto per terra. Tonio aveva preso l'abitudine di mangiare il suo pasto serale molto tardi, quando la fame gli attanagliava le budella al punto da fargli abbandonare, a malincuore, il lavoro. E mentre lui stesso mangiava depositava per terra accanto a sé qualche briciola della propria cena per l'insetto che, attratto dall'odore del cibo o abituatosi alla routine, accorreva immediatamente a prender parte al banchetto.
"Stasera, Gregor, ti ho fatto lo stufato con patate, e ci ho messo dentro un po' di vino, come piace a te. Sì, io sono sempre astemio, ma so quanto ami lo stufato col vino, come lo fate voi a Praga, e così questa sera mangerò anch'io a gusto tuo. D'altronde il più delle volte ti faccio mangiare quel che piace a me, e mi sono accorto, ieri, che hai mangiato pochissimo: il risotto ai funghi non ti è mai andato giù, lo sapevo benissimo, ma ieri non ci ho pensato e me ne sono ricordato solo quando ti ho visto andartene via disgustato. Anzi, sul momento ho immaginato che ti fossi arrabbiato con me perchè avevo detto che voi fisici credete di avere le chiavi per capire il mondo, ma è da noi che dovete venire per imparare come si fanno funzionare le chiavi. Scherzavo, naturalmente, volevo solo provocarti, sapendo come sei suscettibile sull'importanza del vostro fare tutto a pezzetti sempre più piccoli, più piccoli di quanto non riusciamo perfino noi chimici. Ma, scherzi a parte - e non cominciare a scuotere le tue antenne come se io stessi dicendo eresie - servirebbe a poco il vostro spezzettare se poi non ci fossimo noi a mettere i pezzetti insieme, e a mostrarvi cosa si può fare con tutta quella vostra inutile minutaglia. Sì, stasera parlo perché so che anche se ti offendi non abbandonerai il tuo stufato - guarda, guarda come sta ad ingozzarsi, il praghese! Altro che la roba che ti portava tua sorella, l'altra volta! Lei però aveva ragione quanto alla puzza, lascia che te lo dica. Quando mi stai così vicino la sento anch'io, questa tua puzza di scarafaggio. D'altronde non eri mai stato tanto profumato neanche prima, ah ah ah!"
Ma come quello si abituava alla vicinanza di Tonio, questi si assuefece anche all'odore dell'altro, e così venne il giorno in cui il chimico invece di depositare a terra il cibo per l'insetto glielo porse con due dita.
"Buon appetito, Gregor, posso offrirti un pisello al burro? E non fare tutte quelle moine con le antenne! Fra di noi niente complimenti! Rammenti quella volta che andammo ad un congresso non ricordo più in che paese, quando ci servirono l'agnello tutto intero e ci spiegarono che non soltanto andava mangiato con le

mani ma che era segno di cortesia strapparne un pezzo e metterlo in bocca al proprio vicino? Che andammo avanti mezz'ora imboccandoci a forza l'un l'altro, e alla fine ci mettemmo a tirarci gli ossi addosso e ci cacciarono dal locale? Ma a cominciare eri stato tu. Oh, buono il pisellino! Per fortuna conservi i tuoi gusti umani. Dovresti cominciare a vedere se non puoi in qualche modo riprendere la tua attività, che so, provare a scrivere intingendo una zampa nell'inchiostro, a leggere, magari correndo sù e giù per la pagina. All'università potrebbero farti una tastiera da computer speciale, miniaturizzata, che tu possa agevolmente usare... Ma sarebbe certo meglio se potessi tornare come prima - specie adesso che sai della Soratti!"

Un giorno gli venne in mente che per spingerlo ad uscire dalla sua tana prima di sera potesse essergli d'aiuto la musica, e cominciò a metter su i dischi che Gregor si era portato dietro. "Questo Paisiello, guarda, mi costringo a sentirlo proprio per far piacere a te, perchè mi sembra buono solo a far venire il sonno", commentava, ovvero "Shostakovic a te piace molto, lo vedo come arrivi e te lo stai ad ascoltare tutto beato, ma a me non sembra proprio musica per cristiani - che sia musica per blatte?", e rideva, rideva convulso fino a varsi venir le lacrime.

"Senti un po' questo, Gregor", prese l'abitudine di dirgli quando, aumentata la familiarità, lo scarafaggio prese a venir fuori anche alla luce e gironzolare per la stanza mentre Tonio lavorava, "e dimmi se ti sembra abbastanza chiaro. Anche se non sei un chimico, dimmi come ti suona. I miei colleghi mi daranno addosso non appena apro bocca, e saranno tutti compatti, per una volta, poiché le mie scoperte ne fanno, di tutti indistintamente, degli scolaretti che devono imparare tutto quanto da capo. Quindi avrò bisogno di appoggio al di fuori del mio campo, e dovrò far capire il senso delle mie scoperte anche ai non specialisti. E sta' un po' fermo ad ascoltare!" Batteva le nocche sul piano del tavolo, e l'altro allora si immobilizzava, girandosi a guardarlo. "Alla buon'ora! Ed ora ascolta attentamente."

E Tonio finalmente poteva tuffarsi nell'esposizione di qualcuno dei risultati dei suoi solitari esperimenti, lanciando di tanto in tanto un'occhiata allo scarafaggio. "Cosa vuoi dire, con questo scuotimento di antenne? Per dio, Gregor, cosa vuoi dire? Non ti è chiaro, o non ti convince? Non può non convincerti, ed è un ragionamento chiaro come il sole, per dio! Guarda, te lo ripeto - e sta' ad ascoltare attento. Te lo ripeto tale e quale, anzi, va bene, te lo spiego in maniera più semplice. Forse in fondo avevi ragione tu, la mia esposizione presupponeva ancora troppe cognizioni specifiche, che non mi posso aspettare negli ascoltatori che non siano del mestiere. Ricomincio, allora, e seguimi."

A malapena adesso Tonio abbandonava gli argomenti scientifici quando si sedevano a cenare. Solo allora, e per pochi minuti, la chiaccherata cambiava soggetto. La cucina di Tonio d'altronde si faceva sempre più semplice e approssimativa - solo nel fare il caffè, che prendeva ormai in continuazione per mantenere costante la tensione che sentiva necessaria per tenerlo in perenne stato di allerta contro gli avversari, accaniti e spietati come prevedeva sarebbero stati, poneva ancora la cura di sempre. Talvolta egli arrivava a rendersi conto, quando si apprestava a nutrirsi di semplici biscotti che non aveva neppure ammorbidito e di formaggio già rinsecchito, della poca cura che ormai aveva di se stesso, e allora ringraziava Gregor per il suo non protestare a dover condividere quei miseri pasti, e gli prometteva banchetti luculliani per quando, sconfitti ed umiliati i loro detrattori ed avversari, sarebbero stati famosi. Lo scarafaggio in realtà continuava a mangiare di buon appetito, e a mostrarsi amichevole. Ora si lasciava anche accarezzare, e talvolta si azzardava, durante una passeggiata sul tavolo da lavoro, perfino a solleticare con le antenne una mano di Tonio. "Sempre voglia di scherzare e giocare, tu, resterai così pure da vecchio, te l'ho sempre detto. Ma guarda che non si può continuare così all'infinito. Già due anni fa, ricordi, non ti dettero quell'incarico cui tenevi tanto perchè Stulz gonfiò talmente la storia di quel tuo scherzo all'Istituto che ti fece considerare immaturo per un posto di grossa responsabilità. Devi smetterla di fare il ragazzino, Gregor, o non farai mai carriera nemmeno se passi una vita al polo sud. Contavo tanto che quest'esperienza ti avrebbe finalmente reso uomo... Ma non è stata colpa tua, stavolta. Almeno, credo. Voglio sperarlo. Ad ogni modo questa, che doveva essere la tua occasione, purtroppo è sfumata, ma ricorda che alla tua età non si deve lasciarsi scappare la seconda, perché una terza potrebbe non esserci mai. Un vero peccato, per questa volta, magari scoprivi anche tu qualche cosa di sensazionale."

Così preso era Tonio dal mettere insieme dati su dati, e dall'elaborarli, e dal trarne teorie, e dal contrapporre queste a quelle preesistenti, e dal confutare le obiezioni che scontava gli sarebbero state mosse, dal prepararsi insomma alla grande e certamente epica battaglia della sua carriera al cui termine si vedeva assurgere fra i massimi pionieri della scienza, che il cupo rombo da cui venne destato di soprassalto, dopo mesi di vivere in un mondo silente, lo colse del tutto alla sprovvista. Accesa la luce, gli venne comunque in mente di lanciare uno sguardo al calendario dell'orologio, cui da lungo tempo non aveva più prestato alcuna attenzione.

"Gregor!", urlò, "è l'aereo! Vengono a riprenderci!" E si lanciò verso la porta infilandosi la tuta termica.

La tenebra era squarciata da una lunga doppia linea di potenti lampade, il cui timer aveva impeccabilmente funzionato, fra le quali già i fari dell'aereoplano si abbassavano, in un fragore insopportabile. Tonio rimase immobile, come imbambolato, sulla soglia della stazione, frastornato da tutta quella luce e da tutto quel rumore, incapace perfino di pensare che la lunga reclusione era finita, la prova superata, il mondo dei colori e dei suoni, delle albe e dei tramonti, degli alberi e degli uccelli ormai prossimo. Non si accorse quasi nemmeno che la corsa dei fari si arrestava, che un portello si apriva, che due figure infagottate gli venivano incontro facendo ampi segni con le mani e gridando e ridendo.

Lo spinsero dentro dopo averlo abbracciato. Soltanto quando fu nuovamente all'interno della stanza, nell'ambiente che era divenuto tutto il suo mondo, senza più l'offensivo sfavillare di tutte quelle luci e quell'insostenibile frastuono, solo allora Tonio si sentì tornare ad esser padrone di sé, guardò in faccia gli uomini che erano entrati con lui, strinse loro la mano, sorrise.

"Benvenuti", disse loro, "Era tempo." Era la frase con cui fin dal primo giorno della reclusione Albert e Gregor e lui avevano concordato di accogliere coloro che un'eternità più tardi sarebbero venuti a riprenderli. E pensò che fra poco si sarebbe stati di ritorno. Lo aspettava la sua casa, il suo laboratorio. La fama, seppure ancora da strappare con le unghie e con i denti. Ma già, dinanzi a questi estranei, si sentiva ben diverso da quando sei mesi prima lo avevano accompagnato alle Tre Sorelle. Allora era un giovane scienziato brillante ma oscuro, adesso egli era qualcuno che aveva fatto delle scoperte rivoluzionarie e che stava per accedere all'olimpo della scienza.

"Vi faccio un caffè?", disse disinvolto, "Ne avrete voglia, immagino. Accomodatevi." E si diresse calmo verso la cucinetta. "Cosa? Lì? Quello? Sapete, quello è... no, sì, sì... è uno scarafaggio. Uno scarafaggio, già, certo. Cos'altro potrebbe essere? Nient'altro che uno schifoso scarafaggio." E allungando rapido il piede lo schiacciò sotto la grossa scarpa.

(c) Francesco Sciortino
francescosciortino2004@yahoo.it

Inferni
di Heiko Caimi

Oreste non poté reprimere un brivido di eccitazione alla vista di quel corpo che gli era sempre rimasto ignoto nella sua interezza. Ma provò anche una forte sensazione di disagio. Quella non era la ragazza che conosceva. (...)

1. Oreste

Quando ritornò a casa dal lavoro, Oreste scoprì di aver lasciato accesa la luce in camera da letto. Strano, pensò, credeva di averla spenta, quel mattino. Non così strano, però, considerando il disordine globale della sua vita.
Mentre si lavava le mani ripensò a Lina. Era entrata nella sua vita come una tempesta, l'aveva resa una bufera ed era scomparsa senza una parola. Scomparsa ad un suo cenno. Una ragazza così romantica, così pulita, appassionata e nello stesso tempo pudica. Il loro amore non aveva neanche avuto il tempo di esprimersi attraverso la condivisione del sesso: non aveva avuto fretta come nei rapporti precedenti, le aveva lasciato tutto il tempo di cui aveva bisogno, anche in considerazione del fatto che era molto giovane.
Già, ma adesso era solo. Non si era mai sentito così vuoto. Se solo Lina non avesse commesso quelle sciocchezze...! Provò un senso di disagio. Meglio scacciarli, certi pensieri. Facevano troppo male.
Entrò in cucina, aprì il frigo, lo richiuse con aria sconsolata. Aveva dimenticato di fare la spesa. Gli rimaneva comunque qualche scatoletta. Si sarebbe accontentato, per quella sera. Intanto un caffè non ci sarebbe stato male.
Preparò la caffettiera, la posò accanto al fornello, poi si decise finalmente a raggiungere la camera da letto dietro la cui porta, in fondo al corridoio, la luce accesa consumava ancora inutile elettricità. Ma tant'è, Oreste era pigro, e non vedeva perché avrebbe dovuto andare a spegnerla subito, quando avrebbe comunque raggiunto la stanza entro pochi minuti. Si sarebbe cambiato, poi avrebbe gustato il piacevole ristoro della caffeina calda, come la chiamava Lina.
Sostò sulla soglia pensando se avesse dimenticato di mettere il caffè nella macchinetta, come gli era accaduto il pomeriggio precedente. No, ricordava di averlo pressato più del solito. Era stata una dura giornata, e aveva bisogno di tirarsi su almeno un po'.
Abbassò la maniglia -strano, non chiudeva mai la porta della camera da letto- e, all'improvviso, comprese perché la luce era rimasta accesa.
"Era ora" disse la figura seduta sul letto. Indossava una vestaglia rosa dalla quale emergevano le caviglie sottili ed i piedi ben fatti. Non indossava altro.
Oreste rimase a fissarla, gli occhi sbarrati per lo stupore. "Che cosa ci fai qui?".
"Credevi di cavartela così facilmente?".
"Come.. come hai fatto ad entrare?".
"Ti sei già dimenticato di avermi lasciato le chiavi? Il fatto che non le abbia mai usate prima non significa che le avessi perse".
"No... no certo" disse Oreste crollando le spalle. "Che cosa vuoi?".
"Te" rispose alzandosi in piedi. Sciolse la cintura di stoffa che fermava la vestaglia, e i lembi si dischiusero mostrando l'inizio della curvatura dei seni, l'ombelico sprofondato nella carne tesa e liscia del ventre, la peluria leggera del pube.

Dasy l'angiolessa di Salvatore Romano

"Lina, non mi sembra proprio il caso" indietreggiò Oreste.
"Abbiamo dei conti in sospeso, noi due. In fondo, mi hai lasciata prima di scoparmi. Non ti piacerebbe scoprire cosa ti sei perso?". Così dicendo avanzò di qualche passo, lasciando che la vestaglia le scivolasse dalle spalle. Toccò terra con un rumore ovattato, come lo sfioro di un'ala.
Oreste non poté reprimere un brivido di eccitazione alla vista di quel corpo che gli era sempre rimasto ignoto nella sua interezza. Ma provò anche una forte sensazione di disagio. Quella non era la ragazza che conosceva. I capezzoli di Lina si ergevano prepotenti sui seni gonfi e rotondi. Uno sguardo bramoso lo fissava dai suoi occhi neri. No, non era questo che voleva, non così. E poi... poi era una storia finita, non aveva senso....
Però...
La donna schiuse le labbra, le umettò con la lingua. "Di che cosa hai paura?" chiese accarezzandosi un seno e titillandone il capezzolo con due dita. Era sempre più vicina. Oreste aveva le spalle al muro.
"Lina, tutto questo non ha senso... Tra noi è finita. E sei stata tu a volerlo...".
"Sei stato tu a lasciarmi". L'aveva quasi raggiunto.
"Si, ma mi ci hai costretto. Tu non...".
Le parole vennero soffocate dalla lingua che gli penetrò tra le labbra senza trovare resistenza. La abbracciò. Gli si avvinghiò

addosso, addentrandosi sempre più a fondo nella sua bocca, animata da un desiderio incontrollabile. A quel punto Oreste non era più in grado di dominarsi. Lina gli si stava strusciando addosso, e con una mano gli accarezzava il pene eretto attraverso la stoffa. Lo sguardo voglioso sembrava immaginare il suo corpo sotto i vestiti -non più la consueta luce che avevano condiviso, ma un fuoco distante e freddo, seppure animato da una bramosia divorante.

Nel giro di pochi secondi si ritrovarono sul letto. Lina lo spogliò velocemente, con bramosia, poi si mise le dita in bocca e con i polpastrelli incominciò a vellicargli l'erezione mentre con l'altra mano scendeva al centro del proprio corpo, separava le labbra, cercava la sorgente del proprio piacere.

Lasciò il pene con uno strappo e incominciò a masturbarsi con ambedue le mani. Oreste assisteva esterrefatto mentre quel corpo sconosciuto vibrava di una voluttà senza controllo. Quasi subito Lina tornò a cercarlo, si aprì sopra di lui, ghermì il suo membro con la propria carne affamata. Lo montò. L'asta guizzò con disinvoltura fino al centro del suo corpo, si immerse scivolando lungo il languido cunicolo del suo piacere affondandovi come una lama calda nel burro. Si muoveva ritmicamente su di lui senza fatica, come posseduta da una forza implacabile.

Lo amò in un parossismo di rabbia e passione, con frenesia. Lo guidò dentro di sé tutte le volte che le sfuggiva, lo accolse come fosse l'unico elemento che ancora la legasse alla vita, l'unico significato cosciente.

Improvvisamente fu sopraffatta dall'orgasmo, mentre anche lui si scioglieva dentro di lei.

Si contrasse su quel corpo come preda di spasmi di dolore. Poi si accasciò su di lui continuando a custodire quel che rimaneva del suo turgore, e pianse sul suo petto mentre l'abbracciava. Regina di un pianeta disperso tra stelle schiave, si irraggiò con la pallida luce che ancora rimandavano i suoi occhi. Oreste sentì che qualcosa di bagnato si allargava su di lui. Poi ebbe una mancamento. Non aveva mai provato nulla di simile. Venne colto dalla stanchezza, e un velo nero calò lentamente sul suo mondo.

2. Lina

"Avresti mai creduto di essere il primo uomo ad amarmi se non ne avessi avuto la prova?" chiese mentre si ripuliva. Gli dava la schiena.

"No, certo" rispose la voce arrochita dal piacere di lui. Una voce lontana, distante, come quella di un fantasma.

"Spero che non ti abbia dato fastidio, tutto quel sangue".

"Ormai non c'è più nulla che possa darmi fastidio".

"Già" rispose Lina esplodendo in una risata isterica. Il suo viso rimase rigido e freddo come un sudario. La fiamma dei suoi occhi era ormai remota, e sembrava ripescare nel passato immagini immobili sospese a mezz'aria.

"Come stai?" chiese lui.

Non poteva rispondere. No, la domanda non aveva senso, più niente aveva senso. Si voltò a guardare il corpo disteso sul letto, beneficato da una serenità che lei non avrebbe mai raggiunto. Poi distolse lo sguardo, liberando la mente dal luogo di piacere che avevano condiviso. Pensò alle bugie che si erano scambiati. L'orologio sulla mensola del comò ticchettava nel suo cervello in sintonia col ritmo martellante del suo cuore.

Aveva lasciato che lui divenisse tutto il suo mondo, gli aveva svelato se stessa senza riserve, con fiducia, senza paura. “Sei tutto ciò che desidero”, gli aveva detto numerose volte. Questo, però, non lo aveva aiutato a capire. "Non ho mai desiderato nessuna donna come desidero te" sentì ripetere alle proprie spalle. "Tu sei tutto per me". Avrebbe accettato di essere molto meno, pur di non perderlo. E invece... solo per quella piccola sciocchezza che lei aveva... solo per... "Sono disposto a dimenticare tutto se resti con me".

"Dimenticare che cosa?"

"Mi hai fatto male, raccontandomi quelle bugie" fece lui in un brontolio che sembrava più un rantolo che una voce umana.

"Dovevo sapere, dovevo capire fino a che punto mi amavi".

"Non mi amavi. Non mi amavi, se ti sei comportata così" gorgogliò Oreste.

"Non è vero. Sei.. sei stato tu. Sei stato crudele nella tua vendetta".

"Quale vendetta?".

"Non avresti dovuto lasciarmi".

"Sei tu che hai sbagliato. Mi hai fatto troppo male. Non mi amavi, non mi amavi abbastanza".

Non ne poteva più. Non ce la faceva ad ascoltarlo ancora. Cercò di scacciare quella voce dal cervello. Ma la inseguiva, inesorabile come un incubo. "Forse non mi hai mai amato. No, non mi hai mai amato. E ora hai sostituito con l'odio quel vuoto".

Si voltò, lo guardò con durezza. Avrebbe voluto qualcosa di diverso, essere amata teneramente, con dolcezza. Non era cambiato quello che provava per lui, ma non le aveva lasciato scelta. Ora doveva imparare a scacciare quelle voci dal cervello: le accuse di Oreste, le proprie difese. Più nulla aveva senso –erano ormai parole vuote, senza peso.

Gli si avvicinò. La fissava inespressivo. Coprì le sue labbra con le proprie, lo zittì così, con un semplice gesto. Restò a guardare quel viso immobile, bello, il corpo atletico e conturbante. Allungò le dita sul suo petto, lo percorse lentamente fino al collo. Il corpo dell'uomo che aveva amato. Portò le dita alla ferita fresca tra le proprie gambe, divise le labbra, si spinse fino al bocciolo che aveva scatenato la sua smania. Tutto era spento, non restava più niente di vivo dentro di lei. Ma era padrona della propria vita, adesso.

Lo baciò ancora, delicatamente, come per un addio. La voce di Oreste non le si agitava più nel cervello, si era estinta, si era taciuta per sempre.

Il sangue che gli aveva lasciato sul ventre mandava ancora riflessi umidi nella luce giallognola. L'angoscia che l'aveva frustata mentre lo attendeva sola in quella stanza era scomparsa, era rimasto soltanto il silenzio di ogni cosa.

Raccolse i propri vestiti, l'oggetto che aveva lasciato accanto ad Oreste, si accese una sigaretta. Doveva sbrigarsi, o mamma si sarebbe preoccupata. A una ragazza di diciassette anni non è permesso fare tardi la sera.

Andò in bagno, fece una doccia, osservò il sangue scorrerle a rivoli lungo le gambe. Pensò agli zampilli dei sogni, che avevano separato quell'acqua dalla sua purezza.

Si asciugò, si rivestì, passò di stanza in stanza, mise in ordine tutto il caos che Oreste aveva lasciato. Quelle stanze erano piene di memorie, di piaghe che divoravano il ricordo. In ogni angolo c'era qualcosa dei suoi ultimi mesi di vita. In cucina ripulì con cura il coltello e lo appese assieme agli altri. Ripensò a com'era stato amarlo. Non avvertì nulla.

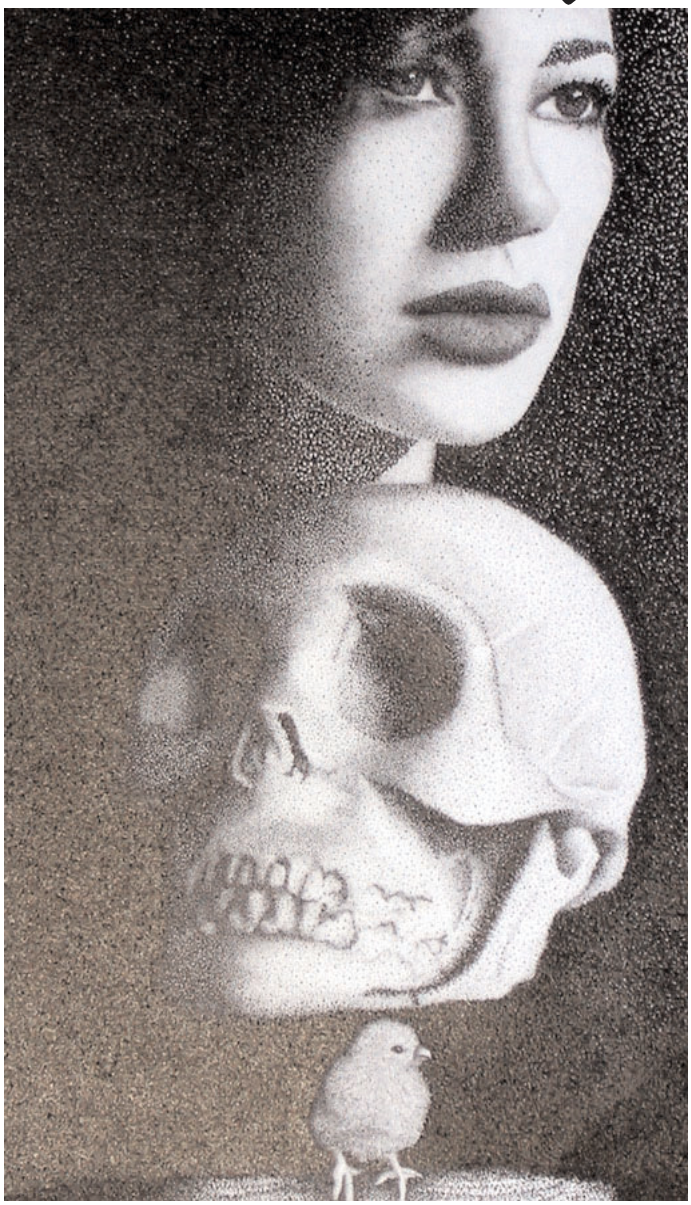
Era pronta. Entrò nella camera da letto, gettò un ultimo sguardo al corpo inanimato, spense la luce. In quel momento, pensò, si lasciavano, pronti a partire per i rispettivi inferni. Ma di una cosa era certa: l'inferno di Oreste sarebbe stato molto diverso dal suo.

(c) Heiko Caimi
(heikoh@libero.it)

L'ombra
di Maddalena Lonati

La mia infanzia solitaria subì il fascino di quelle sagome grigie, da bambina il mio gioco preferito erano le ombre cinesi, divenni una virtuosa negli interminabili pomeriggi senza compagnia; poi la mia fantasia reclamò degli strumenti, e per Natale chiesi una lanterna magica. Giocattolo antico, ma io avevo gusti anacronistici. (...)

Il mio primo ricordo risale a quando avevo forse tre anni, le trecce imbiondite dal sole e la bocca imbronciata sporca di briciole. Saltavo. Cercavo di saltare dentro la mia ombra e con disappunto notavo che non succedeva nulla, non ero mai nel centro nonostante gli sforzi, poi provavo ad afferrarla e lei sfuggiva, correvo rapida per seminarla ma lei era sempre davanti a me, oblunga e scura. Mi sono affezionata presto a questa presenza costante nella mia vita, lei rimase sempre anche quando tutti mi snobbavano, e quando qualcuno iniziò a tornare dopo il mio successo lei non pretese diritti di esclusiva. Mi compatì, questo di sicuro, ma non mi abbandonò. La mia infanzia solitaria subì il fascino di quelle sagome grigie, da bambina il mio gioco preferito erano le ombre cinesi, divenni una virtuosa negli interminabili pomeriggi senza compagnia; poi la mia fantasia reclamò degli strumenti, e per Natale chiesi una lanterna magica. Giocattolo antico, ma io avevo gusti anacronistici, e la mia camera si trasformò nel teatro di battaglie navali e corse di cavalli, dame svenevoli e cavalieri senza macchia, seguivo ipnotizzata quelle figure evanescenti. Preferii sempre le vetuste meridiane agli orologi, e ottenni di averne una all'ingresso della villa, mi parve il regalo più bello che si possa desiderare. Quando iniziai a prendere confidenza con i pastelli costrinsi spesso i miei fratelli a stare immobili mentre io tracciavo i contorni dei loro profili neri, e mi indispettivo se non apprezzavano ogni volta i miei capolavori. I miei nonni non sanno che danno hanno fatto a raccontarmi la leggenda secondo la quale l'ombra abbandona il corpo di chi sta per morire, tuttora non riesco a liberarmi dall'ossessione di controllare con apprensione la proiezione di chiunque incontri. E' invece solo per colpa mia che ho il terrore di finire nella pozza oscura di un malato grave, sono convinta che possa contagiarmi, ma non so da dove provenga questa idea. Da bambina, poi, mi chiedevo spesso se gli angeli custodi ne abbiano una, e nei miei disegni diventava un arcobaleno. Alle medie scrissi un tema che mi fece prendere il mio primo nove; il titolo era:"Come superi le diversità generazionali all'interno della tua famiglia", ed io con grande fantasia spiegai come l'elemento più democratico e di unione fra le generazioni sia proprio l'ombra che rende tutti uguali; lei non rivela l'età, protetti dai suoi contorni siamo tutti uguali, privi di passato e leggeri di anni, non riproduce impietosa le rughe e i capelli bianchi, e guardando quelle sagome senza tempo possiamo riuscire ad avvicinarci in un territorio neutrale che favorisce la reciproca comprensione. Terminavo affermando che solo l'ombra di mia nonna suggeriva la sua vecchiezza attraverso il disegno del bastone, ma io interpretavo quella propaggine come una meridiana privata a cui rivolgermi costantemente per interrogare il tempo, e mai con angoscia, semmai con gratitudine per ogni preziosa ora regalata. Al liceo studiavo sovente in giardino, mi rilassava stare seduta nel berceau accarezzata dal profumo del glicine, l'orzata sul tavolino e le montagne di libri accatastati sulle sedie di vimini. Quando poi pretendevo il massimo della concentrazione per capire i classici latini mi sdraiavo sotto una tamerice e mi affidavo alle sue piccole ombre lanceolate che scorrevano sulle pagine ad ogni capriccio di nuvola. Quell'estate passeggiando sul lungolago la mia ombra si intrecciò con quella di un ragazzo, e nella fugace sovrapposizione lessi il mio destino. Prima di vedere a chi apparteneva seppi che le nostre sagome avrebbero camminato a lungo insieme. Durante gli anni universitari si manifestò in modo inequivocabile



Volto, teschio e pulcino di Salvatore Romano

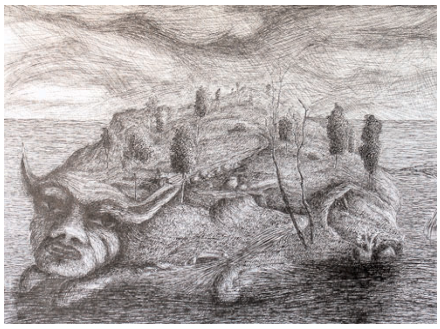
la mia creatività, compresi che per realizzarmi dovevo necessariamente esprimere la mia indole artistica, e così accumulai centinaia di rullini. Le mie foto erano sempre in bianco e nero, e ritraevano un unico soggetto: le ombre. Immortalai sagome di cattedrali imponenti in albe madreperlacee, ombre diagonali di pescatori in tramonti insanguinati, proiezioni filiformi di ballerine nelle scuole, nature morte in scale di grigi. Quando selezionai una serie di scatti che mi parvero soddisfacenti mi iscrissi ad un concorso, e dopo averlo vinto inaugurai la mia prima mostra personale dal titolo "L'altro regno". Da quel giorno lontano è un susseguirsi costante di successi che mi inorgogliscono e stupiscono insieme. Ma nei primi anni dedicati con furore maniacale alla ricerca della giusta inquadratura accadde qualcosa nella mia psiche. Non so dire quando iniziò con esattezza, qui i ricordi sfumano proprio in una tavolozza di grigi, ma un giorno la mia ombra mi parlò. Dapprima non capii da dove provenisse quella voce stentorea, era un suono liquido e potente insieme, aveva il fragore di una cascata impetuosa, come se chi stesse parlando non fosse in grado di modulare adeguatamente uno strumento che conosceva poco. Poi quelle parole di tuono persero un'ottava ad ogni sillaba e si adattarono alle orecchie umane. Lei, la mia gemella monocromatica, mi rassicurò dicendomi che non ero impazzita, avevo solo acquisito delle capacità sensoriali che gli altri non posseggono, e quindi potevo dialogare con la metà

che striscia silente sulla Terra. L'altra me stessa era sempre più saggia di me, ne ebbi prova infinite volte, riusciva ad analizzare al meglio le situazioni e a dedurne le idee più geniali; proprio grazie a lei le mie mostre divennero così universalmente famose, mi suggeriva i soggetti e le tecniche più alternative per stupire il pubblico e la critica. E poi era così spirituale, così profonda da farmi desiderare di lasciare il mio corpo terreno e disincarnarmi per divenire come lei. Mi sussurrava con voce fumosa di infinite dimensioni inesplorate che convivono segretamente intrappolate nello spazio-tempo, di entità superiori che la nostra mente limitata non può immaginare, di Verità che i presuntuosi umani non riusciranno mai ad intuire. Precedendomi o seguendomi mi impartiva lezioni che nessun docente avrebbe mai potuto replicare, mi svelava misteri che nessun teologo risolverà mai. Spesso non riuscivo a controllarmi, così le rispondevo a voce alta senza rendermene conto, ma gli altri, meno dotati di me, non capivano chi fosse il destinatario delle mie frasi ispirate, e al mio passaggio i compagni d'università si davano gomitate e mi indicavano. Il baratro in cui sprofondai si fece sempre più profondo, e più cadevo più la mia ombra mi abbracciava amorevolmente. I miei genitori si accorsero della mia solitudine e della mia stranezza, così mi convinsero ad andare in analisi e lo psicologo, con ottuso rigore, mi dichiarò affetta da schizofrenia. Cercò di convincermi che non si può chiacchierare con un'entità immateriale, che quella voce risiedeva solo dentro di me e che era uno sdoppiamento della mia personalità, che avevo bisogno di cure e soprattutto di relazionarmi con gli altri, ero troppo chiusa in me stessa. Non mi persuase, ma nel frattempo con i soldi e la fama erano tornati gli ipocriti amici che per anni mi avevano giudicata troppo bizzarra per frequentarmi, mi avevano ripudiata dal mondo reale per lasciarmi regnare nel mio paese d'ombre, ed ora mi sorridevano servili. La mia fedele compagna non mi abbandonò e non mi criticò per aver accettato quella disponibilità tardiva da parte dei tridimensionali, solo che da allora si è barricata dietro un inespugnabile silenzio. Ho cercato spesso di punzecchiarla per ottenere una risposta, ma ogni tentativo è stato vano, è il suo modo di mostrarmi che è contrariata. Talvolta, quando sono abbastanza rapida a girarmi, intravedo con la coda dell'occhio che sta indietro un passo, serva devota e risentita, o forse è solo uno scherzo ottico. Oggi alla mia ombra si è aggiunto un bastone, mi ricorda quel lontano tema di secoli fa, e quando guardo la mia meridiana personale sorrido felice d'aver avuto così tanto tempo a disposizione per poter creare, e prego affinché il mio gnomone possa indicare ancora il susseguirsi di tante ore.

Maddalena Lonati
(maddalena.lonati@tiscali.it)

Visite
di Flavio Carbone

Era seduto sulla poltrona, stravaccato, sguardo perso nella parete bianca, ipnotica.
Cominciò a passare in rassegna le persone che non vedeva da tempo e che forse non avrebbe mai più rivisto.
Pensò a come sarebbe stato rivederle per un caso fortuito, a quella strana sensazione; un misto inestricabile di piacere, fastidio, imbarazzo, eccitazione.
Si stese ancora di più sul divano.
In tv c'era la pubblicità di una crema snellente.
Sembrava funzionasse; su quella ragazza, almeno.
Suonarono alla porta.
Si alzò, si diresse con passo incerto e barcollante verso l'ingresso.
Guardò dallo spioncino.
Erano loro. Erano tutti quanti loro.
A suonare era stata la sua ex: si erano lasciati due anni prima e non si erano più rivisti.
Alle sue spalle, il compagno di banco del liceo.
Aveva la stessa faccia di allora, solo sul corpo di un quarantenne.
Erano una moltitudine, tutti lì sul pianerottolo.
Tornò in salotto.
Poi si diresse verso il bagno. Aprì l'armadietto dei medicinali e ne prelevò la confezione di antidepressivi.
Tornò a sedere sulla poltrona.
Che strana idea gli era venuta…..
Rivedere le persone che non vedeva da anni!
Tornò barcollando all'ingresso. Sentì puzza di urina.
L'emozione.
Pazienza, ormai era troppo tardi.
Guardò dallo spioncino.
Erano tutti nudi.
La sua ex aveva la buccia d'arancia sui fianchi e sui glutei.
Il suo compagno di banco, il pisello piccolissimo.
Sentì un vociare: "Apri! Apri cretino! Abbiamo freddo! Non vedi che siamo nudi? È inverno, per quale motivo ci hai fatti venire qui?".
Tornò di nuovo in salotto e sprofondò nuovamente sul divano.
Stava sudando, puzzava.
Doveva trovare il modo di liberarsi di tutta quella gente.
Per sempre.



Si alzò e andò in camera da letto.
Nell'armadio a muro aveva un fucile automatico. Lo caricò.

Fantasmi, zombi, o qualsiasi altra cosa fossero, doveva fargli saltare il cervello.
Aveva sentito dire che si faceva così.
Tornò all'ingresso.
Sentì degli strani versi: erano dei mugolii, dei sospiri.
Guardò dallo spioncino.
Tutti si massaggiavano con tutti.
La sua ex, il compagno di banco, il prete che gli aveva fatto la comunione, il barbiere di quando viveva dai suoi genitori.
"Avevamo freddo! Che cosa volevi che facessimo? Stare qui a morirci di freddo?".
Spalancò la porta e fece fuoco nel mucchio.
Schizzi di sangue un po' ovunque. Il sapore non era proprio di sangue; sembrava più pomodoro misto ad aglio.
Gazpacho.
Tornò in salone e si stravaccò di nuovo sulla poltrona.
Rivedere le persone che non vedeva da tempo.
Improvvisamente gli balenò un altro pensiero; il sumo, che strano sport!
Giganti enormi in mutande che si prendono a spintoni.
Suonarono nuovamente alla porta.
Non aveva alcuna voglia di andare a vedere chi fosse; magari un lottatore di sumo.
Sullo schermo della tv, una strana nebbiolina.
La pubblicità della crema snellente era ricominciata dall'inizio.
C'era una parte che si era perso.
Dalla strada una luce azzurra lampeggiante.
Oltre la tv, davanti a lui, la parete sempre uguale, sempre bianca.

(c) Flavio Carbone

La finale ai rigori
di Alessandro Abate

Dennis Boaron, il portiere, non altissimo ma comunque fisicamente molto robusto, dirigeva con piglio e autorità la squadra e si sentiva sempre sicuro di sé, spesso e volentieri troppo. In difesa Leone Curati, tarchiato e muscoloso, era una sorta di baluardo insuperabile, giocava di posizione e si occupava di curare, tenendo fede al suo cognome, l'uomo più pericoloso degli avversari (...)

-Amir! Tiri tu adesso, vai! - Gaetano Licodia stava in piedi davanti alla panchina e aveva appena scelto il primo rigorista ad oltranza, incoraggiandolo con lo sguardo e con il tono della voce. I giocatori erano seduti vicino al cerchio di centrocampo e l'ordine dell'allenatore fu accolto con sorpresa dal capitano dell'Excelsior, che replicò: - No! Fallo tirare a Gianni, ce l'hanno troppo su con Amir, lo faranno innervosire e finirà per sbagliarlo…

-Proprio per quello: lo tira lui! Ce la farà. Dai, vai e mettila dentro, Amir! - Disse deciso e perentorio Licodia.

Amir si alzò in piedi e guardò il suo allenatore con aria interdetta. –Cosa aspetti? Dai, ce la fai, lo so, e anche tu lo sai! - Licodia riprese a incoraggiarlo a pugni chiusi, aveva sempre creduto in lui.

Quella finale tra i Padania's warriors e l'Excelsior sembrava non volerne sapere di finire. I tempi regolamentari si erano conclusi sullo zero a zero, i supplementari non avevano sbloccato la situazione, e le due squadre, esaurita la serie dei cinque rigori, si trovavano sul quattro a quattro. Floriani, il portiere dell'Excelsior, aveva appena parato il primo rigore ad oltranza e la sua squadra aveva a disposizione il colpo del ko. Tutto dipendeva da Amir.

Il torneo "Speranze" si disputava tutti gli anni nel mese di maggio ed era seguito da osservatori e talent scout di molte squadre, anche delle serie maggiori. La partita era stata molto equilibrata. Tecnicamente l'Excelsior era superiore, giocava bene, divertiva e aveva delle individualità di spicco, come Badou, marocchino, l'uomo d'ordine a metà campo, Rigobert, fantasista, dal dribbling ubriacante, venuto dal Senegal, che faceva coppia in avanti con Amir, da cui ora dipendeva l'esito del match. Ma i Padania's warriors erano una squadra scorbutica e coriacea, di quelle abituate a battagliare a testa bassa senza esclusione di colpi per poi andare a vincere con una giocata sporca su un rimpallo o con un gol di rapina in mischia. Dennis Boaron, il portiere, non altissimo ma comunque fisicamente molto robusto, dirigeva con piglio e autorità la squadra e si sentiva sempre sicuro di sé, spesso e volentieri troppo. In difesa Leone Curati, tarchiato e muscoloso, era una sorta di baluardo insuperabile, giocava di posizione e si occupava di curare, tenendo fede al suo cognome, l'uomo più pericoloso degli avversari. I due giocavano insieme da anni, avevano militato nella squadra della parrocchia e non era la prima volta che incontravano Amir. Veniva dalla ex Jugoslavia Amir, aveva sedici anni; era di due anni più giovane della coppia dei warriors. Era stato maltrattato e randellato per tutta la partita ed era stato bravo ad ascoltare le urla di Licodia, che a più riprese gli aveva intimato di non reagire. Curati lo infastidiva continuamente con falli che non si vedono ma si sentono eccome sulle caviglie. Ma non si faceva sentire solo con i falli, Curati. "Ti rompo, sporco zingaraccio", gli aveva detto a busto eretto e alitandogli sul naso mentre lo cinturava in area prima della battuta di un corner. Quando poi Amir non aveva agganciato un pallone, Curati aveva spazzato via la palla vigorosamente andando volontariamente a urtare con i tacchetti sul ginocchio di Amir: "Torna sotto le bombe, slavo di merda" l'aveva apostrofato in quella circostanza. Amir non reagiva e non rispondeva; del resto non parlava quasi mai, nemmeno a scuola, dove i compagni lo isolavano e si guardavano bene dal coinvolgerlo in attività comuni o dall'invitarlo alle feste. I rampolli dell'alta borghesia clericale, e in classe sua ce n'erano, lo snobbavano impietosamente: erano stati i loro genitori a raccomandare loro di tenersi alla larga da zingari e criminali di guerra. I più scafati e sboccati lo sbeffeggiavano e lo aspettavano fuori da scuola per minacciarlo e spintonarlo contro il muro. Amir rimaneva silenzioso. Stentava a parlare anche quando veniva interrogato e più di una volta aveva fatto scena muta. Nemmeno in squadra parlava. Andava agli allenamenti ma parlava il minimo indispensabile. Riusciva ad andare oltre i saluti solo con gli altri due extracomunitari dell'Excelsior, Rigobert e Badou. E con Licodia. Lui lo capiva. In fondo era straniero anche lui. Non era stato facile arrivare in un paese della Padania dal profondo Sud per insegnare in un istituto tecnico popolato da ragazzetti aggressivi, volgari e ribelli, specie nei confronti di un terrone che secondo loro non poteva permettersi di comandarli. Ma Licodia amava profondamente il calcio e ci si dedicava anima e corpo nel tempo libero. Aveva circa quarant'anni, in gioventù aveva giocato, sui campi privi di erba della Sicilia. Era leale e anche un po' idealista. Credeva nel gioco, nei suoi uomini più che negli schemi. Sapeva valorizzare e motivare tutti i suoi giocatori. Riusciva sempre a trovare una parola di elogio o di conforto per ognuno. Gli piaceva fare l'allenatore. E aveva deciso di far tirare quello che poteva essere l'ultimo rigore ad Amir. Aveva fatto fare ai suoi ragazzi degli allenamenti specifici sui rigori, considerando la possibilità che nel corso del torneo capitasse di doversela giocare dagli undici metri. Nel girone l'Excelsior aveva ottenuto due vittorie e un pareggio, nelle tre partite ad eliminazione diretta aveva vinto sempre nei tempi regolamentari, convincendo sul piano del gioco; i warriors invece andavano ai rigori per la seconda volta: in semifinale erano riusciti a passare solo dagli undici metri. E si sentivano sicuri di potercela fare di nuovo. Del resto giocavano in casa: quell'anno s'era deciso di disputare la finale proprio a Borgopiano, il paese da cui provenivano quasi tutti i warriors. Inoltre, la finale precedeva di una settimana le elezioni comunali, che quasi sicuramente sarebbero state vinte dalla Casa delle Libertà, il cui candidato numero uno era Marino

Vaccaro, avvocato trentatreenne, iscritto nelle liste di Forza Italia nonché, a tempo più o meno perso, allenatore dei Padania's warriors. Suo padre, Bruno Vaccaro, era il padrone dell'Agricop, la più grossa azienda agricola della provincia ed era considerato un autentico boss che incuteva timore e rispetto. Aveva finanziato con ingenti mezzi la campagna elettorale della coalizione di centro-destra e l'Agricop era anche lo sponsor dei warriors. Sentendosi sicuro della vittoria elettorale, Marino aveva caricato i suoi giocatori infondendo voglia di vincere e un'aggressività crescente mano a mano che il torneo si avvicinava alla fase cruciale e la squadra andava avanti, benché con colpi di fortuna e senza convincere troppo. "Ragazzi, l'importante è metterla dentro, dobbiamo arrivare in finale e vincere, non importa come. Abbiamo già vinto l'anno scorso, conta chi si porta a casa la coppa, non chi fa le giocate di fino che non servono a un cazzo! Se qui c'è qualcuno che la pensa come quel terrone di merda di Licodia, è meglio che si tolga dai coglioni subito." Così catechizzava i suoi Marino Vaccaro prima di ogni allenamento. Ci teneva a ottenere il massimo dai suoi, a modo suo. "Michele, tu ti prendi Rigobert, lascialo correre per tutto il campo che dopo un tempo si spompa, aspettalo al limite dell'area e vedrai che arrivato ai sedici metri si dribbla da solo. Leone, tu sai già tutto. Ma questa volta ti chiedo di più: quello slavo di merda lo voglio vedere morto, chiaro?" si fermò guardando severo tutta la squadra. "Comincia da subito a fargli qualche fallo dei tuoi a metà campo.- proseguì con fare più discorsivo. "Tu- si rivolse nuovamente a Curati, guardandolo negli occhi perentorio- "sei uno che in questi casi ci sa fare, ti lascio carta bianca per fermarlo, non ha un fisico che gli permette di reggere il confronto a lungo, se lo randelli bene può anche non finire la partita. Leone, curalo tu! E quando si va su, giocate su Rino, che sa bene come è fatto un gol, vero?" l'ultima parola la pronunciò alzando la voce con tono quasi intimidatorio all'indirizzo del suo uomo di punta, un uomo d'area assai opportunista che aveva risolto più di un match in bilico. Così si espresse Marino Vaccaro negli spogliatoi prima della finale. E mentre le squadre facevano l'ingresso in campo Marino si avvicinò a Dennis Boaron sussurrandogli: "Se ti fai valere e lasci il segno sulla vittoria ti faccio entrare nell'Agricop, ti metto a dirigere i braccianti negri" e gli dette una pacca sulle natiche lasciandolo proseguire verso il centro del campo. Quel ruolo lo ricopriva proprio Marino, sia pure ad interim e molto saltuariamente. Aveva abbandonato gli studi, Dennis: alla terza bocciatura in seconda ragioneria aveva deciso di mettersi a lavorare ed era diventato un manovale senza arte né parte, provando a volte invidia nei confronti del fratello carabiniere. Una promessa simile chiaramente lo lusingava e il pensiero di quell'offerta di lavoro lo caricava, prima del fischio di inizio e quando saltellava sulla linea di porta cercando di capire chi si sarebbe incaricato di quello che poteva essere l'ultimo rigore. Quando vide che si alzò Amir si sentì ancora più sicuro: cazzo, glielo paro, ma alla grande, dove crede di andare quel profugo? Pensava Dennis con il petto in fuori e le spalle alte. Si ricordò di una partita giocata in parrocchia in cui era uscito due volte a valanga proprio su Amir, esaltandosi e salvando la sua porta. Non riuscirà mai a farmi gol! Diceva tra sé assumendo un aspetto sempre più spavaldo e squadrando Amir che lentamente iniziava ad avviarsi verso il dischetto del rigore. Amir incrociò Leone Curati che tornava a testa bassa verso il cerchio di centrocampo. Non si guardarono nemmeno in faccia. Leone aveva appena sbagliato il suo rigore, il secondo di quella finale, aveva tirato una botta violenta ma molto centrale, e Floriani era rimasto fermo ed era riuscito a respingere il tiro. Comunque Vaccaro gli aveva promesso che l'avrebbe nominato contabile dell'Agricop, comunque fosse finito l'anno scolastico (Curati stava finendo l'ultimo anno di ragioneria e di lì a poco avrebbe dovuto sostenere l'esame di maturità).

Luca Rossetti, l'arbitro dell'incontro, attendeva con il pallone in mano di fianco al dischetto del rigore l'arrivo del rigorista prescelto. Proprio lui avrebbe liberato il posto a favore di Curati: una volta eletto, Marino l'avrebbe nominato assessore allo sport; così finalmente Rossetti avrebbe potuto coronare il sogno che inseguiva da tempo e arrivarci poco dopo i trent'anni non era affatto male.

"Mi conviene agevolarli" si disse più volte Rossetti teso in volto negli istanti immediatamente precedenti il calcio d'inizio. In effetti certe decisioni nel corso della partita erano parse quantomeno dubbie. Rossetti aveva sorvolato su un fallo da rigore di Curati su Amir, apparso ai più netto e da ammonizione, l'arbitro invece aveva estratto il giallo nei confronti di Amir, colpevole a suo modo di vedere di simulazione; successivamente Curati aveva steso Amir con una brutta entrata, dritta sulle gambe, meritevole del giallo. Rossetti aveva solo fischiato la punizione, tra le proteste di quelli dell'Excelsior. Aveva ammonito nella circostanza il loro capitano, reo di aver protestato troppo vivacemente. Ma l'episodio più grave era avvenuto a metà del secondo tempo supplementare quando il contabile aspirante assessore aveva fischiato senza esitazioni un rigore a favore dei warriors: Rino era stato contrato in tackle dal libero dell'Excelsior subito fuori l'area piccola, il pallone aveva cambiato direzione ed era finito in corner: l'attaccante dei warriors si era lasciato cadere cacciando un urlo e buttandosi a peso morto sulle gambe del difensore avversario, cadendo di conseguenza. Tutta la squadra dei warriors aveva reclamato la massima punizione ed era stata accontentata all'istante, Rossetti aveva fischiato indicando il dischetto del rigore. L' Excelsior era insorto in massa.

"Inutile protestare, il fallo c'era tutto, l'hai messo giù, ho fischiato" aveva sentenziato Rossetti indicando il fischietto. "Ma se si è buttato, arbitro, per favore, sia serio!" aveva allargato le braccia Floriani, congiungendo poi le mani e agitandole avanti e indietro. "Se parli ancora ti butto fuori, chiaro?" si era inalberato l'arbitro, divenendo autoritariamente rigido e inflessibile. Si era incaricato del tiro Leone Curati: un siluro dritto sul portiere, quasi a volerlo abbattere. Floriani era riuscito a respingere il tiro. Si era levato un boato sulla panchina dell'Excelsior, lo stesso Licodia s'era lasciato andare a un urlo di gioia incontenibile. La palla nel frattempo era uscita in fallo laterale. Tutta la squadra aveva sommerso d'abbracci Floriani, con le mani ancora doloranti per l'eroica respinta; era come aver segnato un gol per i ragazzi dell'Excelsior, che nel corso del match avevano mancato un paio di occasioni importanti per portarsi in vantaggio. Poco dopo l'arbitro aveva fischiato la fine. Rigori.

Amir stava per entrare in area e ricevere il pallone dall'arbitro. Il pubblico, che gremiva il piccolo stadio comunale, era pressoché tutto a favore dei warriors, i supporters dell'Excelsior erano piuttosto pochi e disseminati qua e là. Tra questi in tribuna c'era Nenad, il padre di Amir. Era quasi coetaneo di Licodia e anche lui aveva giocato, in Jugoslavia, quando ancora si chiamava così. Erano ormai quattro anni che viveva in Val Padana: la famiglia Sikanovic era fuggita durante i bombardamenti della Nato. Avevano perso tutto, a cominciare dalla casa. Non era stato per

nulla facile l'inserimento in Italia. Nenad guardava Amir che si apprestava a collocare il pallone sul dischetto; era in preda all'emozione ma si controllava; aveva dovuto imparare a farlo, in Italia. Gli balenò un ricordo: gli venne in mente una partita giocata sotto la neve in Kosovo, si ricordò di quando salvò sulla linea un gol fatto a due minuti dalla fine, dopo che la sua squadra aveva appena raggiunto il pareggio. Si augurava che ora fosse suo figlio a compiere un'impresa simile, trasformando quel rigore. Aveva messo da parte le umiliazioni e le frustrazioni subite in quegli ultimi anni. Si era momentaneamente dimenticato delle difficoltà di arrivare alla fine del mese, del fatto che lui, laureato in medicina nella sua terra e con un lavoro sicuro, fino a quei bombardamenti, avesse dovuto rassegnarsi a fare il barista in discoteca prima e l'addetto alle pulizie poi, dopo che la discoteca l'aveva gentilmente scaricato, da un giorno all'altro. Anche Ljubica, sua moglie, che in Jugoslavia faceva l'insegnante, aveva subito frustranti rifiuti lavorativi e si arrangiava come poteva tra un bar e una pizzeria. E quel sabato pomeriggio le negarono il permesso e non poté andare a vedere la finale. Ma in quel momento Nenad era concentrato solo su Amir e su quegli undici metri che lo separavano dalla vittoria finale. Si sforzava di essere ottimista, nella sua mente. Ma c'era una persona che non poteva assolutamente dimenticare, nemmeno in quel momento di estrema concentrazione sul tiro dagli undici metri: Dušan, il suo secondogenito. Avrebbe tanto voluto che fosse lì al suo fianco a vedere la partita. Ma da un anno non c'era più.

"Arrestarlo, metterlo subito in carcere, ha sparato per ammazzare!" parole che Nenad aveva pronunciato davanti a quelle che definiva le autorità e che non avrebbe mai dimenticato. Circa un anno prima Dušan era un ragazzino di undici anni che amava correre e divertirsi all'aperto. Un pomeriggio stava andando con un amichetto al campo di calcio. I due correvano, i loro amici li aspettavano e loro erano in ritardo. Negli immediati paraggi una signora aveva telefonato ai carabinieri per segnalare un furto d'appartamento: era riuscita a vedere due bambini zingari fuggire dopo aver scavalcato il cancello dell'abitazione. Il caso volle che i carabinieri arrivassero sul posto proprio nel momento in cui Dušan e il suo amico correvano verso il loro campo da calcio: la descrizione della donna li indusse a ritenere che gli autori del misfatto fossero loro e si precipitarono all'inseguimento intimando loro di fermarsi. Istintivamente, si misero a correre anche loro ma la fuga non durò a lungo in quanto i due carabinieri li raggiunsero e, minacciandoli con la pistola, li costrinsero a fermarsi. Li afferrarono per immobilizzarli. Dušan cominciò a gridare disperato. Cominciò a graffiare il carabiniere, che passò a minacce serie, tenendolo fermo con il braccio sinistro avvinghiato al collo e puntandogli la pistola sulla fronte con la mano destra. Dušan urlò ancora di più. Il carabiniere era molto giovane, sentiva che la situazione stava sfuggendogli di mano. Dušan aprì la bocca e addentò con tutta la forza che aveva tre dita della mano sinistra del gendarme: fu l'ultimo sforzo compiuto dal figlio di Nenad, perché il carabiniere lasciò partire un colpo dalla sua pistola d'ordinanza, lo sparo perforò il cervello di Dušan.

"Il colpo è partito accidentalmente; mordere la gente è da selvaggi, ma come ha educato suo figlio? Forse dalle vostre parti si fa così…" Non poteva permettersi un avvocato, Nenad.

"E ringrazia che non vi buttiamo fuori dall'Italia…" queste furono le risposte che ottenne Nenad quando andò alla ricerca di giustizia. Una settimana dopo il triste evento Ljubica era stata licenziata dal bar dove lavorava: il padrone del bar aveva giustificato la decisione dicendole che avevano i conti in rosso e non potevano permettersi di tenerla, neanche in nero. In realtà il locale non andava male, e nel giro di quindici giorni Ljubica era stata sostituita da un'avvenente polacca. E anche Nenad perse il lavoro poco dopo: addio discoteca. E quando sentì il vicino di casa dire biecamente alla moglie dietro la porta di casa socchiusa: -beh, così avrà meno problemi a far quadrare i conti a fine mese, già fa fatica a pagare il telefono, due figli a scuola erano proprio troppi…- si sentì molto combattuto oltre che tremendamente ferito: da un lato ebbe voglia di mollare tutto e scappare chissà dove e dall'altro di prendere un'arma e giustiziare quel biecaccio del vicino. Alla fine si chiuse nel suo dolore. Non fu facile trovare un nuovo lavoro. Passò mesi di stenti e di sacrifici. Ne soffrirono tutti e tre. I soldi non bastavano. Arrivò anche qualche sporadico gesto di solidarietà. Un'insegnante di ginnastica che lavorava al centro sportivo cittadino si interessò per trovargli un impiego e fu così che iniziò a fare le pulizie tra la palestra e i campi di pallavolo. Nenad compiva il tragitto tutti i giorni in autobus, si recava dalla casa in paese al sobborgo della città in cui si trovava il centro sportivo. E ogni volta partiva con largo anticipo per fermarsi nel parco lungo il fiume. Lì si sedeva su una panchina, osservava la gente che faceva footing, i tigli in fiore e l'acqua che scorreva vorticosa. Si ricordava di quando d'estate faceva il bagno nel Danubio, assieme ai suoi amici, aveva pressappoco l'età di Dušan. Rimaneva per parecchi minuti fermo immobile, con la bocca semiaperta e lo sguardo perso nel vuoto. Non riusciva a concentrarsi su nulla in particolare. Davanti agli occhi gli balenava l'immagine di lui che correva in tuta con Dušan. Poi piangeva, in silenzio.

"Stava facendo il suo dovere, il colpo è partito accidentalmente." A nulla servì la testimonianza dell'amico di Dušan, che riferì le ripetute ingiurie razziste che il carabiniere aveva rivolto a Dušan: "Vuoi un colpo in testa, sporco zingaro di merda?"; "Le merde come te non dovrebbero neanche esistere". E la pistola gliel'aveva puntata sulla fronte molto prima che Dušan cominciasse a graffiare. Ma Eros Boaron era innocente. E in ogni caso poteva contare su un avvocato d'eccezione, molto giovane ma già spregiudicato e bieco, un certo Marino Vaccaro.

"Amir, suo fratello ha ammazzato Dušan!" gridò mentalmente Nenad a suo figlio che ormai aveva deposto il pallone sul dischetto e stava per prendere la rincorsa. Dennis l'aveva aspettato a busto eretto e piedi sul dischetto: l'aveva guardato con aria sprezzante, non si mosse da lì finché l'arbitro non gli disse di andare in porta. Amir non lo guardava, pensava solo a tirare il rigore, come gli aveva urlato Licodia nel momento in cui prese in mano il pallone. "Non lo badare, pensa solo a metterla dentro, sai come fare!"

Per circa un minuto Dennis lo fissò facendogli sorrisetti ironici, poi gli disse sottovoce con un tono quanto mai arrogante: -E tu vorresti farmi gol?-

Poi, avviandosi verso la porta, si rivolse a Rossetti: -Arbitro, non so se riesce a tirare il bimbo, è troppo agitato-.

-Questo lo decido io, Boaron, rispettiamo i ruoli, grazie- rispose freddo e professionale l'arbitro.

Dennis prese a saltellare sulla linea di porta, ad agitare le braccia e ad espirare a scatti. Poi si sputò sui guantoni e batté ripetutamente le mani. Era sicuro di parare il rigore.

Amir prese la rincorsa e guardò l'arbitro, che si era messo il fischietto in bocca. Tutti gli spettatori del piccolo stadio avevano gli occhi puntati su Amir, Dennis e il pallone. I giocatori delle due

squadre vivevano quegli attimi intensi e tesi nei modi più vari: chi non osava guardare, chi passeggiava nervosamente su e giù per il campo, chi incrociava le dita quasi pregando. Marino Vaccaro guardava tranquillo il suo portiere seduto sulla panchina. Licodia era in piedi con le mani congiunte a mo' di preghiera davanti alla bocca e al mento.

"Vai Amir!" gridò Floriani dal limite dell'area, che aveva appena compiuto il miracolo parando il rigore a Curati, che ora si era seduto in panchina dopo aver tirato un calcione alla stessa, sparando una sequela di bestemmie. "Ma lo sbaglia quello gnomo del cazzo, son sicuro, vinciamo lo stesso!"

Amir guardava fisso la porta, poi rivolse fugacemente lo sguardo di nuovo verso l'arbitro. Da qualche minuto Amir non pensava a nulla che non fosse il rigore da trasformare. Quando Licodia l'aveva incaricato del tiro si era sentito un brivido alla schiena, aveva avuto paura, voleva dire che non si sentiva di prendersi una simile responsabilità, ma non disse nulla. Risolse tutto interiormente: dopo qualche istante di titubanza, manifestato dai passi incerti e dallo sguardo desideroso di chiarimenti, si disse che quella era la sua occasione e non poteva tirarsi indietro. Del resto, mica doveva parlare in pubblico, anzi, doveva stare in silenzio. Fu la prima cosa che si disse per farsi coraggio. Ma era agitato. Non a causa di quel gradasso di Boaron, ma perché sentiva che il momento era importante e ci teneva a dare una soddisfazione a chi tanto aveva creduto in lui. "Se lo fa tirare a me in una circostanza simile vuol dire che mi considera bravo" si disse Amir riportando lo sguardo verso la porta. Rossetti fischiò. Nenad sorrise per cercare di alleviare la tensione e guardò il cielo. Amir non li vedeva, ma i suoi compagni formavano una catena umana al centro del campo, tutti uniti gomito a gomito guardavano con trepidante speranza verso la porta. Licodia aveva abbassato le mani dalla bocca e sfoderò un sorriso rivolto al preparatore atletico. –Ce la farà, è troppo forte!-

-Ma, non lo so, l'ho visto piuttosto agitato- scosse il capo dubbioso il preparatore atletico.

Marino Vaccaro si mise a braccia conserte e scalciò l'erba, un filo di agitazione colpiva anche lui, ma subito pensò alle elezioni e annuì con fare convinto.

Dennis continuava a muovere le braccia e a guardare con occhi cattivi Amir, che cercava di ignorarlo ma tradiva una certa preoccupazione.

Amir ruppe ogni indugio, partì, arrivò con passi rapidi e decisi sul pallone, lo colpì di piatto destro indirizzandolo verso destra. Boaron si buttò sulla sua sinistra, intuendo la direzione del tiro, sicuro di intercettarlo.

Amir osservò la palla trattenendo il respiro. Boaron s'allungò più che poté, arrivò a sfiorare la sfera. La palla proseguì la sua traiettoria rasoterra, rapida. Concluse la sua corsa, andando a insaccarsi a pochi centimetri dal palo.

L'urlo di tutti i giocatori dell'Excelsior si udì chiaramente, nel silenzio generale dello stadio e tra i mormorii di incredulità e di frustrazione degli spettatori. Anche Nenad urlò, scese i gradini della tribuna fino ad arrivare alla ringhiera che separava dal terreno di gioco: si aggrappò ad essa e con i pugni chiusi e le braccia al cielo non finiva di gridare –Gooool-. Al pari di Amir, che non appena vide la palla insaccarsi prese a correre per il campo scaricando in quelle tre lettere scandite a squarciagola angherie e frustrazioni subite troppo a lungo. Non riuscì a correre a lungo per il campo, ma per la stanchezza, anzi, l'euforia della vittoria non gli faceva più sentire la fatica, avrebbe potuto correre per altre due ore: fu semplicemente sommerso dai compagni, come in una mischia di rugby. "Amir, sei diventato grande, ora sei grande davvero!" gli disse Licodia abbracciandolo. "Grazie, tutti insieme mi avete aiutato tanto!" disse Amir alla fine del giro d'onore con la coppa "Speranze" alzata al cielo. Amir andò ad abbracciare Floriani: "Senza i tuoi miracoli non avrei mai tirato il rigore, sei grande!". I warriors avevano lasciato il campo compunti, con sguardi da divinità offese.

Aveva avuto ragione Licodia a scommettere su Amir e sulla sua voglia di riscatto. Quel rigore era stato importantissimo per tante cose, non solo per la vittoria dell'Excelsior nel torneo "Speranze". Con quel gol Amir aveva fatto felice la sua famiglia. Ma era anche diventato famoso. Sì, perché nel giro di pochi giorni ricevette un'offerta da una squadra di serie B. Un talent scout parlò prima di persona con Licodia e poi con Nenad per telefono: non credeva alle sue orecchie, Nenad, lui che aveva solo sognato di giocare nel calcio professionistico, in Jugoslavia, e si era dovuto rassegnare a calpestare l'erba di campi di periferia con rare soddisfazioni. Credeva di sognare ancora, sentendo la notizia relativa a suo figlio. "Dico la verità, mister, non è vero! Come fa Amir a partire, lasciarci soli e giocare al calcio vero? Ma dai, è uno scherzo, o forse ho sognato?" pianse di gioia Nenad al telefono con Licodia. "Nessuno gli ha regalato nulla, parte e lo merita, mi creda!" lo rassicurò il mister.

Organizzarono una grande festa con tutto l'Excelsior. Anzi, due: una per festeggiare la vittoria e l'altra per l'addio di Amir. "Rimani sempre te stesso, come hai fatto finora. Troverai gente che si monta la testa, giocatori più cattivi di Curati. E gireranno molti soldi. Pensa solo a giocare come sai. Vai, sei grande ora, ricordatelo. E soprattutto: usa sempre la tua testa, come hai fatto nella finale." Furono le parole che gli rivolse Licodia. "Grazie di tutto, mister, mi mancherete." L'abbraccio che seguì tra Amir e Licodia fu molto più intenso ed eloquente di tante parole retoriche.

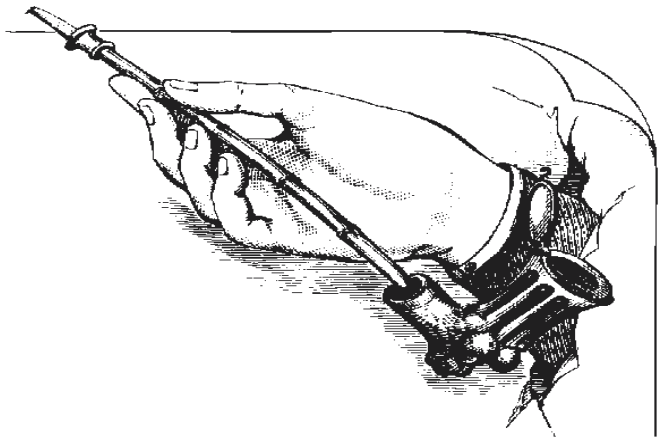
La portata di quel rigore fu veramente sensazionale. Andò oltre il terreno di gioco. Nei giorni che seguirono il trionfo dell'Excelsior a Borgopiano accadde un fatto storico. Dei senegalesi che lavoravano all'Agricop, con le prodezze del loro connazionale Rigobert ancora sotto gli occhi, presero coraggio e andarono alla Polizia per sporgere una denuncia: "Venite a vedere come lavoriamo all'Agricop". La squadra mobile fece irruzione in un capannone dell'azienda agricola. C'erano più trenta africani, ammassati uno sull'altro in pochi metri quadrati, dormivano per terra, dopo giornate di più di dodici ore di lavoro, pagati seicento euro al mese rigorosamente in nero. E venne anche trovato il frustino da cavallo con cui Marino picchiava chi osava riposarsi. L'arresto per Marino scattò immediato.

"Lavoro duro a testa bassa, piedi per terra, taglio dei costi e risultati in saccoccia": la frase tanto amata da Bruno Vaccaro imprenditore e politico. Ma al momento dell'arresto non trovò niente di meglio da dire che la banale frase: "Le accuse sono totalmente false, parlerò solo in presenza del mio avvocato." La foto dei Vaccaro in manette andò su tutti i giornali, locali e non. Ne parlarono anche al telegiornale nazionale. Alla vigilia delle elezioni.

(c) Alessandro Abate
sanka72@libero.it

La mano
di Massimo Burioni

Intanto, illuminandolo meglio, Giovanni vide che la camicia del commerciante era schizzata di sangue, ma lui non sembrava ferito. Nella mano sinistra stringeva con forza eccessiva un sacchetto di plastica blu che riconobbe come uno di quelli che gli aveva dato lui qualche tempo prima per riporvi dentro i suoi filetti (...)



Una notte di settembre, all'inizio della stagione delle piogge, Giovanni fu svegliato dal guardiano che bussava come un forsennato alla porta di casa chiedendogli a gran voce di aprire.
- Nkosi Giovanì, Nkosi Giovanì ! Fungula, Fungula!
- Vingila fioti, mono me kuisa ! - Arrivo, calma, rantolò con voce impastata mentre cercava a tastoni la torcia elettrica sul comodino, facendo cadere a terra la sveglia.
Arrancò verso la porta in mutande e ciabatte con la torcia in mano, giurando a se stesso di farne buon uso se il motivo del disturbo non fosse stato più che serio. Gli venne in mente quella volta che Mantata, il guardiano tuttofare, lo aveva tirato giù dal letto poco prima dell'alba per chiedergli delle pile nuove per la torcia elettrica che aveva in dotazione.
Dallo strepito che proveniva da fuori, questa volta sembrava una cosa molto urgente e grave, quindi il volontario si affrettò ad aprire la porta e ad uscire per affrontare la catastrofe.
Quando Mantata si decise a togliergli dagli occhi la luce della torcia Giovanni poté vedere che insieme al guardiano c'erano altre due persone. Uno era il proprietario della macelleria dove lui si serviva facendosi mettere da parte qualche pezzo di filetto ogni volta che veniva macellato un bovino. Si chiamava Joseph ed era un pezzo d'uomo alto, grosso e grasso che tutti chiamavano le géant, il gigante. Doveva pesare sui cento chili e, come molte persone grosse, era quasi sempre di buon umore, ma in quell'occasione l'assonnato volontario vide che sul viso rotondo aveva un'espressione assente. Sulla fronte e sul grosso naso brillavano goccioline di sudore come rugiada mattutina sull'erba.
L'altro personaggio non lo conosceva, era un tipo piuttosto alto e magro, avvolto in un lenzuolo bianco come un antico senatore romano, stava dietro il macellaio e fissava Giovanni con aria stupita. Un bianco in mutande non era spettacolo frequente da quelle parti.
- Nkosi Giovanì! - Mantata urlò come se si trovasse a cento metri dalla casa - Tata Joseph ha avuto un problema stanotte... i ladri… nel macello, dalla finestra... lui… una mano tagliata...
- Calma Mantata, calmati – intervenne Giovanni spazientito – Joseph, cosa succede, sono venuti i ladri nel tuo macello? Ti hanno rubato qualcosa?
- Si, sono venuti i ladri, ma non hanno rubato niente - rispose Joseph con una calma innaturale e lo sguardo perso nel vuoto.
Intanto, illuminandolo meglio, Giovanni vide che la camicia del commerciante era schizzata di sangue, ma lui non sembrava ferito. Nella mano sinistra stringeva con forza eccessiva un sacchetto di plastica blu che riconobbe come uno di quelli che gli aveva dato lui qualche tempo prima per riporvi dentro i suoi filetti, evitando così che usasse i soliti luridi pezzi di carta con cui avvolgeva abitualmente la carne per i suoi clienti africani.
- Sei ferito? Ti hanno fatto del male? – gli chiese sempre più preoccupato.
- Non so... non credo… - balbettò lui.
- Vieni, entriamo in casa - lo prese per un braccio e lo guidò verso la stanza che fungeva da salotto e da ufficio. Lo fece accomodare con cautela su una sedia e si affrettò ad accendere la lampada a gas per fare più luce. Gli altri due li seguirono e rimasero in piedi dietro al macellaio. Il magro gli posò una mano sulla possente spalla. A quel tocco Joseph si girò di scatto e cacciò un urlo di spavento che fece sobbalzare tutti i presenti, si sbilanciò sulla sedia e cadde a terra con un tonfo sordo. Il sacchetto che teneva in mano gli scivolò via e si fermò ai piedi del padrone di casa.
- Calmati Joseph! Perdio, calmati e raccontami cosa ti è successo – Giovanni lo aiutò a rialzarsi e poi si chinò per raccogliere il familiare sacchetto. D'istinto, prima di riconsegnarglielo gettò un'occhiata all'interno pensando, dal peso, di trovarci del filetto di manzo, ma con orrore vide che conteneva una mano insanguinata mozzata all'altezza del polso.
Questa volta fu il suo grido a spaventare i presenti. Lasciò cadere la sportina a terra con il suo macabro contenuto e guardò dritto negli occhi il macellaio.
- Di chi é questa... questa mano, Joseph. Cos'è successo! - chiese per l'ennesima volta sedendosi di fronte allo sconvolto gigante.
Il macellaio si guardò intorno per qualche attimo, come se si fosse reso conto solo in quel momento di dove si trovasse. Si piegò con calma in avanti e raccolse il sacchetto da terra molto lentamente, se lo posò sulle enormi cosce e cominciò a parlare.
- Da qualche tempo, due o tre settimane circa, quando riaprivo il macello la mattina, avevo l'impressione che mancassero dei pezzi di carne, ma non ne ero sicuro. Così una sera, prima di chiudere, ho lasciato i tagli più belli in ordine su di un bancone. Il giorno dopo ho avuto la prova che qualcuno di notte rubava la mia carne.
- Hai avvisato la gendarmeria? - chiese subito Giovanni.
A quella domanda il macellaio fece oscillare stancamente il grosso testone nero.
- No, lo sai bene che non sarebbe servito a niente. Ho preferito fare a modo mio. Controllai la chiusura delle due porte e del finestrone che dà sulla strada, ma tutto sembrava a posto. La finestrella sul retro è protetta da una griglia di ferro, quindi scartai subito l'ipotesi che da lì si potesse entrare. Cambiai i lucchetti pensando che i ladri fossero riusciti a procurarsi una copia delle mie chiavi, ma dopo alcuni giorni le sparizioni si ripeterono. Pensai anche alla possibilità che qualche sorcier, qualche stre-

gone, mi avesse preso di mira e mi preoccupai molto...
- Ma va - lo interruppe Giovanni sorridendo - con questa storia delle stregonerie voi zairesi....
- Kanga munoko 'nge, mundele! - s'inalberò improvvisamente lo sconosciuto avvolto in quella specie di lenzuolo, chiamandolo con il termine mundele che significava bianco, forestiero.
- Taci tu! – lo apostrofò di nuovo il secco - la magia può tutto. Non bisogna mai sottovalutare i poteri degli stregoni! Voi bianchi credete che...
A quel punto Joseph intervenne per proseguire con la sua descrizione dei fatti.
- Calmati Kapenda. Lascia perdere, fammi continuare. Dunque, come stavo dicendo, il solo pensiero di essere vittima di qualche incantesimo mi mise in agitazione. Ma poi l'altro ieri vidi dei segni sulla parete sotto la finestrella, come dei graffi. Presi un bidone vuoto, vi salii e come afferrai la griglia mi accorsi che era stata segata e rimessa in posizione. Dunque niente magia, ma più semplicemente l'opera di un ladro molto scaltro e molto agile.
- Così ti sei appostato e l'hai aspettato - lo anticipò il mundele.
- Si. Ieri notte non si è visto nessuno, mentre stanotte quel figlio d'una iena ci ha riprovato. Ha rimosso la griglia con molta cautela e stava per entrare. Io ero dentro al buio e quando ho intravisto la sua ombra nel quadro della finestra ho tirato un fendente sulla parete col machete, urlando a squarciagola. Volevo solamente spaventarlo, ma lui aveva messo già un braccio all'interno, sul muro, io al buio non l'avevo visto e così.... zac!, gli ho tagliato via una mano.
Adesso stava seduto col busto inclinato in avanti e con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Per un attimo guardò il sacchetto che teneva sospeso tra le gambe.
- Credo sia la sinistra - aggiunse - il ladro ha urlato più forte di me, è caduto dall'altra parte e se l'è data a gambe. Adesso non so cosa fare…
Giovanni guardò fuori della finestra e vide che il nero della notte stava lasciando il posto alla timida luce dell'alba. Gli animali notturni si erano quietati e gli uccelli più mattinieri avevano già cominciato il loro concerto che sarebbe cessato solo nelle ore più calde del giorno per poi riprendere nel tardo pomeriggio.
- Be', è quasi l'alba - disse - forse sarebbe meglio che tu andassi a metterti qualcosa di pulito addosso e poi raccontassi tutto alla polizia. Io non so cosa potrei fare e, a dire il vero, non riesco neanche ad immaginare il motivo che vi ha spinto a venire da me.
- Vedi monsieur Giovanì - rispose Joseph - subito dopo avere... insomma dopo il fatto, sono corso da mio fratello Kapenda e l'ho tirato giù dal letto per chiedergli consiglio. Pensavamo di andare alla polizia, ma poi ho avuto paura. Il commissario è una persona cattiva ed io ho paura di finire in prigione per avere tagliato la mano al ladro. Lui potrebbe non credere alla mia storia ed io vorrei evitare guai più seri.
- Continuo a non capire, Joseph. Cos'è che posso fare io?
- Kapenda dice che se andiamo alla polizia insieme ad un bianco, insieme a te, il commissario avrà più riguardo, insomma lui ti conosce e sa che tu sei onesto, così...
- Ho capito, vi serve qualcuno che sia al di fuori da eventuali storie di odi e vendette tribali. Non è così? – domandò al fratello dello stravolto macellaio, il quale si limitò ad annuire con aria grave.
Senza aspettare eventuali altri commenti del togato Kapenda, Giovanni si alzò e, rassicurandoli sulla sua disponibilità, disse loro di aspettarlo che si sarebbe vestito e li avrebbe accompagnati alla gendarmeria con la Land Rover.
Il posto di polizia era situato appena fuori del villaggio, su di un modesto promontorio dal quale si poteva controllare a vista il disordinato agglomerato di baracche e capanne che stava inesorabilmente occupando tutta la brulla piana sottostante. Dall'altra parte del villaggio, verso est, si stagliava nella luce pallida del sole nascente la sagoma della collina dove sorgeva la missione, con le basse costruzioni della scuola e del dispensario sovrastate dalla chiesa con il suo alto campanile proteso verso il cielo. Era quello l'unico posto nel raggio di molti chilometri dove la vegetazione non era stata distrutta, e le chiome di enormi alberi del pane e delle sinuose palme da cocco facevano assomigliare la collina ad un'isoletta accogliente che emergeva da un mare di desolazione.
A quell'ora del mattino, infatti, la piana di Kingwangala era sommersa da uno spesso strato di foschia grigio-azzurrognola prodotta dagli innumerevoli fuochi delle cucine all'aperto, dove le donne cucinavano fin da prima dell'alba. I pianti dei bambini e qualche latrato di cane erano le uniche sonorità che salivano dal villaggio ancora immerso nel sonno pesante dei postumi da abuso di alcool. Lungo i sentieri che a raggiera irregolare partivano dall'abitato s'intravedevano tra la foschia delle figure umane avvicinarsi lentamente all'agglomerato di capanne, caracollanti e piegate sotto il peso di enormi fascine di legna legate sulla schiena o tenute in bilico sulla testa. In questa maniera il rifornimento quotidiano per i fuochi e le stufette degli abitanti di Kingwangala era assicurato. Lunghe file composte da decine di donne mulo percorrevano distanze oramai chilometriche per approvvigionarsi di legna da ardere. Altre donne provvedevano al trasporto del vino di palma, la bevanda ricavata dalla linfa della palma da olio e della Raphia, due piante che crescevano nei fondovalle umidi e lungo i torrenti. Il vino di palma veniva trasportato in grosse e capienti zucche, le gourdes o calebasses. Nonostante il nome evocativo, si trattava di una bevanda di colore biancastro e dal sapore fresco, leggermente frizzante e gradevolmente asprigno, nulla aveva da spartire con il vino, se non un certo potere alcolico se bevuta diverse ore dopo la raccolta, grazie alla fermentazione naturale degli zuccheri. Il vino di palma era largamente consumato in tutta la regione ed anche a Kingwangala, nonostante la massiccia invasione della birra, poiché rimaneva una bevanda a buon mercato, dissetante al mattino ed ottimo sostituto della meno accessibile birra per le sbornie serali.
Arrivati davanti alla gendarmeria, Giovanni, Joseph e Kapenda scesero dalla Land Rover e si avviarono verso il posto di polizia. Un giovane poliziotto in tuta mimetica uscì dal gabbiotto della guardia, con un fucile mitragliatore AK47 spavaldamente ostentato e con sulla faccia l'espressione scontenta di chi si è appena svegliato non proprio di buonumore. La sentinella intimò l'altolà al gruppo che si immobilizzò all'istante e Kapenda, ancora abbigliato da improbabile senatore nubiano ai tempi dell'antica Roma, gli disse che dovevano conferire con il commissario. Lo fece con tono stentoreo, guardando dritto negli occhi il giovane militare e si espresse con quel misto di kikongo e francese usato da chi vuol fare capire all'interlocutore che sta parlando con qualcuno che ha studiato, lasciando ad intendere che chi gli sta di fronte gode probabilmente di una buona posizione sociale e che quindi potrebbe anche disporre di un po' di potere.
- Beto kezola kutuba na monsieur le commissaire.
- Yandi ikele ve - non c'è, rispose seccamente la guardia puntando lo sguardo e la punta del tristemente famoso mitragliatore in direzione della camicia insanguinata di Joseph.

- Wapi yandi, na maison ? - Kapenda gli chiese se fosse a casa.
- Ve - No, riprese il piantone - Ya' kwendaka na Kikwit - é andato a Kikwit, li informò.
Kikwit era la città capoluogo della provincia e si trovava a circa trecento chilometri da Kingwangala, perciò, provando un certo sollievo, Giovanni pensò che il commissario 'Mbaia, non certo noto per essere un personaggio gradevole con cui discutere, sarebbe stato via a lungo. E quello era già un buon inizio.
- Yandi tavutuka bubu ? – chiese il volontario per sapere se sarebbe rientrato in giornata.
- Mu me saba ve. Mu me banza ya tabika kuuna mingi, mu me saba bo mesala kisalu mingi - non lo so, ma penso che rimanga là molto tempo, perché aveva molto da fare, disse il poliziotto che cominciava a stancarsi della loro presenza.
- Mfumu fioti ikele. Kana beno kezola kutuba na yandi, kwisa – aggiunse poi che il vice capo era presente e di seguirlo se volevano parlare con lui. Senza attendere una risposta si girò e fece strada all'interno della bassa costruzione che aveva certamente visto tempi migliori.
La guardia li fece entrare in una stanza spoglia, una specie di sala d'aspetto, nella quale l'unico arredamento era una panca di legno addossata ad una parete scalcinata ed il pavimento era di semplice terra battuta. Sul muro esterno c'era una finestra senza vetri che dava sul retro, dove, riparata da un recinto di frasche, s'intuiva la presenza di una latrina. Giovanni e Kapenda rimasero in piedi, mentre Joseph si sedette sulla panca appoggiandosi con la schiena alla parete. La panca scricchiolò minacciosamente sotto il peso ragguardevole del macellaio, ma resistette. In mano stringeva ancora il sacchetto che conservava il suo macabro contenuto.
- Siamo fortunati – disse Giovanni - senza il commissario 'Mbaia sarà di sicuro più facile chiudere la faccenda con una denuncia senza troppe complicazioni.
- Si. Conosco il sergente Kitamba e so che è una brava persona e non credo che voglia complicarsi la vita più del necessario - commentò Kapenda, anche lui visibilmente sollevato dall'assenza del temibile commissario.
In quel momento videro dalla finestra proprio il soggetto dei loro discorsi che usciva dalla latrina con passo lento ed espressione assorta. Dopo alcuni passi in direzione della gendarmeria si portò la mano destra al naso e stringendo la larga appendice tra indice e pollice soffiò vigorosamente più volte espellendo a fiotti il muco che evidentemente gli ostruiva le cavità nasali. Poi con indifferenza si pulì la mano strofinandola sulla giacca della divisa grigioverde all'altezza della tasca.
Dopo pochi minuti il vice commissario Andrè Kitamba era pronto a riceverli nel suo ufficio, dove si recarono accompagnati dallo stesso scocciato poliziotto che li aveva ricevuti all'ingresso.
L'ufficio dove furono introdotti era piccolo ed aveva un'unica piccola finestra opposta alla porta che assicurava un minimo d'illuminazione dall'esterno. Sulla destra di chi entrava c'era uno scaffale di legno appoggiato alla parete con tre ripiani stracarichi di carte e fascicoli polverosi. Molte di quelle carte erano cadute e sparse sul pavimento di terra compattata con olio bruciato e, a giudicare dal loro aspetto, parevano trovarsi lì da molto tempo. Sulla parete di fronte era appeso il ritratto di un compiaciuto presidente Mobutu, con sulla testa l'immancabile zuccotto leopardato e gli enormi occhiali sul naso dalle narici larghe, le mani appoggiate sul bastone-scettro simbolo del potere. Accanto al ritratto, attaccato ad un grosso gancio rugginoso, stava un lume a petrolio col vetro incrinato. Tre sedie di legno sgangherate erano disposte di fronte al tavolo dietro il quale stava seduto il sergente Kitamba. Sul tavolo si facevano compagnia un calendarietto pubblicitario da scrivania della Shell, vecchio di qualche anno, ed un tampone con relativo timbro, che non vedevano l'inchiostro da molto tempo. La visione d'insieme era alquanto deprimente e rendeva palese il basso grado di efficienza dell'istituzione alla quale si stavano rivolgendo. Il sergente Kitamba li osservò con attenzione mentre entravano nella penombra del suo ufficio. Era un uomo sui cinquant'anni, non molto alto e di corporatura robusta. Giovanni notò una vaga somiglianza col ritratto del Presidente appeso sopra di lui, ma sapeva che i tratti in comune col dittatore si fermavano all'aspetto fisico. Kitamba era nativo del posto e conosceva Joseph e Kapenda da sempre e, cosa più importante, era della stessa etnia, un Luba come loro, perciò sarebbe stato certamente ben disposto nei confronti del macellaio. Nella zona di Kingwangala i Baluba erano in minoranza rispetto ai Bayaka, ma essendo generalmente più dotati di spirito d'iniziativa e naturalmente portati al commercio ed all'intrallazzo, possedevano la gran parte delle attività commerciali del villaggio. In un caso come questo, il rischio di vendette a sfondo tribale era sempre da prendere in considerazione.
Se per esempio si fosse scoperto che il neo mutilato era uno Yaka e se la storia della tentata effrazione, una volta resa pubblica, non fosse stata creduta dalla comunità di maggioranza, le conseguenze avrebbero potuto essere drammatiche per il macellaio e per la sua famiglia.
Giocare d'anticipo denunciando il fatto alla polizia avrebbe potuto non essere sufficiente. In ogni modo la presenza del sergente Kitamba in vece del più ostico ed ostile commissario 'Mbaia era un colpo di fortuna insperato.
Ci furono calorose strette di mano (e Giovanni non poté fare a meno di pensare alla soffiata di naso vista poco prima dalla finestra) e poi il sergente li fece accomodare. Dopo i soliti convenevoli di rito ed alcuni sguardi incuriositi al dimesso ed insanguinato Joseph, il sergente chiese al bianco il motivo della loro visita alla gendarmeria.
In pochi minuti Giovanni lo mise al corrente degli eventi accaduti nella notte appena trascorsa così come gli erano stati raccontati e giustificò la propria presenza col semplice fatto che la sua abitazione si trovava a poca distanza dal macello e che, dopo l'accaduto, si era proposto di accompagnare Joseph e Kapenda con la macchina per guadagnare tempo.
Il sergente ascoltò con attenzione le sue spiegazioni massaggiandosi di tanto in tanto il mento con fare pensieroso. Alla fine del resoconto rimasero tutti in silenzio per qualche istante, i tre civili in attesa di un commento del poliziotto, e questi probabilmente intento a rimuginare sul fatto, non sapendo bene a quale categoria ascriverlo. Dopo qualche secondo di mugugni se ne uscì con un una specie di pensiero a voce alta.
- Allora, se ho ben capito, non si tratta di furto, perché il ladro non è neanche entrato... però mi dite che aveva già rubato in precedenza, ma non ci sono testimoni. Non è un'aggressione... e quindi la reazione di Joseph non può essere giustificata come legittima difesa…
Fece una lunga pausa durante la quale il bianco ed i suoi due compagni occasionali si scambiarono alcune occhiate perplesse, mentre il sergente fissava il soffitto di tela bucherellata della stanza con occhi pensierosi, come se si fosse accorto solamente in quel momento dello stato di decadenza del suo ufficio.
- Fammi vedere! - disse bruscamente indicando con il braccio teso in avanti il sacchetto che il macellaio teneva adesso appoggiato sulle ginocchia unite.

Con la stessa mano tesa prese l'involucro blu e con la sinistra ne estrasse l'arto reciso ed ormai semirigido.
Cominciò ad esaminarlo rigirandolo e scrutandolo con interesse e senza mostrare la minima reazione di ribrezzo o di schifo.
- Uhm... sembra la mano di un ragazzo giovane. Non deve avere più di venti o venticinque anni. Sarà uno di quei delinquenti che campano di furti e traffico di diamanti con l'Angola.
Avvicinò la mano mozza al viso per scrutarla più da presso. Aggrottò la fronte ed arricciò le labbra carnose. Osservò il palmo esangue poi lo palpò con il pollice per verificarne la consistenza.
- Anche se la presenza di calli può far pensare ad un contadino. Comunque credo che adesso non ruberà più,… di sicuro non con questa mano qua!
Alzò lo sguardo serio dalla mano tranciata e fissò lo spaurito Joseph che non sapeva cosa dire. Poi, compiacendosi per la battuta che solo lui trovava divertente si lasciò andare ad una grassa risata appoggiandosi allo schienale malmesso della sedia che scricchiolò per un istante e poi cedette di schianto, facendolo cadere rovinosamente sul pavimento di terra nero di lubrificante di scarto. L'arto del ladro roteò in aria e ricadde sul tavolo del sergente rimbalzando con un tonfo macabro e facendo cadere a terra l'inutile timbro.
Quando il militare si rialzò aveva l'aria di un bambino imbronciato che si trattiene per la vergogna dal dare libero sfogo al pianto.
Nessuno disse niente. L'imbarazzato sergente si spolverò goffamente il retro dei pantaloni con le mani e si rimise il berretto in testa. Riguadagnata una certa dignità scostò i rottami della sedia con alcuni calci, si appoggiò sul tavolo e con tono perentorio si rivolse a Joseph.
- Dunque! Tu ammetti di avere mozzato questa mano durante un tentativo di rapina nel tuo macello. Non è così?
- Si, signor sergente. - Rispose il macellaio intimorito dalla ritrovata autorità di Kitamba.
- Però non sai chi fosse il ladro. E' così?
- No... cioè si, è così, ... non lo so... - s'impappinò il gigante divenuto d'un tratto piccolissimo sotto lo sguardo autoritario del sergente.
- Non sappiamo chi fosse il ladro, sergente – intervenne provvidenziale Kapenda.
- Insomma, il furto non c'è stato e il presunto ladro ha perso una mano, ma nessuno l'ha visto – concluse il poliziotto grattandosi ancora il mento.
Il sergente rifletté qualche istante e poi, sfoderando un sorriso bianchissimo, se ne uscì con una deduzione elementare.
- Basterà cercare un giovanotto senza la mano... la mano... - riprese l'arto dal tavolo e lo confrontò con una delle sue mani - ...sinistra! Manderò i miei uomini in giro per il villaggio e...
- Mi scusi sergente – s'intromise Giovanni - ma lei crede che quel tale se ne vada a spasso per il villaggio col moncherino in bella vista? Se io fossi in lui me ne starei ben nascosto, oppure me ne andrei al più presto a farmi curare lontano da qui.
- Uhm, giusta osservazione, monsieur Giovanì - concesse con un pizzico di delusione per essersi visto bocciare la sua brillante idea - in questo caso non potremmo fare nulla per rintracciarlo ed arrestarlo.
- A meno che non si sia recato invece al dispensario della missione per farsi medicare - aggiunse con rinnovato entusiasmo - un polso troncato sanguina molto, a giudicare dalla camicia di Joseph, e se non si tampona l'emorragia si rischia di morire dissanguati.
- Giusto! C'est ça! – esclamarono all'unisono Giovanni e Kapenda.
– Beto kwenda na mission na controler! - andiamo subito alla missione a controllare ordinò Kitamba chiudendo la fase delle ipotesi e passando alla fase dell'azione.
Rimise la mano mozzata dentro il sacchetto che riconsegnò a Joseph, chiamò una delle guardie con un latrato ed uscì dall'ufficio seguito dagli altri verso la Land Rover del bianco.

Il dispensario si trovava all'esterno della missione dei padri gesuiti ed era una bassa costruzione di mattoni con pianta a L, composta da un piccolo laboratorio per le analisi, male equipaggiato, da una specie di pronto soccorso dove venivano trattati i casi più urgenti e da un padiglione ricoveri diviso in due sezioni, maschile e femminile, che poteva ospitare una decina di degenti in tutto. Le due suore zairesi che si occupavano di mandare avanti la struttura, suor Albertine e suor Emeline, avevano una formazione da infermiere e, nonostante s'impegnassero a fondo nel loro lavoro, non erano certamente sufficienti per sopperire ai bisogni sanitari della sempre più numerosa popolazione locale, perciò i loro interventi si limitavano a cure superficiali, distribuzione di farmaci ed all'assistenza durante i parti.
Quando la Land Rover arrivò sul posto proveniente dalla gendarmeria, nonostante fossero solamente le sette di mattina, c'erano già più di venti persone appoggiate alla bassa costruzione e sparse tutto intorno che attendevano con muta rassegnazione di essere ricevute dalle infermiere. Un po' più in disparte Giovanni notò anche alcune donne intorno a fuochi improvvisati che stavano cucinando i pasti per i loro parenti ricoverati nel padiglione. Alcune mamme accovacciate sull'erba tenevano in braccio bambini dall'aspetto malaticcio, ventri gonfi e costole sporgenti. Qualcuno di quei cuccioli sfortunati si sforzava di spremere le ultime gocce di latte materno da seni ormai sfiniti e grinzosi. Un uomo affetto da elefantiasi ad una gamba, che era diventata enorme e screpolata come il tronco di una vecchia quercia, e del cui piede si intravedevano solo alcune dita rigonfie, stava tranquillamente in piedi conversando con un altro signore avvolto in una coperta grigia. Quest'ultimo mostrava sulla faccia grottesca e deturpata gli inequivocabili segni della lebbra ormai secca; assenza di naso, labbra e orecchie.
Non c'erano giovani in mezzo a quella comunità dolente e comunque, dopo un rapido controllo portato a termine da Kitamba e dal gendarme che lo aveva seguito, risultò evidente che tutti quanti avevano le mani ben attaccate alle braccia. Anche l'ex lebbroso.
Entrarono dunque nel piccolo padiglione dei ricoverati ed una puzza quasi densa li avvolse all'istante. Era un odore acre e ributtante che rendeva penosa e breve la respirazione. Un aroma misto di vomiti, cancrene e diarree oramai talmente radicato nel profondo delle strutture, nei letti e nelle crepe delle pareti, che le normali pratiche di pulizia, rare e perlopiù superficiali, non riuscivano più a cancellare. In un posto così, se si considerava anche la carenza cronica di prodotti farmaceutici adeguati, di materiali di consumo usa e getta e di strumenti sterilizzati, e nonostante la buona volontà delle due infermiere, era più facile entrare sani ed uscire ammalati o morti che viceversa. Mentre si muoveva tra quei letti sudici cercando di respirare il meno possibile, a Giovanni tornò in mente una battuta che circolava tra i bianchi di Zaire: "Se ti ammali di malaria, prendi la Clorochina. Se ti ammali di qualcos'altro, prendi la Sabena ". Ciò che vedeva davanti ai suoi occhi in quel momento, lo convinse che quella non era da considerarsi come una vera e propria battuta, ma piuttosto come un consiglio dettato dal buonsenso. Per un atti-

mo fugace Giovanni provò ad immaginare se stesso disteso su uno di quei letti malconci, costretto a respirare quell'aria fetida per giorni e giorni ed il solo pensiero lo fece rabbrividire nonostante la temperatura dell'ambiente fosse già notevolmente calda per quell'ora di mattina. Considerando la situazione in cui versava la maggior parte degli ospedali e dei dispensari del paese, Giovanni comprese anche perché gli africani ricorressero alle cure ospedaliere solamente in casi molto gravi e dopo avere prima provato con cure tradizionali di ogni tipo.

Insieme ai due poliziotti controllarono in fretta e furia tutti i malati maschi e femmine e poi uscirono di nuovo all'aria aperta, dove poterono infine respirare a pieni polmoni per un po' di tempo senza parlare. Poi si diressero verso il laboratorio, dove le due suore infermiere stavano prelevando dei campioni di sangue da un bambino sudato e tremante per sottoporli all'analisi microscopica e cercare di individuare la presenza dei plasmodi, i parassiti della malaria.

L'attrezzatura del malridotto laboratorio consisteva in una centrifuga a manovella, alcune bacinelle d'acciaio per fare bollire e sterilizzare gli aghi, che venivano riutilizzati un'infinità di volte, fino a quando le incrostazioni li rendevano inservibili, alcuni fornelli a gas, un piccolo frigorifero a gasolio per conservare i medicinali ed i vaccini, qualche bottiglia di coloranti, un vecchio microscopio, una centrifuga a manovella e pochi altri materiali di uso corrente come pipette, provette e vetrini. Un armadio metallico senza ante conteneva disinfettanti, garze e cerotti per le cure superficiali e gli attrezzi chirurgici di primo intervento. Le due finestre erano provviste di una robusta grata antifurto e la porta di metallo rinforzato veniva chiusa la sera con un grosso lucchetto. Misure precauzionali minime necessarie per evitare spiacevoli sorprese, visto che la struttura si trovava all'esterno del più sicuro recinto della missione e le pur povere ed obsolete attrezzature rappresentavano sicuramente un ghiotto bottino per i numerosi ladruncoli che proliferavano a Kingwangala.

Gli uomini si avvicinarono alle suore che li salutarono distrattamente senza interrompere il loro lavoro.

- Che cosa vi porta da queste parti? – chiese suor Albertine, la più anziana, senza rivolgere la domanda a qualcuno in particolare.

Poi la religiosa alzò la testa, si accorse della camicia insanguinata del macellaio e si lasciò sfuggire un'esclamazione preoccupata.

- Buon Dio, siete ferito! Cosa vi é successo?

- Buon giorno, sorelle – risposero all'unisono Giovanni ed il sergente. Poi quest'ultimo, con un gesto istintivo, portò la mano destra alla tesa del cappello irrigidendosi nel saluto militare.

- No, non c'è nessun ferito - le tranquillizzò Kitamba. Con movimenti rapidi della mano si fece consegnare da Joseph il sacchetto blu.

- Stiamo cercando il proprietario di questa mano - aggiunse poi, mostrando il reperto alle due infermiere che, nonostante fossero senz'altro abituate a spettacoli poco piacevoli, ebbero un sussulto simultaneo ed esclamarono un Tata 'Nzambe in perfetta sintonia, un'espressione che equivaleva ad un "Dio onnipotente!".

- A chi appartiene... apparteneva? - chiese suor Albertine, ritrovando subito la freddezza professionale e passando alla più giovane, suor Emeline, i vetrini su cui aveva spalmato il campione di sangue da esaminare più tardi per individuare la presenza di plasmodi o di altri parassiti.

- È appunto quello che stiamo cercando di scoprire, sorelle, - replicò il sergente - pensavamo che il ferito fosse passato di qua a farsi medicare.

- Oh no, Tata 'Nzambe, nessun ferito grave è venuto questa mattina al dispensario. Non è vero Emeline?

- Si, almeno nessuno senza una mano - confermò la giovane sorella, una novizia dalla carnagione molto scura, con un bel viso rotondo ed un petto che l'informe camice non riusciva a far passare inosservato.

- Ma di certo quel poveretto avrà bisogno di cure - aggiunse con premura suor Albertine - cos'è capitato, un incidente? - domandò adesso con interesse.

Il sergente spiegò loro l'accaduto con un lungo e fiorito racconto in kikongo, mimando ad ampi e plateali gesti la scena del fattaccio. Joseph, che si era sensibilmente ripreso da quando aveva capito che molto probabilmente non sarebbe finito in galera, aggiungeva particolari e correggeva gli errori e le inesattezze che individuava nel racconto di Kitamba. Le due suore seguirono la colorita descrizione dei fatti sottolineando i passaggi salienti con esclamazioni di sorpresa o disapprovazione. I Tata 'Nzambe si sprecavano.

Giovanni pensò che in quel momento, mentre loro perdevano tempo in chiacchiere inutili, il ladro mutilato fosse già lontano, magari su un camion diretto a Panzi, nel tentativo di raggiungere l'ospedale di quel villaggio e farsi curare lontano dal luogo del misfatto per evitare di essere arrestato o linciato.

Quando il sergente ebbe terminato il suo racconto fece una pausa, si guardò intorno e poi si rivolse di nuovo alle suore.

- Lascerò qui una guardia, nel caso che il delinquente si faccia vedere al dispensario per farsi curare.

- Non credo che il ragazzo verrà a farsi curare se vedrà un poliziotto nei paraggi - disse suor Albertine - forse sarebbe meglio non sorvegliare il dispensario se vogliamo che venga a farsi ricucire il moncherino. Non crede sergente?

- Uhm, forse ha ragione lei, sorella - ammise Kitamba.

- In ogni caso – aggiunse poi con poca convinzione - fatemi sapere subito se qualcuno si fa vivo, e io vi manderò degli agenti per farlo arrestare.

Le due infermiere annuirono e suor Kisito si disse disposta a trattenerlo il tempo necessario per fare arrivare le guardie. Ma il sergente ed il volontario erano consapevoli che nel caso in cui lo sfortunato ladro si fosse presentato al dispensario le due suore non avrebbero di certo avvertito la polizia, sapendo bene a cosa sarebbe andato incontro quel disgraziato se l'avessero preso, e per loro la sola priorità era di provvedere alle medicazioni necessarie, come per qualunque altro paziente.

Il sergente sembrò soddisfatto del proprio operato e si girò per uscire dal laboratorio, poi si fermò di colpo e gettò un'occhiata pensierosa al sacchetto blu che ancora stringeva nella mano sinistra. Girò lo sguardo di lato e vide un secchio di plastica accostato alla parete con dentro materiale medico usato, garze sporche e batuffoli di cotone insanguinati. Tenne sospeso il sacchetto sopra il secchio per pochi istanti e, dopo averlo osservato con un ultimo sguardo accigliato, lo lasciò cadere dentro facendo decollare un ronzante nugolo di mosche fameliche.

- Tanto questa non serve più a nessuno - commentò con un'alzata di spalle a beneficio di chi gli stava intorno.

Riaccompagnarono i poliziotti alla gendarmeria dove Giovanni si aspettava che ci fosse qualche verbale da redigere e da firmare, ma si sbagliava. Secondo la logica del sergente, il ladro aveva già ricevuto la giusta punizione per i suoi misfatti. Per la polizia, e per il sollievo del macellaio e di suo fratello, il caso era chiuso. Tutti annuirono vigorosamente in segno d'approvazione ed ognuno ritornò alle proprie occupazioni.

Due giorni più tardi Giovanni si trovava nel villaggio di Mafòlo, un agglomerato di poche capanne a circa trenta chilometri da Kingwangala, per incontrare uno dei gruppi di contadini che avevano aderito al programma di sviluppo e miglioramento agricolo che lui seguiva come volontario da quasi due anni. In quel villaggio avrebbe dovuto realizzare dei campi di coltivazioni dimostrative a bande alterne. Il sistema proposto ai contadini locali consisteva in filari di alberi a crescita rapida, specie leguminose capaci di fissare l'azoto atmosferico nel terreno, tra i quali coltivare cereali ed altre leguminose in alternanza.

Quel giorno dunque era previsto il primo sopralluogo nei campi di Mafòlo per scegliere le aree più adatte alla realizzazione delle parcelle sperimentali e di dimostrazione.

Appena arrestata la macchina nello spiazzo al centro del villaggio una banda di bambini mezzi nudi e vocianti la strinse d'assedio. La scena si ripeteva in ogni piccolo villaggio dove oramai la presenza periodica del volontario era diventata un piacevole diversivo alla monotona tranquillità delle giornate tutte uguali.

I primi tempi, i bambini si nascondevano alla sua vista tra le gambe delle mamme e dei nonni, perché non erano avvezzi agli automezzi e tanto meno alla presenza di bianchi. Molti si mettevano addirittura a strillare e piangevano scappando. Poi la curiosità, innata nei bambini come nei gatti, e la complicità di qualche caramella, fecero si che il mundele divenisse popolare in tutti i villaggi della zona che frequentava più assiduamente. Adesso lo chiamavano per nome, Giovanì, e si picchiavano tra loro per raggiungere la Land Rover per primi ed avere il 'privilegio' di aprirgli la portiera. Per toglierseli di torno Giovanni doveva sempre studiare qualche espediente che li distraesse e gli permettesse di aprirsi un varco in mezzo a quella massa urlante e festosa. In quell'occasione se la cavò mostrando alcune improbabili mosse di karatè, accompagnate dai debiti berci in un giapponese ancora più improbabile, che furono subito imitate da tutti i maschietti. Tra espressioni feroci e gesti scomposti, gli scugnizzi neri si sparpagliarono nel piazzale del villaggio rincorrendosi e picchiandosi per gioco ed emettendo urla sguaiate. Le mosse di karatè li facevano impazzire.

Finalmente dimenticato dai bambini Giovanni si ricompose e si avviò verso la capanna del capo villaggio, dove avrebbe dovuto incontrare gli anziani ed i pochi contadini interessati a lavorare con lui.

Mafòlo, come tutti i villaggi lontani dalle maggiori vie di comunicazione, era un tipico esempio di comunità rurale ancora integra nella sua struttura tradizionale e, quantunque povera, mostrava i segni del benessere interiore e della dignità di una popolazione che non era minimamente interessata ai cambiamenti ed alle metamorfosi culturali che l'incombente progresso avrebbe loro imposto. A parte pochi giovani che si erano fatti attrarre dalle lusinghe dei guadagni facili a Kingwangala, traffico clandestino di diamanti per i maschi e prostituzione per le femmine, la maggior parte della gente del villaggio continuava la propria vita come aveva sempre fatto da tempi immemorabili, seguendo gli insegnamenti degli anziani e le regole non scritte della convivenza tribale.

Il villaggio si trovava al centro di una secolare foresta protetta da un tabù popolare che impediva il taglio delle piante più grandi e gli incendi intenzionali, pena indicibili sventure che avrebbero colpito i trasgressori. La trovata del tabù funzionava bene, e la foresta si manteneva intatta pur fornendo legna secca e da costruzione a sufficienza. Il villaggio nel suo insieme offriva un esempio di come una comunità poteva vivere discretamente bene integrandosi perfettamente con l'ambiente. I campi coltivati a mano dalle donne erano ben tenuti e gli allevamenti di capre fornivano carne e latte in abbondanza. Le capanne erano ben costruite ed i tetti di paglia riparati periodicamente dagli uomini di casa. I cortili privati e gli spazi comuni erano sempre puliti, grazie anche al fatto che da quelle parti non si buttava via niente, e, in effetti, non é che ci fosse molto da buttare.

Davanti ad ogni capanna i prodotti stagionali dei campi erano stesi al sole su stuoie di fibre vegetali abilmente intrecciate. Verdi chenilles , rossi peperoncini e pomodori, bianchi tuberi sbucciati di manioca e gialle arachidi. Tutto questo caleidoscopio vegetale era guardato a vista dalle bambine che tenevano a distanza le fameliche ed onnipresenti capre e le svelte galline. Dietro ogni abitazione si trovavano i silos tradizionali, fatti di rami intrecciati intonacati con argilla rossa e sterco, che contenevano le scorte di granaglie. Quando i topi non erano troppo intraprendenti, queste riserve bastavano fino alla stagione di raccolta successiva.

Una vecchia rinsecchita raccolta in vesti variopinte stava seduta per terra con le gambe distese e la schiena appoggiata al tronco di un albero di avocado, delle cui fronde godeva la scura ombra, e filava il cotone con i gesti automatici ed esperti delle mani scheletriche, apparentemente estranea a tutto ciò che la circondava. Gli occhi della vecchia filatrice erano spalancati, ma le pupille sbiadite, rese inutili dalla cecità dei fiumi, fissavano vacuamente un punto indefinito che non potevano vedere. L'oncocercosi era una delle malattie più diffuse nella zona. Subdolamente trasmessa da una mosca, colpiva inesorabilmente buona parte della popolazione locale, senza distinzione tra uomini, donne, vecchi e bambini. Malattia doppiamente bastarda, perché le persone che ne erano affette non morivano, ma diventavano "solo" cieche, perdendo completamente la loro indipendenza e, non essendo più in grado di sbrigare la maggior parte delle attività produttive, diventavano così un peso per la famiglia e per la collettività. Inoltre, tutti quei ciechi avevano bisogno di qualcuno che li assistesse a tempo pieno, in genere un bambino della famiglia, il quale era costretto a dedicare diversi anni della propria vita a fare quasi esclusivamente da guida ed assistente alla persona menomata, perdendo così ogni speranza di realizzazione personale.

La vecchia seduta sotto l'albero si rendeva comunque utile filando il cotone e, come una nera parca sdentata, riannodava il filo bianco ogni volta che si spezzava e faceva ripartire il fuso con un movimento delle dita inaspettatamente lesto.

Di fronte alla capanna del capovillaggio, seduti in cerchio all'ombra di un grosso e frondoso albero del pane, lo stavano aspettando i giovani e meno giovani contadini insieme ad alcuni anziani membri della comunità. Questi ultimi erano abbigliati per l'occasione in maniera bizzarra ai suoi occhi di europeo progredito, ma ritenuta molto dignitosa da quelle parti; giacche di lana provenienti da chissà quale raccolta di beneficenza, indossate su maglioni o camicie pesanti. Al posto dei pantaloni i tradizionali futa variopinti avvolti intorno alla vita. Tutti gli anziani erano seduti sul tronco di un albero abbattuto che fungeva da panchina ed appoggiavano le mani nodose su bastoni intagliati di diverse forme e grandezze.

Ci furono lunghi giri di saluti e le immancabili strette di mano seguite da una rinfrescante bevuta di vino di palma, poi tutto il gruppo partì a piedi formando una lunga colonna che si snodava lungo i tortuosi sentieri che portavano ai campi. Si inoltrarono nella foresta protetta che circondava il villaggio ed il volontario si sorprese ad osservare la maestosità di certi alberi dalle altezze vertiginose e dai tronchi che alla base si allargavano in enormi

coste a formare delle nicchie in cui molte persone avrebbero potuto nascondersi comodamente. Il sottobosco era fitto di arbusti e di rampicanti e fuori dal sentiero battuto sarebbe stato difficile avventurarsi. Era una giungla calda, umida e piena di suoni e melodie, acuti trilli e versi gutturali di animali misteriosi.
Giovanni provò una strana sensazione. Era come trovarsi nel luogo dove la vita di tutte le cose ebbe origine. Gli sembrava che tutte le creature appena venute al mondo stessero accordando i suoni peculiari che le avrebbero distinte le une dalle altre per le ere a venire. Suoni disordinati, come quelli di un'orchestra sinfonica negli attimi che precedono l'inizio di un concerto, prima che il direttore metta fine alla cacofonia degli accordi battendo con decisione la bacchetta sul leggio. Ma quell'orchestra non aveva direttore ed i suoni continuarono nel loro caos apparente.

Il verde, in tutte le sue sfumature, dominava la scena. In mezzo a tutta quella lussureggiante vegetazione si nascondevano anche diverse insidie. Prima fra tutte, quella rappresentata da serpenti velenosissimi, come il mamba verde, dotato di un istinto territoriale che lo spingeva ad attaccare qualsiasi intruso ed il cui veleno non offriva possibilità di scampo al malcapitato. Il letale serpente prediligeva le piante di banano che offrono l'ambiente cromatico ideale in cui mimetizzarsi. Inoltre, Giovanni sapeva per certo che in quella foresta vivevano anche alcuni esemplari di leopardo, che nei periodi di carenza di selvaggina attaccavano le capre al pascolo la mattina presto e scomparivano nel fitto del bosco con la preda tra le fauci, per rifugiarsi sui rami alti di qualche albero dove farla frollare al riparo da eventuali pericolosi concorrenti, come le iene, e mangiarsela poi con calma durante i giorni successivi.
Con questi ed altri pensieri in testa, Giovanni camminava sudando copiosamente dietro gli agili contadini che si muovevano in quell'ambiente a loro familiare con un'invidiabile andatura elastica ed apparentemente senza provare la minima fatica. Anche loro comunque sudavano, e dopo circa venti minuti di marcia il lungo serpentone si lasciava dietro una scia di odore umano che avrebbe tenuto alla larga i leopardi per diverso tempo. Dopo avere attraversato un piccolo torrente dalle acque limpide, uscirono finalmente dalla macchia fitta e si ritrovarono in un'ampia zona disboscata da poco ed illuminata dal sole, dove diverse donne chine sulle corte zappe stavano rincalzando le giovani piante di manioca. I loro movimenti erano accompagnati da una cantilena ripetitiva che aleggiava soffice e limpida sulla radura e si mischiava ai suoni che provenivano dalla foresta circostante.
Mentre si avvicinavano ad alcune di loro, che nel vederli arrivare si erano rialzate e sorridevano con le fronti grondanti ed i seni spavaldamente luccicanti di sudore sotto il sole impietoso, un urlo di terrore giunse dal bordo della foresta dalla parte opposta a quella da cui il gruppo di uomini era sbucato. Il canto delle donne cessò all'istante, i bianchi sorrisi su quelle facce sudate si tramutarono in espressioni di sorpresa e di paura ed i rumori della foresta svanirono assorbiti dal pesante silenzio che scese sui campi. Un secondo urlo, se possibile più terrorizzante del precedente, ruppe l'irrealtà di quell'attimo. Era il grido di una ragazzina spaventata a morte da qualcosa. Come se fosse un segnale che stavano aspettando, a quella seconda richiesta di aiuto tutti corsero veloci nella direzione da cui provenivano le grida. Alcuni uomini si misero ad urlare a loro volta nell'eventualità che si trattasse dell'incontro con un felino o con un bufalo, per spaventarlo e metterlo in fuga. Il terzo urlo che sentirono era incrinato dal pianto e lo udirono molto da vicino. Proveniva da una delle piccole capanne al bordo della radura che i contadini utilizzavano come rifugio provvisorio quando rimanevano anche di notte per sorvegliare i raccolti e proteggerli dalle scimmie. Era una costruzione più piccola e semplice delle normali capanne del villaggio, con le pareti d'erba secca tenuta insieme da avvolgenti strisce di flessibile corteccia di bambù. Quando il volontario arrivò davanti alla fragile costruzione le persone che lo avevano preceduto stavano tutte ammassate davanti all'entrata e gli impedivano di vedere cosa ci fosse all'interno. Poi lentamente si aprirono per lasciare passare una robusta contadina con un enorme seno ballonzolante che uscì dalla capanna accompagnando con atteggiamento protettivo una bambina scossa dai singhiozzi. La piccola non sembrava ferita, ma nel suo sguardo era rimasta la paura che né i sussurri rassicuranti della matrona né le lacrime copiose riuscivano a lavare via. Tutti parlavano freneticamente in kiyaka ed il giovane bianco non riusciva a capire un granché di quello che stava succedendo.
Allora tentò di passare tra i contadini per entrare nella capanna e vedere la causa del terrore che aveva letto negli occhi della ragazzina, ma uno degli uomini anziani lo fermò afferrandolo per un braccio con ferma gentilezza.
- Kwenda ve mundele - non andare, disse in kikongo.
Giovanni lo guardò sorpreso da quell'atteggiamento censorio e gli rivolse una domanda.
- Nani, na inzo ? - cosa c'è dentro la capanna.
- Mwana 'nkento memona muntu mosi, yandi mefwa ! - la ragazzina ha visto un cadavere, fu la risposta del vecchio.
Spinto da un inconscio impulso di macabra curiosità, Giovanni lo pregò di lasciarlo entrare ed infine riuscì ad infilarsi nella piccola costruzione, da cui giungeva alle sue orecchie il pianto sommesso di alcune donne. Quando i suoi occhi si furono adattati alla penombra dell'interno vide che due uomini stavano intorno ad una stuoia dove giaceva il corpo esanime di un ragazzo. Il cadavere fu sollevato dal suo giaciglio e a giudicare dalla rigidità delle membra doveva essere morto già da diverse ore, forse da un giorno o due. Quando lo posarono a terra alla luce del sole cocente, il corpo inerte del ragazzo rimase nella bizzarra posizione che aveva quando si era addormentato per l'ultima volta. Un ronzante stormo di mosche avvolgeva la misera figura. Grossi e luccicanti, gli onnipresenti insetti svolazzavano come impazziti, disturbati dal gesticolare inutile di chi tentava di allontanarle.
Il ragazzo aveva le gambe contratte ripiegate verso il corpo e la testa reclinata sulla spalla sinistra. Sul viso grigio spiccavano gli occhi spalancati dallo sguardo ormai secco, così opaco che pareva assorbire tutta la luce del sole, come un buco nero nell'immensità gelida dell'universo. Un brivido di freddo percorse la schiena del volontario, simile ad un'avvisaglia di attacco malarico. Il cadavere fu adagiato in mezzo alla piccola folla di contadini e Giovanni vide che era vestito con un paio di zozzi jeans di almeno due taglie più larghi ed una camicia a maniche corte, ai piedi una sola ciabattina infradito, di quelle importate dalla Cina e vendute in tutti mercati locali per pochi soldi. Teneva le braccia strette sul ventre smilzo, come chi è appena stato colpito da un pugno allo stomaco. Un'oscena enorme macchia marrone di sangue rappreso ricopriva parte della camicia e dei pantaloni. Giovanni pensò subito ad una ferita mortale al ventre, forse la cornata di un bufalo, oppure un colpo di machete. Poi vide che la mano destra stringeva l'avambraccio sinistro all'altezza del polso, ma al posto dell'altra mano spuntava un moncherino rozzamente avvolto in un ormai inutile straccio insanguinato.

(c) Massimo Burioni
massbur@hotmail.com

La ragazza dal vestito rosso

di Gordiano Lupi

Intanto, illuminandolo meglio, Giovanni vide che la camicia del commerciante era schizzata di sangue, ma lui non sembrava ferito. Nella mano sinistra stringeva con forza eccessiva un sacchetto di plastica blu che riconobbe come uno di quelli che gli aveva dato lui qualche tempo prima per riporvi dentro i suoi filetti (...)

Ero un bambino che frequentava la scuola elementare quando mio nonno mi raccontava una storia accaduta a Piombino parecchi anni fa, una strana avventura che sembrava un sogno e che io ho sempre immaginato come una leggenda metropolitana. E adesso bisogna che ve la racconti, per esorcizzare le mie paure di ragazzino e per fare un tuffo nel passato. Bene o male è pur sempre una leggenda.

È una notte di pioggia nel quartiere vicino al mare della città industriale, l'unico posto dove il sabato sera si può andare a ballare perché c'è un locale frequentato dai giovani. La serata è appena terminata e Lucia deve tornare alla città vecchia, se ne sta seduta sotto una pensilina e attende la corriera, si è inzuppata da capo a piedi per arrivare sin là, vestita con l'abito rosso dei giorni di festa. Ripensa alla serata insieme agli amici, alle danze, ai ragazzi che ha conosciuto, sorride tra sé, pure se la pioggia la infastidisce. Purtroppo è sola. Nessuno poteva accompagnarla a casa. Neppure quel ragazzo che le piaceva tanto. Ci ha ballato stretta tutta la sera ma alla fine ha dovuto salutarlo. Che peccato…
"Pazienza… A casa c'è mia madre che attende" sospira.
Il padre di Lucia è morto da qualche anno e non ha avuto il tempo di vederla diventare donna. Adesso lei ha quindici anni e i giovanotti si girano a guardarla passare per strada, anche se non è molto alta, possiede lunghi capelli biondi che scendono lungo le spalle, occhi verdi penetranti e il suo corpo sta maturando in fretta.
La pioggia continua a cadere.
"Che serata maledetta! Il mio vestito nuovo è da gettare… Chi la sente la mamma quando arrivo a casa!" pensa Lucia, bagnata e infreddolita.
In quel momento un auto con a bordo quattro ragazzi si ferma davanti alla pensilina della corriera. Il conducente abbassa il finestrino.
"Cosa ci fa una bella ragazza come te in questo posto?" chiede.
"Non hai paura di fare brutti incontri?" dice il ragazzo accanto.
"Forse il brutto incontro siamo noi…" aggiunge un altro.
I tre ragazzi tornano da una serata di baldoria, sono ubriachi, i loro occhi riflettono una strana luce. Lucia ha paura. È sola e in quella notte di pioggia non c'è nessuno che può aiutarla. Non serve a niente neppure gridare.
"Facci vedere cosa c'è sotto quel vestito!" grida il ragazzo che guida l'auto, quello che sembra il capo del gruppo, il più pericoloso.
"Buona idea" fa un altro.
I ragazzi escono dall'auto minacciosi e si avvicinano a Lucia. Lei li osserva impaurita e quei volti restano impressi nella sua mente. L'autista è un tipo tarchiato con una cicatrice sul viso che ne deturpa i lineamenti. Il ragazzo che siede accanto è un biondo con i capelli corti e lo sguardo inquietante. Il terzo invece è un tipo ben vestito dal cranio completamente rasato. Il quarto, che non ha ancora parlato, pare diverso dal resto del gruppo, ha uno sguardo dolce e non sembra un tipo da rissa o un frequentatore di locali malfamati.
L'autista afferra Lucia, la stringe forte a sé e tenta di baciarla. Lei sente il suo alito fetido e quella puzza di alcol la fa quasi vomitare.
"Lasciami…" supplica.

Figura femminile seduta di Salvatore Romano

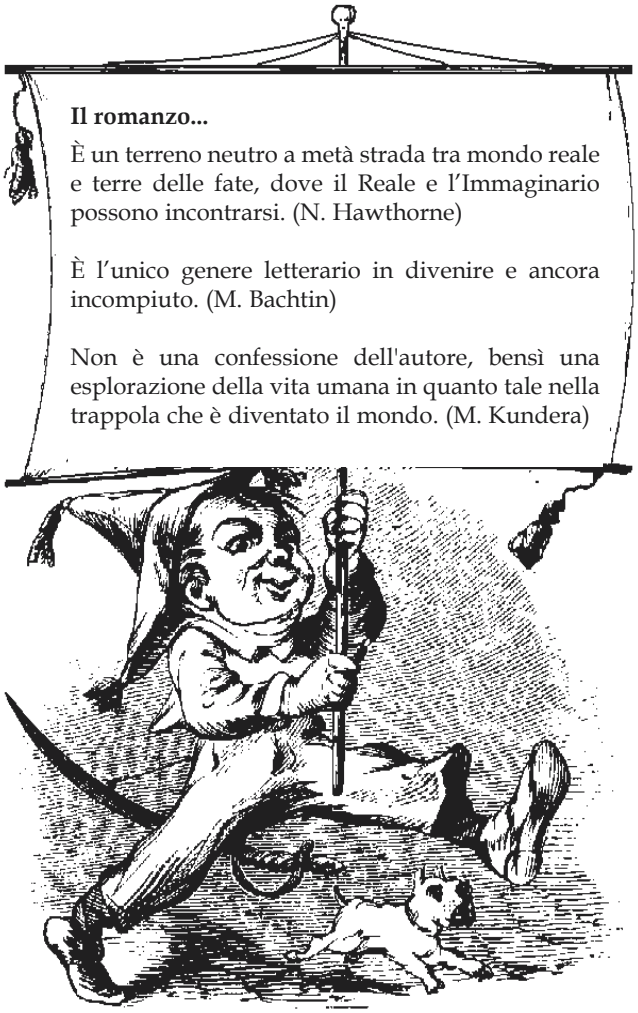
"Altrimenti che cosa mi fai?" provoca beffardo l'aggressore.
Lucia sa che non può fare niente. È in balia di quei balordi.
Per fortuna il ragazzo che fino a quel momento è rimasto in silenzio interviene in sua difesa.
"Gianni, lasciala stare. Non metterti nei guai. Può vederci qualcuno".
"Ci siamo solo noi. Non fare il fifone, Paolo. Dobbiamo divertirci".
Lucia guarda il ragazzo con occhi imploranti.
Solo lui può fare qualcosa.
Gianni trascina Lucia verso l'auto. Paolo capisce che deve agire. Non resta altro da fare. Non può essere complice di una violenza carnale. Senza pensarci troppo si getta su Gianni e lo afferra per le spalle, lui è meravigliato, non sa che cosa fare. Lucia si divincola dalla presa e cade a terra sotto la pioggia. Paolo agisce di nuovo e colpisce Gianni con un pugno al volto. Non vuole finire in galera insieme a tre balordi compagni d'una notte brava. Gianni cade al suolo colpito dal pugno e finisce nell'acqua stagnante d'una pozzanghera. Gli altri due osservano la scena allibiti e immobili come statue di sale, sono incapaci di dire soltanto una parola.
Per fortuna che in quel momento arriva la corriera, l'ultima corsa prima del nuovo giorno, quella che porta verso la città vecchia i ritardatari della notte. Paolo aiuta Lucia ad alzarsi da terra, si toglie il cappotto e copre il suo vestito rosso intriso di pioggia.
"Ti accompagno a casa" le fa.
Paolo stringe forte la mano di Lucia e insieme a lei sale sulla corriera.
Quando l'autobus si muove si lascia alle spalle una scena comica.
Gianni si alza da terra bagnato e indolenzito, manda al diavolo i suoi compari e grida frasi di vendetta verso Paolo.
Una notte di burrasca accompagna il breve tragitto della corriera e i due ragazzi hanno il tempo di scambiare solo poche paro-

le.
“Non so come ringraziarti” dice Lucia in prossimità della fermata. Sorride e si toglie il cappotto. Lo porge a Paolo.
“Questo è tuo” conclude.
Un sorriso di Paolo è la risposta più bella. Almeno per lei. Almeno in questo momento. Non lo cambierebbe per niente al mondo.
“Puoi tenerlo. Vuol dire che così avrò un motivo per rivederti”.
“Quella è la mia casa” fa Lucia.
Paolo vede una piccola casa in muratura, le persiane divelte, il tetto malandato, intorno c’è un giardino incolto. In lontananza si scorge il piccolo porto della città vecchia, gabbiani che volano, barche attraccate alla piccola rada dei pescatori. Il fascino della borgata di mare racchiude i misteri del passato. Lucia si allontana nella notte. Una porta si chiude alle sue spalle. Paolo sa solo che deve rivederla.

Il giorno dopo Paolo prende la sua auto e torna nella città vecchia che i piombinesi chiamano Trastevere. Ricorda dove abita Lucia, la sua casa malandata la riconoscerebbe tra mille, affacciata sulla Marina in un luogo stupendo che scopre le isole del canale e i tramonti rosso fuoco sull’Isola d’Elba. Bussa alla porta. Davanti a lui si presenta una vecchia signora ricurva con i capelli bianchi e increspati.
“Vorrei parlare con Lucia. Sono un amico” dice Paolo.
La vecchia lo fissa a lungo, esterrefatta.
“Lucia?” chiede.
Paolo non comprende il motivo di tanta meraviglia. Ha chiesto di vedere una ragazza che forse è sua figlia. Non gli sembra di aver detto niente di così strano. La vecchia continua a guardare Paolo negli occhi, poi lo invita a entrare in casa e gli offre un caffè. Il ragazzo siede su un vecchio divano polveroso e stringe forte la sua tazza di caffè nero fatto con la moka, un caffè da povera gente, come profuma di povertà ogni angolo di quella casa. Sorseggia piano e vede intorno la decadenza d’un misero ambiente dove la donna sembra vivere sola.
“Caro ragazzo, quella è Lucia…” dice la donna. E indica una vecchia foto affissa alla parete. Lacrime di pianto rigano il suo volto rugoso.
Paolo alza gli occhi meravigliato. La donna del quadro è proprio Lucia, indossa il vestito rosso della sera precedente, ha la stessa pettinatura, capelli biondi e occhi verdi, profondi e penetranti.
“Lucia era mia figlia, la mia unica figlia. Morì a quindici anni, la sera del suo compleanno. Tornava da una festa quando venne aggredita da tre ragazzi ubriachi che la violentarono e la uccisero. Quando me la fecero vedere all’obitorio avrei voluto morire anch’io. Non la riconoscevo più, povera bambina. Di lei mi resta solo quella foto e la sua tomba che ho fatto costruire dietro la casa”. La donna piange. Ricordare le fa male. Rinnova un dolore troppo grande. Incancellabile.
Paolo non comprende. Non può credere a ciò che la vecchia sta dicendo. Quella ragazza che ha conosciuto e salvato la sera prima era morta trent’anni fa in un episodio simile a quello del loro incontro.
“Venga in giardino con me, giovanotto” dice la vecchia.
Paolo la segue sul retro della povera casa. Pensa che chiamare giardino quel cortile polveroso pieno di sterpi ed erbaccia è davvero eccessivo, però la prima cosa che vede è quella tomba interrata con sopra una croce di legno. Una tomba fuori dal cimitero è una cosa proibita dalla legge, forse la salma della ragazza è stata trafugata da qualcuno e consegnata alla madre che ha pagato per avere vicina la sua bambina, per poterla vedere ogni giorno. Paolo si avvicina alla lapide e il suo cuore pulsa con insistenza mentre non crede a quello che vede. Pure la madre di Lucia sembra sorpresa. C’è qualcosa di insolito sopra la tomba, su quel lembo di terra che copre il corpo della figlia. Lucia sorride dalla foto e indossa il vestito rosso dei suoi quindici anni, ma in terra, appoggiato ai piedi della croce, c’è un cappotto che copre i fiori di campo e l’erbaccia che nasce intorno.
Paolo incrocia lo sguardo della madre. Indica il cappotto.
“Ero venuto per riprendere quello” dice.
La vecchia non comprende. Lei non sa niente di quello che è accaduto la sera prima. Sa solo che quel cappotto non è di sua figlia.
“Penso che lo lascerò qui. Forse a lei può ancora servire” conclude.
Paolo fa un rapido segno di croce, mormora qualche preghiera, saluta la vecchia e si tuffa nel gelido mattino d’inverno con la testa colma di pensieri. Il mare in lontananza è il freddo ritrovo di vecchi gabbiani e paranze di pescatori dai volti scolpiti dal salmastro. Paolo non prova neppure a spiegarsi ciò che gli è capitato, sa solo che deve affogare il ricordo di Lucia nel vino rosso delle bettole di Marina. Ce ne sono tante nella città vecchia e mai come quella mattina ne sente il bisogno. Un giorno Paolo racconterà questa storia come un sogno, uno stupido vecchio sogno dopo una notte di sbronza passata con gli amici.

Ogni tanto capita che ci penso a questa storia e mi chiedo quanto ci sia di vero. Mio nonno la raccontava proprio come un sogno e io ho sempre sospettato che Paolo fosse lui, che Lucia fosse un suo ricordo di gioventù. Si commuoveva troppo quando descriveva il suo vestito, lo stupore della nonna, la tomba nel giardino. E poi chissà perché ma mio nonno non ha mai voluto indossare un cappotto. “L’inverno è mite in riva al mare” diceva. A lui bastava una giacchetta. Quando passavamo per la Marina andava a bere acqua fresca ai Canali e ogni tanto scompariva. Io lo sapevo che andava a cercare per i vicoli della città vecchia un giardino dissestato e una piccola casa in muratura con le persiane cadenti. Non l’ha mai trovata. Adesso il segreto se l’è portato via con sé, povero nonno. Ma la sua voglia di raccontare storie è rimasta qui con me. Sono io che gliel’ho rubata catturando un sorriso dal suo letto di morte.

(c) Gordiano Lupi (lupi@infol.it)



Lavori dal condominio

di Alberto Sartore

Non so nulla dei lavori, ci vuole pazienza, in fondo è per il bene di tutti che i palazzi migliorino il loro aspetto. E non c'è nulla di male se per qualche ora anche la luce se ne va. Dipende dalla centralina del palazzo ed è praticamente inutile che io mi diriga in cantina per verificare il guasto. (...)

Dei banali rumori non uccidono un bambino. Lei si lamenta che è dimagrito. Pallido e con gli occhi acquosi. Gli afferra maldestramente la faccetta con quelle pinze grasse e me lo trascina davanti, mi guarda fisso, senza pronunciare parola aspetta il responso. Quattro anni di medicina mi hanno dato quella tipica dimestichezza… difatti - e sono mesi - continuo a ripetere che il bambino gode ottima salute, dunque niente affatto dimagrito. Ho fatto la prova del dito, la prova del dito non fallisce mai. Ma lei insiste… adesso il piccolo appena vede la madre afferrargli il cranio comincia a piagnucolare. Ultimamente ha preso anche a interrogarmi, cose del tipo: Il moccio quando gli cala dal naso, trova la via più facile lungo le gote e non per le labbra come accade normalmente per tutti i bambini. Balle. A quel punto prendo un fazzoletto di carta, tolgo il moccio da ogni direzione della faccia, mentre lui si divincola impaurito, poi rapido corre via e si rannicchia in cucina nella cuccia insieme a Gas. I due sono ottimi amici, lui nemmeno gli fa il solito 'bang bang' con la pistola ad acqua. Se ne stanno insieme tranquilli anche per ore, condividendo la stessa ciotola. Altro che dimagrito ! E' il mio il dito che fallisce alla prova. Per questo scuoto la testa e ripeto di starsene tranquilla, il bambino è solamente un po' pallido, tutto qui. Occorre un po' di sole, qualche sana passeggiata in campagna evitando i rumori molesti del Condominio. Sbattimenti, bussi, fumi di cemento. Ma a fin di bene. Ormai sono mesi che vanno avanti i lavori. Prenditela col Condomino se il figlio è slavato… a quel punto lei mi guarda immobile per qualche minuto, alza lo sguardo verso il soffitto, fa di sì con la testa e lentamente se ne torna in cucina, afferra il ferro e un mucchio di biancheria e prende a stirare alacremente, con la TV sul canale del fittness. Tutto questo accade ogni giorno, quando dal satellitare mandano i tuffi in differita. Ne ho abbastanza dei suoi risolini quando parlo dei tuffi acrobatici, crede che siano buffonate. Buffonate sono le sue.. quando mi mostra i capelli dal riflesso dello specchio e compiaciuta scandisce che il rosso è naturale. Ci tiene tanto, e non posso deluderla. Soprattutto ora, che ad ogni tonfo comincia a sobbalzare su dalla sedia imprecando contro il Condomino e tutti i suoi abitanti. E non soddisfatta se la prende anche con me; come se anch'io avessi fatto combutta con quelli del palazzo per rifare la facciata splendente. A me non hanno neppure detto di acquistare una mattonella. Non so nulla dei lavori, ci vuole pazienza, in fondo è per il bene di tutti che i palazzi migliorino il loro aspetto. E non c'è nulla di male se per qualche ora anche la luce se ne va. Dipende dalla centralina del palazzo ed è praticamente inutile che io mi diriga in cantina per verificare il guasto. Ci provo ogni volta ma senza successo. Senza chi mi regge la candela come posso riparare il guasto. L'altro giorno ho provato a portare con me il piccolo, gli ho consegnato la candela e gli ho detto 'seguimi, ci facciamo un giretto' . Ormai ha l'età per reggere qualcosa. Ma non c'è stato nulla da fare, con la candela in mano, a mo' di pistola ha cominciato a spararmi addosso, intirizzito sul pianerottolo allungava il braccino e non la smetteva di colpirmi alle spalle; attendeva immobile il mio tonfo a terra, ma poi, sul più bello, è arrivato Gas che come un vero lupo si è frapposto fra noi per proteggerlo dalle insidie della candela. Il cane ha cominciato a ringhiarmi addosso; abbaiando sbavava convulsamente tanto da costringermi alla resa. Almeno questo ha creduto. Ho fatto finta di nulla; con un sorriso a mezza bocca, cadenzando il passo, mi sono allontanato prendendo la via della cucina, lei se ne stava tranquilla con il ferro spento: stirava con

Cortile - fotografia di Simone Veltroni

foga un canovaccio di tela e non si è accorta della mia intrusione; in silenzio col pugno chiuso sono poi tornato sui miei passi lanciando a Gas in pieno muso un pezzo di pane. Il cane ha agguantato la presa con un poderoso colpo di reni e un volo in aria, mentre il piccolo se la rideva sparando con la candela stavolta addosso al cane. Finalmente. Gas ha avuto la meglio, ma solo per il momento… ho in progetto di toglierlo di mezzo appena i lavori saranno finiti. Diseduca il bambino con quel suo fare strafottente, da padrone di casa; ne ho abbastanza dei suoi peli rossi maleodoranti. Ci penserà il Condominio a sistemarlo come si merita per un cane che disinvoltamente vive per casa senza accorgersi del fracasso. Come può rassicurare una bestia che non si accorge di nulla ? Fa bene al bambino… questo lo dice lei, un cane è sempre un cane ed io non sono un veterinario, ma quasi un medico chirurgo. 'O il cane o me' gli ho detto l'altro giorno mentre giravo la polenta sul fornello. Lei non ha avuto il tempo di rispondermi, d'improvviso un tonfo poderoso ci ha costretti entrambi sotto il tavolo; un grave boato, come da terremoto. Ci siamo rannicchiati in silenzio per qualche minuto, mano nella mano, come a vent'anni. Gas e il piccolo erano in cuccia e non si sono accorti di nulla. Dormivano uno sull'altro beati, come due morti siamesi. Dopo ché, pericolo scongiurato, lentamente ci siamo alzati, ci siamo aggiustati ognuno per i fatti propri senza però concludere il discorso sul cane o me. Anche questa volta le è andata bene… dovrebbe ringraziarlo il Condominio… finché continuano i lavori avrà sempre un valido pretesto per non prendere posizione. Attendo ancora da lei una risposta veritiera. Vanamente. Per il momento accetto tutto di buon grado, come si conviene ad un uomo buono. E un uomo buono sa che Gas per il momento è utile alla famiglia e sinceramente non se la sente di sbatterlo fuori, per strada, con tutto questo baccano. So che i cani sono soggetti a gravi crisi, soprattutto quando si sentono raggirati sanno come vendicarsi. Rimanderò la patata bollente al Condominio, anche perché, una volta che i lavori saranno ultimati, il palazzo avrà il pregio dell'esclusivo. E cosa ci fa un bastardo in un appartamento lussuoso ? Di odori sgradevoli se ne sentono in abbondanza mossi dalla polvere di cemento; sarà suo interesse sbarazzarsi di chi senza merito occupa abusivamente un posto esclusivo. Ma una risposta da lei la esigo: o me

o Gas.

Da qualche giorno lei ha smesso di stirare; non si preoccupa neppure di afferrare la testa del piccolo per poi sbattermela davanti attendendo la prova del dito. Non carezza più neppure Gas la sera dopo cena. Se ne sta per ore davanti alla specchiera della camera, e da ogni angolazione del corpo si rimira i capelli cercando di rassettare la ricrescita bianca con dei vaghi accorgimenti di mollette. Proprio ieri, mentre raccattavo i calcinacci del corridoio mi sono imbattuto con il suo riflesso e ho spiato i suoi lenti movimenti accostandomi dietro la porta della camera. Lei ha fatto finta di nulla ma so che sapeva che io ero lì, a guardarla come il primo giorno. Ha provato con maestria ogni acrobatico nascondimento dei capelli interni, ha provato e riprovato ancora inutilmente. Le forcine inserite dopo qualche minuto cadevano a terra facendo uno strano ticchettio. Sul pavimento, ai suoi piedi, brulicavano ogni sorta di espedienti ferrosi, comprese le graffette per la carta. Ha provato ancora per qualche minuto dopo ché stanca dell'insuccesso si è diretta verso il comò dove ha frugato con disordine e impazienza (cosa questa che non è del suo carattere). Ha raccattato un vecchio foulard a fiori gialli che mia madre le aveva regalato per un suo compleanno, ma che lei, come sempre, aveva snobbato col solito risolino. È tornata fremendo allo specchio e ha calzato il fazzolettone tutto intorno alla testa come lo fanno le musulmane. Si è rimirata più volte, e un sorrisetto compiaciuto le è uscito dal fondo del cuore. Si piaceva come prima. Anzi più di prima. A quel punto sono uscito allo scoperto e con la scusa di raccattare i calcinacci da sopra il letto le ho detto che così era splendida. Che la mamma se l'avesse vista l'avrebbe baciata col suo solito schiocco sulla fronte e le avrebbe detto: 'figlia mia !'. Ero fiero di lei e del suo coraggioso traguardo. Difatti, dopo un breve bacio, mi ha girato le spalle e si è incamminata raggiante verso la cucina come non la vedevo più da mesi. A un certo punto si è rigirata: - prepara il pastone a Gas. E il pannolone al piccolo. – ha soggiunto. E mi ha sorriso.
Ma la beatitudine musulmana è durata ben poco. Quando il piccolo si è svegliato è ha visto la madre col turbante ha cominciato a spararle contro con entrambe le mani. Sparava e sputava urlando dei 'bang bang' forsennati. Quella che vedeva non era più la madre ma il sogno perverso di un bambino. Gas ha cominciato a gemergli accanto e col muso lo rigettava verso la cuccia; ma il piccolo se ne stava tempro sulle gambette e sparava sputi in direzione di quel mostro infedele. Lei si era accucciata sotto l'asse da stiro, con un braccio si copriva la testa mentre con l'altra ostentava il ferro in direzione del piccolo per proteggersi dagli sputi. Invocava il mio nome e imprecava verso il Condominio che nel mentre esplodeva sordi boati in direzione nord, verso la camera degli ospiti. Ho buttato all'aria il secchio con i calcinacci e mi sono precipitato sul luogo; il piccolo, rosso come una fragola smunta tremava convulsamente, Gas intervallava sibili a musate poderose, mentre lei con il ferro in pugno e il braccio in testa cercava quatta quatta un rifugio più sicuro oltre il lavandino. Ho acchiappato il piccolo di tutto punto, che tempro e ancora battagliero continuava l'epilessia del suo verso contro la testa bendata. Ho rifilato anche un calcione a Gas che guaendo e zoppicando si è rifugiato nella cuccia e non si è più mosso per tutto il giorno. Il piccolo ha terminato lentamente la convulsione solo quando gli ho chiuso gli occhi con la mano, e solo dopo averlo ninnato per un quarto d'ora ho sentito il corpicino distendersi e assumere le fattezze di un bambino dormiente. Gas seguiva la scena e avrebbe preteso che io gli consegnargli il piccolo per fargli compagnia. No, caro Gas, stavolta non la bevo. La vittoria è mia finalmente. Gli sono passato accanto con il fagotto, gliel'ho fatto appena annusare e poi via… gli ho girato le spalle e ho sdraiato il bimbo nel letto della camera, in compagnia dei calcinacci.
Subito dopo sono tornato da lei, che nel frattempo si era seduta nella poltrona verde della zia, sembrava spossata e depressa, guardava l'aria del soffitto, anche i lavori sembravano acquietarsi.
- Ci vuole rosso. – Le ho soggiunto all'orecchio avvicinandomi a lei, delicatamente.
- Il giallo non si confà al piccolo.
A quel punto lei, si è lentamente distesa e con la mano sonnambula ha tolto lo ciador dalla testa facendosi poi il nome del Padre. Con gratitudine mi ha consegnato il foulard della mamma, che io con cura ho ripiegato e baciato santamente.
- Mi occorre dell énnee rossa. - ha detto solenne. - Subito.
Le ho fatto di sì con la testa ripetute volte. Da miei occhi scendeva qualche lacrima che io dissimulavo dandone la causa alla polvere di cemento. La sua sincerità aveva scardinato ogni mio tentativo di rivalsa. Non le avrei più parlato dei tuffi acrobatici. Ora sapevo. Solo ora era giunto il tempo che tanto avevo atteso. Adesso mi avrebbe dato il responso. Ne valeva della mia vita. Della nostra vita. 'Me o Gas'.
Seguì un boato tremento. Purtroppo.

Come farò a dirle la verità.
Per questo mio cruccio non c'è salvezza. Almeno credo. Eppure devo trovare il modo, non è poi così difficile…
Come farò a dirle la verità.
Avevo promesso che le avrei procurato dell' énnee rossa; non potevo deluderla. Non ora di fronte ad un probabile responso. 'Ci penso io'. Le avevo giurato. Io, non ho paura del Condominio; io so come procurarti dell' énnee anche a quest'ora. Lei mi aveva abbracciato e anche baciato, poi di corsa se n'era andata in bagno per procurarsi lo shampoo e il fon. Con questi in mano si era seduta placidamente sulla tazza, e, come una regina, mi ha fatto cenno di andare, che lei mi avrebbe atteso lì, anche se fossi tornato l'indomani mattina. Che io ero più forte del Condominio… ché me ne infischiavo dei lavori e dello splendore del palazzo. I suoi capelli erano la cosa più importante. I suoi capelli rossi. Con serena tranquillità mi sono munito di una mascherina protettiva, non si sa mai… evita la polvere, oltre che gli odori sgraditi. L'ho indossata e poi mi sono presentato a lei che sorridente dal water annuiva e dava il suo consenso. Col dito le indicavo la bocca e le facevo di no con la testa. 'Non posso parlare' volevo dirle col mio gesto tanto per farla divertire un po'. Lei nuovamente annuiva mentre io continuavo la mia mimica per parlarle ancora.
- Va ! . Ha poi gridato.
Ho chiuso a occhiello il pollice e l'indice della mano destra per dirle 'va bene'. Sarò presto di ritorno. E ho chiuso la porta del bagno imprigionandola con suo felice piacere.
Prima di uscire mi assicurai dell'ora. Erano le dieci di sera, e forse a quell'ora il Condominio si prendeva una pausa. I rumori difatti erano diradati, anche se dalla finestra della cucina filtrava uno strano odore. Come di uova marce. Andai dal piccolo e lo coprii ben bene scansando i calcinacci dalle tempie e dalle ginocchia, dopo ché mi sono premurato che anche Gas se ne stesse buono senza disturbare nessuno. Ho messo nella ciotola del sonnifero con del latte, poi l'ho svegliato con una sberla e gli ho intimato di beve. Alla vista del latte Gas si come rinvigorito è ha bevuto il tutto nel fare di qualche secondo. Solo dopo due minuti il cane era come morto. Ottimo prodotto, pensai, servirà nei casi urgenti quando il Condominio deciderà di lavorare anche di notte.
Finalmente ero uscito. Nessun rumore oltre la porta di casa. Chiudevo l'uscio con cautela, tenendo stretta nella mano la chiave e il chiavistello. Non sapevo dove andare per procurami la tinta rossa… per strada avvertivo un acuto fetore, a malapena riuscivo a trascinare il passo tra i corpi decomposti. Ma dopo qualche ora la tinta era con me. Un sacchetto stretto fra le mie braccia arrancava l'uscio di casa alle due in punto.
Ma come farò a dirle la verità…
Non è mia colpa se il rosso non è più di moda, solo il nero adesso va alla grande. Questo le dirò consegnandogli il sacchetto. Con i capelli scuri sarai più bella. Anche il Condominio invidierà la tua avvenenza… ma ti prego scegli me e non Gas.

(c) Alberto Sartore (arch.lcs@virgilio.it)

Lo scheletro nell'armadio

di Patricia Wolf

Maristella lo inseguiva per la casa mentre Edo si affannava a prendere qualche CD e rovistare nell'armadietto del bagno per infilare nel borsone anche un paio di lamette per la barba, un deodorante spray, uno spazzolino, un bagnoschiuma. "Ma dove hai intenzione di andare?" gli chiedeva, piazzandoglisi davanti per sbarrargli la strada davanti all'ingresso della stanza da letto.(...)

"Che vuoi dire tutta questa roba sparpagliata per la stanza? E cos'é quella valigia?" Maristella continuava a ripeterlo e si guardava attorno con gli occhi sgranati, preoccupata che potesse sciogliersi il rimmel, se si azzardava a stropicciarseli. Edo, fermo davanti a lei con l'aria stralunata non sembrava dell'idea di darle risposte concrete. Continuava a radunare un po' di camicie e libri in un borsone e la degnava appena d'uno sguardo vagamente ironico. Di là, sentiva il suono del modem che si connetteva. Era Sam che stava per iniziare a chattare coi suoi amici. Gilda era già uscita per la serata in disco dopo averle scucito un bel pacco di euro con la scusa che subito dopo sarebbe partita con Venus e Jodie per il week-end al mare.

"Edo...dove hai intenzione di andare? Domani sera abbiamo la cena coi tedeschi e per l'azienda è fondamentale. Non ti ricordi più che c'é quel contatto in ballo? E una vita che aspettiamo quell'appuntamento.."

Edo ridacchiava e raccoglieva in uno sguardo tutto lo spazio attorno. Le pareti piene di stampe d'autore del soggiorno gli sembravano quasi estranee. E tanto più gli appariva lontana anni-luce quella donna fasciata in un pretenzioso abito di seta che sembrava pronta per una cena in un ristorante di lusso. Guardava i pantaloni di tela grezza che s'era infilato sotto la felpa slabbrata dopo un'affrettata visita in soffitta e regalava alla donna un'occhiata annoiata.

"Ci andrai da sola. E' ora che tu ti occupi personalmente dell'azienda. In fondo hai sempre più avuto fiuto di me per gli affari...Non sei felice?" Maristella lo inseguiva per la casa mentre Edo si affannava a prendere qualche CD e rovistare nell'armadietto del bagno per infilare nel borsone anche un paio di lamette per la barba, un deodorante spray, uno spazzolino, un bagnoschiuma. "Ma dove hai intenzione di andare?" gli chiedeva, piazzandoglisi davanti per sbarrargli la strada davanti all'ingresso della stanza da letto. "In giro. Devo continuare un discorso interrotto.." rispondeva lui, senza troppo entusiasmo. Non sembrava avere questa gran voglia di riferirle i suoi progetti. "D'altra parte...non penso che tu avrai grossi problemi a sostituirmi. C'è Nick nei paraggi, no? Non è sempre stato il tuo amante?" Maristella aveva come un sussulto. "Adesso tiri fuori anche Nick? Ma insomma..non riesco più a riconoscerti...Dov'è finito l'industriale tutto proteso verso i suoi traguardi. Il ragazzo che ho incontrato appena laureato e già pronto per entrare nella ditta del padre e trasformarla in un'azienda di grido, ambizioso e pieno d'idee com'era. Quasi cinico, nel volere quegli exploit..."

Edo si fermava un secondo a guardare in su. Rivedeva come fosse ieri l'immagine di suo padre che s'era speso una fortuna al

casinò e stava quasi per dichiarare bancarotta alla sua ditta di dolci quando lui s'era deciso a subentrargli, infarcito di nozioni di marketing e tirato a lucido da un bel lavaggio del cervello per opera di Tim e gli altri compagni di corso. Poi era venuto quella specie di matrimonio civile e dopo un po' d'anni di libertà assoluta a impratichirsi di azioni da far salire in borsa, nuovi clienti da acquisire e azienda da ampliare, erano nati, a distanza di cinque anni l'uno dall'altro i due ragazzi. Sam e Gilda. Ed ormai Maristella non vedeva altro che le serate di gala, i pubblicitari da contattare, i dipendenti da dirigere. Lui da qualche tempo s'era un po' stufato. Non riusciva più a seguire i discorsi, si snoiava davanti a tutti quei grafici, perdeva la concentrazione quando c'era da controllare l'andamento dei titoli sui terminali.

"Edo...dove sei stato oggi pomeriggio? Sei uscito presto e torni ora, con quest'aria allucinata. Non dirmi che ti sei preso nuovamente qualche pasticca come quella volta a casa di ..." Edo ridacchiava sconcertato. Come poteva venirle in mente. Quella storia era di due-tre anni fa. E non c'entrava assolutamente. Bob era tornato dall'Olanda con un po' di roba da ravers e a lui era venuta voglia di mettersi un po' in euforia.

Ma non era niente a confronto con quella sua botta d'entusiasmo naturale che stava prendendolo oggi. Un raptus che però lo vedeva lucido, deciso. Stava trascinando le due valigie e il piccolo beauty verso la porta d'ingresso e riusciva a stento a considerare la presenza di Maristella. Non capiva com'era riuscito per tanto tempo a starle accanto.

"Ma non ti sei neppure messo il gel ai capelli. .Ed esci così, vestito da barbone? Maledizione Edo...ma cosa t'é successo?" Lui scuoteva la testa. Non aveva proprio nulla da dirle. Tirava fuori le chiavi della BMW dalla tasca e le posava sul tavolo da pranzo.

"Queste, penso che servano soprattutto a te. Io prendo la moto". Maristella se lo guardava sconvolta. "Ma ai ragazzi, cosa devo dire? Quando pensi di tornare?" Edo allargava le braccia. "Non

so...Ve lo farò sapere. .mi spiace per loro, sai? Gilda sicuramente piangerà ora che non ha un padre da torchiare con le sue richieste d'aiuto e Sam dovrà consultare qualcun altro per farsi spiegare i segreti di Internet. Ma tanto...Gilda sicuramente beccherà un supermaschio pieno di grana, si fila solo quelli. E Sam diventerà un genietto dell'informatica anche senza il mio aiuto. Se devo proprio essere sincero, ne ho fin sui capelli di trafficare fra motori di ricerca ed e-mail..” Maristella tentava di fermarlo, aggrappandoglisi e cercando di fare la sexy. “Ma noi due...” Edo le dava un buffetto sulla guancia e scoppiava a ridere. “E da dove tiri fuori tanta smania? E' una vita che non t'intrigo più...Dai..lasciami passare..” Maristella aveva uno scatto improvviso. Mani sui fianchi, cercava di bloccarlo. “Hai un'altra.....Dove sei stato oggi? Mi vuoi rispondere?” “Sì...ho passato il pomeriggio con una persona stupenda che mi ha aperto gli occhi...Mi ha fatto capire cos'é davvero importante, nella vita..”Maristella stava per urlargli qualcosa.

Lui le passava davanti talmente sdegnato da tapparle la bocca e qualsiasi pensiero nella mente.

Spalancava la porta e, gettando avanti le valigie, con un piede già sui gradini per andare in garage bofonchiava qualcosa che somigliava a “...Al bar vicino al cottage di Patrick...in campagna...“. E se n'andava giù per le scale.

Infilando il vialone in moto. Edo pensava che era ora di andarsene dove gli veniva in mente. Niente male, come vacanza, un tour senza meta per l'Europa. Voleva ricominciare a suonare.

Avrebbe cercato Ronnie e Beck che stavano ancora nel giro musicale. Ed avrebbe avuto tempo per trovarsi un posto in qualche radio per parlare di musica e problemi sociali, come ai bei tempi. Si sentiva friggere una gran rabbia dentro a pensare che tutti quei sogni gli erano stati distrutti da quell'orda di assatanati famelici che pensavano solo al successo ed erano riusciti a farlo sentire un imbecille coi loro discorsi sul successo e la grana. Poi ci s'era messo anche quel bel panorama famigliare con sua madre che aveva piantato tutto per andarsene col produttore e suo padre che si faceva d'alcol e nottate balorde al casinò rischiando di far andare tutto a carte quarantotto, per convincerlo a mollare i sogni e scegliere la carriera.

C'era voluto quel pomeriggio al baretto di Victor che era stato rimesso su dal figlio Max e d'estate era il posto di raduno dei patiti dei favolosi anni 60 e 70. Fra un pezzo dei Rolling e uno dei Rokes nel juke box, aveva parlato di film e autostop, di vecchi jeans logori e grandi sbronze di birra e aveva riassaggiato un'atmosfera che non respirava più da troppo tempo. Quale altra donna. Ne avrebbe avuto di tempo per cercarsela. Una che non badasse solo a pittarsi il faccino e giudicarlo perché aveva la grana e la portava nei posti “in” a bordo di una bella macchina.

“Ma no...non stava con una donna...” Max si asciugava il mento dopo una sorsata di birra. “Sì...é stato qui tutto il pomeriggio...Ha ascoltato musica, ha parlato....“ Stringendo il cordless contro la spalla, Max gettava un po' di bottiglie vuote nel cestino e guardava verso l'orologio a muro. “Ma no...le dico che non c'era nessuna ragazza...” Sbuffava. Non aveva troppa voglia di andare avanti. Aveva ancora davanti agli occhi quel dialogo fitto davanti ad un po' di pinte di birra scura fra un pezzo beat e l'altro. Da una parte c'era Edo che s'era slacciato la camicia ed aveva gettato via la cravatta dopo un quarto d'ora, sbragandosi sempre più convinto sulla panca, infervorato dai discorsi. Dall'altra, un ragazzino capellone con la barba che stava appena crescendogli. Un adolescente sui sedici anni, la camicia a fiori e i jeans. Uno che doveva essere cresciuto in mezzo ai vecchi hippie e come età avrebbe potuto essere figlio di Edo. “Mi sa che ora s'é pure stufato delle donne e sta diventando pedofilo, l'industrialotto” aveva pensato. Concludendo che a un certo punto, questi ricconi attempati non sapevano più che inventarsi per erotizzarsi un po'. Ma dirglielo alla moglie di Edo, non se la sentiva. Mollava il telefono, finiva di mettere tutto in ordine, spegneva il juke box e si tirava dietro la porta. Pensare che quel ragazzetto lì era proprio la prima volta che lo incrociava. Chissà da dove era spuntato. Se l'era trovato seduto a quel tavolo senza neppure accorgersene. Poco dopo che era arrivato Edo ed aveva cominciato a guardarsi attorno un po' confuso, come alla ricerca di qualcosa. Gilda era già stufa di sentire sua madre straparlare di Edo e di quella sua improvvisa partenza. Aveva mal di testa. Aveva bevuto e fumato troppo e passato due notti favolose coi suoi amici e poi se l'erano spassata in motoscafo ed avevano fatto surf. Non aveva troppa voglia di sentire quelle storie. Ok, se n'era andato. segno che qualcosa non funzionava fra loro e s'era preso una vacanza. Punto e basta. Neppure Sam era rimasto troppo scosso. Era troppo preso dai suo nuovi contatti via internet per pensare a lui. Eppoi presto sarebbe andato anche lui al liceo e magari si sarebbe trovato una ragazza vera, piantandola di sognare dietro i calendari virtuali delle covergirl. Ormai, superato lo shock del distacco, s'era entrati nella fase di ricerca. Maristella aveva messo sottosopra tutti i cassetti di Edo per cercare qualche prova del tradimento. Poi s'era stancata ed era andata a buttarsi sul letto anche perché le due cene coi nuovi clienti e le sedute al Beauty Center ed in piscina erano state massacranti ed aveva bisogno di riposo.

Poi improvvisamente, un cartoncino che sbucava fuori da sotto un mobile, attirava l'attenzione. Gilda si chinava a raccoglierlo. Magari c'era qualche numero di telefono importante. Macché. Era una foto. Una vecchia foto in bianco e nero. Anche un po' sfocata. Un ragazzo coi capelli lunghi uno po' scapigliati, la camicia a fiori, i jeans scoloriti ed una chitarra fra le mani. Una faccia che gli sembrava famigliare.

Andava verso Maristella con l'aria interrogativa. “E questo chi è? Da dove salta fuori?”

Maristella gli dava un'occhiata. Poi si accendeva una sigaretta ed alzava gli occhi al cielo. “Ah...quello era Edo a 16 anni... Fissato con i giri dei beatnik...Lui e le sue fantasie rockettare. Meno male che poi è guarito...” Gilda infilava la foto nel cassetto e scuoteva la testa. Certo che è proprio vero quel che diceva un suo vecchio professore. Ognuno ha i suoi scheletri nell'armadio. E quando i fantasmi rispuntano, c'é da aver paura. Poi cominciava a suonarle il cellulare e non riusciva più a trovare il tempo per pensare altro.

(c) Patricia Wolf
patriciawolf@libero.it

Onde di buio
di Andrea Franco

Non so nulla dei lavori, ci vuole pazienza, in fondo è per il bene di tutti che i palazzi migliorino il loro aspetto. E non c'è nulla di male se per qualche ora anche la luce se ne va. Dipende dalla centralina del palazzo ed è praticamente inutile che io mi diriga in cantina per verificare il guasto. (...)

È una cosa che so fare fin da bambino.

All'inizio accadeva quando ero a letto, la notte, con la stanza immersa nel buio più profondo. Oppure, se il buio non era completo, tiravo su le coperte e nascondevo la testa. E il buio era di nuovo tutto intorno, avvolgente.

Allora mi libravo nell'oscurità e cominciavo a fluttuare, scivolando su onde di buio invisibili e morbide. Con gli occhi chiusi e la mente assuefatta da una inspiegabile quiete e serenità. Con la mente vedevo la mia camera e il mio corpo dentro il letto. Ma la mia essenza era sospesa a mezz'aria, quasi incapace di allontanarsi troppo, come se fosse ancora legata a un filo invisibile.

I pensieri erano lievi e un senso di leggerezza pervadeva il mio corpo, anche se non saprei dire quale corpo, se quello di carne immobile nel letto, o quello di pura essenza che fluttuava a pochi centimetri. Una sensazione che ancora oggi non riesco a descrivere. E non riesco a comprendere.

Ma allora durava tutto molto poco. Una frazione di secondo e quella sensazione di allontanarsi dal corpo svaniva di colpo. Non ero allenato a fare quello che facevo e la mia mente non riusciva a rimanere concentrata abbastanza a lungo. Almeno questa è la spiegazione che mi sono sempre dato. Smettevo di fluttuare ed ero di nuovo nel letto della mia camera, al buio. E riprovavo di nuovo. Fino a che a vincere non era il sonno. Alla mattina non pensavo a quello strano gioco della mente. Fino alla notte successiva.

Molte volte mi sono sorpreso ad attendere la sera e il buio proprio per poter fluttuare ancora oltre il corpo. Quelle poche volte che ci riflettevo di giorno non riuscivo neanche a simulare nella mia mente quella strana sensazione che provavo, quelle onde di buio che sapevano cullarmi in modo così particolare e infondermi quella strana calma. Provavo a chiudere gli occhi e a immaginare il buio, più nero che potevo, ma ero ancora troppo inesperto. I rumori e la consapevolezza della luce tutt'intorno rendevano la cosa davvero impossibile. Molto spesso mi sono detto che erano solo fantasticherie adolescenziali accompagnate dalla magia della notte, dell'oscurità. Effettivamente il buio ha un proprio fascino. Forse lo subivo troppo.

Scottish Fog fotografia di Marco R. Capelli

Ma la notte continuavo a spingermi fuori dal corpo, quasi fosse un istinto irrinunciabile. E devo dire che diventavo sempre più bravo. Progressi piccoli, ma costanti. E non avevo fretta, dopotutto. Avevo ogni notte della mia vita.

La prima volta che riuscii a varcare la soglia della mia camera avevo sedici anni. All'inizio non riuscivo a muovermi molto. La mia essenza, che nella mente immaginavo sempre come un corpo disteso orizzontalmente, si muoveva ondeggiando lungo tutta la mia stanza e alla fine tornava un tutt'uno col corpo. A volte riuscivo a tornare da me, con la forza del pensiero e con la giusta concentrazione, altre volte la mia essenza veniva richiamata bruscamente e dovevo ricominciare tutti da capo.

Superare le barriere più vicine era ancora troppo difficile. Fino a che non mi spinsi oltre la porta. Di solito la lasciavo chiusa, ma per le mie poche capacità superare una barriera fisica era impossibile. Così una notte decisi di lasciarla aperta e fluttuai di fuori, lungo il corridoio e giù al piano di sotto. Il mio corpo mi richiamò a sé poco prima di entrare nella sala da pranzo, alla fine della rampa di scale.

I progressi cominciarono a essere sempre maggiori e tutto divenne più facile. A vent'anni non solo ero in grado di fluttuare per tutta la casa e il giardino circostante, ma potevo anche passare attraverso muri e porte. Ero solo essenza e potevo quello che il mio corpo mai avrebbe potuto.

Ma c'era una cosa che ancora non capivo. Il mondo che visitavo non era esattamente quello che ospitava il mio corpo reale. Vagavo tutta la notte ormai, ma non incontravo nessuno, non c'erano rumori, tutto era immobile. Una notte mi avvicinai al corpo del mio cane, nel mio giardino. Era immobile, ma pensavo dormisse, come ogni altra volta.

Mi sbagliavo. Mi resi conto che vagavo al di fuori del tempo, in un mondo immobile. Il tempo scorreva e l'alba tornava ad affacciarsi, ma per la mia essenza tutto era immobile. Non c'era vita nel mio mondo di buio. Solo le onde che mi cullavano davano un senso di dinamismo a quell'esistenza. La luce del giorno mi riconduceva al mio corpo e tutto riprendeva normalmente. Ma cominciavo a non essere soddisfatto di quel mio inconcludente peregrinare. Essere cullato dall'oscurità non mi bastava. Io volevo viverla appieno.

Cominciai a lasciarmi andare sempre più lontano, alla ricerca di una spiegazione che io stesso pensavo non esistesse. Ero nel buio, nel nulla, quindi era più che logico che nel nulla non ci fosse niente, neanche il tempo. Eppure io c'ero e potevo muovermi quel in mondo-non-mondo.

Poi accadde una cosa ancora più strana. Il mio regno della notte cominciò a svanire, nel senso che il buio cominciò a occupare ogni spazio e ogni giorno mi ritrovavo a fluttuare in un mondo sempre più scuro e impenetrabile. Ma in tutto quel non esistere mi trovavo a mio agio e dopo un po' anche la ricerca del tempo perse la sua importanza. Tutto stava diventando nulla. Lungo la mia essenza ancora percepivo morbide onde di buio che sapevano cullarmi e farmi scivolare in indefiniti punti di inesistenza.

La vita normale stava perdendo ogni attrattiva e vivevo in modo apatico nell'attesa della notte. Ormai padroneggiavo l'oscurità con estrema abilità e anche ad occhi chiusi, sotto il sole, potevo scivolare nel buio. Ma la notte tutto era più bello e il nulla più intimo.

Qualche giorno dopo il mio venticinquesimo compleanno sperimentai per la prima volta il buio totale. C'era solo la mia essenza, invisibile ombra nel nero della notte, e il buio. Un tutt'uno indistinguibile. E quella strana sensazione di ondeggiare dolcemente, un pulsare lento e continuo. Mi abbandonai a quella sensazione superba. Per la prima volta capii che il nulla era veramente qualcosa. Esisteva e poteva dare piacere. Io vi ero completamente immerso, fuori dal tempo, fuori dallo spazio, fuori da me stesso.

Forse fu proprio questo a rapirmi e a farmi perdere la cognizione di ogni cosa. Tutto era serenità, tutto era quiete e anche i miei pensieri cominciarono a indebolirsi, a divenire parte di un nulla più grande di me.

Ora sono ancora immerso in quell'oscurità totale. Non so quale sia la strada del ritorno, se poi esista davvero un modo per tornare indietro. Non mi interessa poi molto. Il buio è parte di me come io lo sono di lui. Ogni tanto mi viene da pensare a quello che avevo prima, ma tutto dura pochi istanti. Anche pensare ora è difficile, stancante. Non so quanto tempo sia passato, perché qui il tempo non esiste. Qui non esiste nulla. A volte dubito di esistere anche io. Non ricordo nemmeno in quale momento della vita reale sono entrato nel buio. Forse in questo momento sono a letto, ed è notte. Oppure potrei essere nella metropolitana, a occhi chiusi, la testa poggiata all'indietro. Probabilmente non è molto importante.

Forse un giorno tornerò indietro, fuori dal buio, nel mio corpo. Ma è inutile pensarci. Qui credo non esista nemmeno il rimpianto. Se mai ce ne fosse bisogno.

Dopotutto, adesso sono nel buio.

E sono felice.

(c) Andrea Franco
andreafranco@inwind.it

Pista plebea
di Valeria Francese

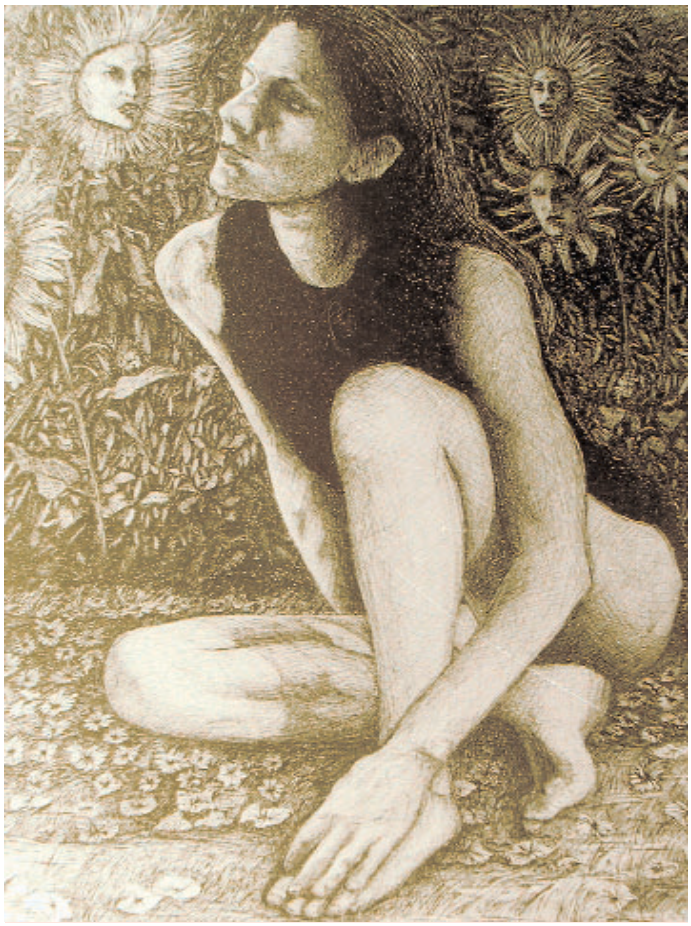
Virare di poco, oltre est, superando le scogliere dei volumi della libreria sulla parete, attenzione ai venti, provengono contrari da correnti che si alzano da insenature aperte, altro colpo di motore e infine… infine, gettare l'ancora dello sguardo sulla mattonella meno calpestata, approdo non naturalmente preferito dall'appoggio del piede, così che la sua cera è rimasta quasi intatta. (...)

Il custode, incapsulato nella porziuncola del suo abitacolo, all'ingresso del portone, ti guarda fisso col viso incerato e due lenti spesse e laccate. Sei tornata a casa tardi, troppo tardi e così fingi di guardare l'orologio, con una specie di sbalordimento che s'inarca lungo le sopracciglia, come chi non s'è accorto dell'ora. Il portinaio, allora, avvolto nell'alone turchino della televisione alle sue spalle, t'ha mimato con le dieci dita che sono già le undici. La cosa ti stizza parecchio, perché, nel residuo del conto delle decine, quell'unità espressa dall'ultimo mignolo, il più corto e malandato, è di una puntualizzazione perfida.

Sul pianerottolo raggiunto di fretta, cavalcando le scale, per sfuggire al conteggio del ritardo, ti avvicini alla porta del tuo appartamento in punta di piedi. Hai aperto la porta, un affondo repentino nel buio, certe riflessioni sulle modalità di un rientro straniero. E' così che comincia tutta una sensazione, estratta fra indice e medio, come si farebbe con una pietra di sole sulla pelle. Tutto concorre a lasciare il segno di una cicatrice, se non si accorda, alla sensazione e alla pustola, una sinfonica fuoriuscita di senso.

L'ombra sul pavimento, divelta dal tuo corpo con immediata dedizione, ti sembra un buon inizio. Attribuirle un passo, sarebbe poi geniale. Fare andare avanti lei, la tua ombra, la silhouette dei tuoi pensieri e di tutti gli accadimenti che ti costringono a questi varchi stranieri, mentre il tuo corpo resta così, indietro, indietro nel cammino, per poter ricavalcare le scale, scendere giù nel portone e mimare al portinaio puntiglioso, che arrivi e partenze hanno tutti lo stesso valore, quando le cose cambiano. La tua coscienza ombrata comincia a darti ordini, ora che le hai passato il comando delle rotte.

Virare di poco, oltre est, superando le scogliere dei volumi della libreria sulla parete, attenzione ai venti, provengono contrari da correnti che si alzano da insenature aperte, altro colpo di motore e infine… infine, gettare l'ancora dello sguardo sulla mattonella meno calpestata, approdo non naturalmente preferito dall'appoggio del piede, così che la sua cera è rimasta quasi intatta. Ma per un atto di ribellione, nel desiderio di sbarcare su qualcosa di ancora meno noto, avviene l' ammutinamento dal basso, è il desiderio del corpo di contare ancora qualcosa. Decidi di fissare lo sguardo sul portaombrelli in ferro battuto ed inquadrare, fin nel profondo, i suoi tratti stinti di ruggine. Lo specchio, che fingi di non ricordare e che osservi con una certa ansia per il suo riflesso inatteso, si nasconde a forma di mezzaluna capovolta, dietro la porta- poetico sarebbe stato dire dietro una nube, ma si tratta in tutta onestà di solo legno truciolato- e finisce con il salutarti con l'unico rientro d'immagine che può restituirti, la tua. Ecco, l'immagine dello straniero che entra in casa sua,



Figuracon fiori di Salvatore Romano

ombra divelta e corpo in rivolta, è quasi delineata del tutto, silente e composta, ma in fondo, molto meno nemica di come te l'aspettavi; forse meno compatta di come credi che sia, la tua faccia, quasi sfilacciata, è soggetta ad un dissolvimento improvviso. Strano poi il pallore della pelle- sarà per il vetro fumè che per anni non hai provveduto a cambiare- logorroica la capigliatura che parla troppo, dietro i ricci, mai saputi tenere a bada i tuoi capelli, senza arresti di punti, senza direzioni imposte, collocati sempre su angolature diverse; ed ancora, quello sbafo di rossetto appena lieve sul labbro superiore: accidenti, una cosa che dà sdegno, soprattutto perché hai incontrato almeno venti persone dall'ultima volta che lo hai controllato, compreso il portinaio nella sua porziuncola.

E così, anziché tradirsi di nuovo, meglio dichiararsi assolutamente e perentoriamente in ritardo, preferendo sostare sul ferro del portaombrelli che nel tempo s'è arrugginito. Almeno così, si è scusati parzialmente dalle proprie assenze e nello stesso tempo si può provare a rimodulare tutti quei ruoli che ci stanno stretti. All'ingresso di questa casa, stazionano le cose che per abuso di fantasia, quella che nel tempo è divenuta legge, si vogliono per forza vedere: ad esempio il solito gatto, quello che ci si aspetta di ritrovare ritto sopra la sedia, con la coda perpendicolare al viso. Ma la realtà è un'altra ed ulteriori sono le assenze da scontare per chi nemmeno si riconosce allo specchio. Non ce l'hai il gatto, inutile cercarlo con lo sguardo, povera donna con la lingua di rossetto inarcata sopra il labbro. E la fame che senti è il borbottio che fa il pensiero quando gira a vuoto, come un ingranaggio che non si incastra nella sua base. La situazione è

quasi drammatica: le chiavi ancora nella toppa, ora obbligate da un'assenza di gravità, sono sospese in un tintinnio fiabesco, la porta è semiaperta a consentire forse l'ultima fuga ma, intanto, permette alla luce del pianerottolo di intrufolarsi di soppiatto ed inquadrare la prima cosa che capita: la tua valigia. Atto prima, scena prima, a dirlo è sempre quel mignolo maligno che si erge con tensione massima nell'aria.

Si, la tua valigia. Pronta per andarsene, quasi roboanti le sue rotelle come pneumatici fumanti sopra l'asfalto di una pista da corsa.

Essa è pronta per la sua corsa; tu sei ancora sulla soglia. Essa, semi illuminata come l'eroina co-protagonista nel buio delle quinte, pronta a dire la sua battuta; tu vestita con poca grazia e troppa fretta resti dietro le tende a suggerire in ritardo le battute. Essa, sofisticata nel suo rivestimento di tela Blu di Prussia e cerniera indorata, vestita come per l'Aida, quasi in un alone di magnificenza, scalpita per fare la sua entrata; tu, con l'unica loquacità ingombrante che ti investe, quella dei tuoi capelli ingestibili, resti quasi timorosa di annunciarti, come farebbe un'inesperta controfigura.

No, qui urge cambiar storia.

Al buio, il trolley che ti ha regalato tuo marito Marco, solo otto mesi prima, per un last minute in due per Praga, esordisce con un solo copione che dice fine- il sipario cala- inutile ripetere le scene. Proprio Marco ha provveduto, forse solo qualche ora prima, a riempirla come un tacchino farcito, senza alcun rispetto per le cerniere dorate che si sono inerpicate, con audacia, lungo i binari roventi della zip; senza alcuna forma di reverenza nei confronti del tessuto elastico (ma fin quando?) in Blu di Prussia. Eppure Marco, per quanto l'abbia imbottita – ora perciò sembra un divano- avrà dimenticato l'indispensabile. Preparare una valigia per lei, da parte di lui, soprattutto quando non si parte insieme, e tanto meno si ritorna insieme, quando il last minute mantiene del suo valore solo l'etimologia, ultima occasione, vuol dire innanzitutto che dentro vi è solo l'inutile, spiegazzato, arruffato e pieno di rabbia. Una valigia gonfia di rabbia. Perché tuo marito ti ha cacciato di casa, ma forse ti sei cacciata da sola, estratta da dentro la cornice in cui a stento ti si vedeva, perché metà di te era già fuori, fuori dal tempio delle scene dipinte. Ormai sono quasi due mesi che vivi in albergo, e queste tue cose dentro l'Aida con rotelle, son quelle che ancora non eri venuta a prendere, quelle indispensabili che si lasciano apposta, con la sola scusa di un ritorno motivato e perciò meno riprovevole.

* * *

Marco è in casa, perché la serratura della chiave era chiusa con una sola mandata.

Sei in disordine, una serie di cose messe l'una sull'altra, come indumenti addosso ad una sedia. Cappello a falde sottili, cappotto a scacchi e calze color daino che una pozzanghera di strada ha impregnato di umido e bestemmie. Questo autunno non si decide a diventare inverno, forse teme gli eccessi, le soluzioni irreversibili, conosce bene quanto è lunga una stagione di neve e prova almeno a causarle un po' di ritardo sulla partenza. Ma la valigia è pronta, da etoille del teatro a tacchino farcito, il passo è stato breve. Il tempo di recuperare quello che lui ha dimenticato o che, tu speri, non voglia aver messo, magari per rivederti ancora, in un ennesimo rientro se pur da straniero. Fingi di non conoscere le vie dell'appartamento- come lo straniero in effetti non le conosce- in questa finzione cercata ardentemente- perchè essere straniero ti dà meno dolore che il non sentirti più proprietaria della tua abitazione- rifletti che sarebbe meglio chiedere permesso.

"Permesso". La tua voce miagola, nell'assenza del gatto delle fiabe, provi a rimodulare il valore delle mancanze e dei nuovi ruoli da rinegoziare.

Chiudi la porta alle tue spalle, un tonfo irragionevole, non pensavi di avere tanta forza, le chiavi ora nel pugno della mano s'assestano quiete, la mezzaluna dello specchio inclemente trema un attimo. Bene, almeno sei nell'atrio, anche se per farlo hai dovuto strozzare l'ultima luce del pianerottolo sotto la fessura del legno truciolato. Senza pietà, ti senti un po' cinica, ma forse è solo il tentativo di essere audaci in mezzo a tanta ostilità. Ora e di nuovo, sei al buio.

"Permesso" ripeti, perché tanto non sai ancora che fare né quale direzione prendere ed in circostanze come queste il rinvio è una poltrona molto comoda nella quale sprofondare.

"Sei ancora lì? Vuoi che ti stenda il tappeto rosso? Entra!" La voce di Marco, tuo marito, perentoria, acuta, giunge dal fondo della casa.

Il tuo chieder permesso ha avuto un riscontro inaspettato. Lui vuole che entri, lo vuole tanto e con foga.

Già, i tappeti che ti piacciono tanto, i tappeti orientali, estremi nel gusto, le espressive caricature dei giochi di colori, le cascate che si flettono a precipizio dentro la vegetazione acquatica, gli intrecci di filo di lana che sanno di mondi freschi e all'ombra, anche quando a rivestirli è solo la polvere e l'usura delle case. Ad una fiera dell'usato, incorniciato da volumi di fiocchi rossi e palloncini semiasfissiati, ti fece l'occhiolino, proprio lui, che ora è adagiato nel corridoio di casa, un tappeto eccezionale, raffigurante un tempio d'acqua, cucito a mano dalle donne dell'India, come diceva la targhetta espositiva. Il prezzo era vantaggiosissimo ma Marco era scettico.

"Andatelo a dire ai poveri cretini." ma per rispetto non si rivolse a te.

"Questo è passato sotto le macchine da cucito dell'azienda Castaldi & Fratelli di Forcella."

Da allora, questa storia del tappeto taroccato era diventata una cosa su cui sorridere, quando si era di buon umore, quando si aveva voglia di riesumare ricordi di una certa piacevolezza, in quei momenti delle giornate coniugali sorrette dalla banale condivisione di un ricordo.

Fatto sta che, stasera, il tempio delle acque ti sembra una cosa sulla quale non poter più sorridere. A mò di pelle di leone, come un trofeo conquistato, negli ultimi tempi avrebbe avuto bisogno di una pulitura del tessuto ed ormai, più che cascate orientali sembravano semplici fogne nostrane.

"Scusa, è che pensavo dormissi, volevo far piano."

"No, ti sto aspettando. Non è necessaria tanta cortesia."

"Figurati..."

"Mi devi dare le chiavi."

"Ah."

"Ah."

Si accende una luce dal fondo della casa, un lume giallino che s'inonda a ridosso della porta a vetri, tenue, come un fiammifero nella cava della mano.

La voce di Marco giunge da quella luce, adesso, ma s'è fatta greve, ossidata come una moneta nello spumante, opaca. C'è

un po' di visibilità per procedere, almeno dritto a sé. "Aspetta" ti rivolgi con un cenno del capo alla valigia reietta in attesa di redenzione, lei, zitta e sconsolata, sembra non aver alcuna intenzione di non aspettarti, visto che ormai, spento il fumo delle rotaie, spera solo di sgonfiarsi un pochettino, almeno quel che le basta per non sentire la zip che le brucia sopra la pelle.
"Aspetta" ripeti una seconda volta perché ti sei ricordata anche del gatto appollaiato sulla sedia che ti piace immaginare a tutti i costi.
"Credo di averti preso tutto, ma controlla tu se in giro c'è ancora qualcosa di tuo."
"Oggi è mercoledì." Ti piace prender tempo, ti piace sentire soltanto la sua voce e che lui senta solo la tua.
"E allora?
"C'è la Champions. Non guardi le partite alla televisione?"
"Lo farei, se fosse un altro mercoledì. Ma è questo mercoledì e preferisco assicurarmi che tu te ne vada per sempre."
"E che ti cambia se me ne vado mentre guardi la partita?"
"Devo concentrarmi."
Il braccio del corridoio, nel quale sei ferma con un piede davanti all'altro, emana un profumo di detersivo per pavimenti che non riconosci. E' la solita vaniglia scontata.
"Chi è venuto in questi giorni, Marco?"
E lui:"Chi è venuto?"
E tu:"Chi ha lavato i pavimenti?"
E lui: "Chi ha lavato i pavimenti?"
"Te lo sto chiedendo io, puoi rispondermi?"
"No."
"Perché?"
"Perché me lo stai chiedendo tu."
Accendi la luce, d'improvviso. La luce del corridoio. L'interruttore è accanto a te, all'altezza del tuo collo. Ma per un po' ti sei ostinata a fingere di non saperlo, per la solita maggiore amabilità del tuo stare al mondo, in questo modo, dentro casa tua, per l'ultima volta.
"Sei arrabbiato con me al punto tale da non riuscire ad avere una conversazione civile."
"A me sembra che tu stia insinuando qualcosa." Marco adesso ringhia e cominci a pensare che forse all'ingresso, poco fa, hai scambiato quel mastino per un docile micio.
"Su cosa?"
"Sui pavimenti."
"C'è profumo di vaniglia. Io sono allergica alla vaniglia, lo sai."
"E quindi?"
"Quindi qui è venuta una donna. Che ti ha lavato i pavimenti con detergenti alla vaniglia?"
"Io."
"Che bugiardo che sei."
La questione delle bugie è delicata e sarebbe meglio non affrontarla. Non tanto perché ne usciresti perdente, ma perché in questo preciso istante, con tutto questo odore fastidioso di vaniglia, a metà di un corridoio che è diventato il tuo molo di ancoraggio, sei in leggero svantaggio. Poi, una certa vulnerabilità inonda la tua figura, tutta avvolta ancora nel cappotto a scacchi e le calze umide. Non sei nella posizione di attaccare, vista così all'improvviso, sembri piuttosto qualcuno che, indeciso se andar via o il non esserci mai stato, prende tempo a barattare un po' di spazio con i chiaroscuri della penombra.
Il fatto è che ti sei appena accorta che sei sopra il tappeto indiano, il taroccato che adori, con il piede destro sei sopra la chioma del baobab gigante e con il sinistro hai interrotto il flusso ingrigito delle acque.
"Andatelo a dire ai poveri cretini. Questo è passato sotto le macchine da cucito dell'azienda Castaldi & Fratelli di Forcella, altro che intrecciato a mano dalle donne asiatiche!"
E tu, con negli occhi il riflesso delle luci della fiera, hai sorriso a Marco come se avessi appena visto un pacchetto di caramelle che fanno venire il tartaro, ma irresistibili. Era una specie di segnale quel tuo sorriso, appena angolato, scattante come un occhiolino ridente.
"Proviamo a parlarne?"
"Ma sei impazzita? Allora che ne dici di entrare, prendere le tue cose e finire questa storia?"
"Marco ti và di parlare con me?"
Marco risponde di no e risponde a modo suo, frantumando la lampada contro la parete, facendo sparire l'ultima luce che restava ad illuminarti timidamente il corridoio. Di nuovo al buio.
"Aspetta, adesso arrivo ed accendo la luce."
"Lascia stare. Meglio stare cosi. Entra e posa le chiavi sul comò, voglio sentirne il rumore."
Lasciare il tappeto indiano, taroccato o meno, è di un peso enorme e coinvolge sensazioni che non sei in grado di sostenere: i tacchi che ricominciano a calpestare suoli meno morbidi e che denunciano un passaggio, anche quando non vorresti esser passata affatto di lì, sono infedeli e capricciosi. Sentire il rumore delle chiavi, quel tintinnio in situazione gravitazionale forzata, lo scintillio metallico nel buio, incalzante nell'intensità, sembra annunciare l'ingresso in scena degli attori in catene.

* * *

Ed è così che ti viene in mente quella sera, non è stato difficile ripensarci visto che tutto è partito da lì. Un rumore di chiavi che scintillano d'improvviso nel buio e da allora è successo che anche la luce del metallo ti sembra produca un suono. Uno qualunque, greve o alto, ma un suono che fende l'aria e quasi la ingoia. Marco è entrato, ha acceso la luce e tu ti sei vista dentro le sue ampie pupille, nuda, abbarbicata a quel tipo pieno di anelli e catene al collo da prigioniero o da carnefice –a quel punto era uguale- e con i tuoi capelli di sempre che parlano troppo, che anzi, quella sera, s'erano messi persino ad urlare.
Lo avevi conosciuto qualche giorno prima e ciò che ti aveva colpito di Manlio era la sua agilità, quel suo modo di commettere ogni atto con estrema velocità, come se non avesse voglia di perder tempo, come se lui volesse dare il tempo. Lo percuoteva una rapidità nel muovere i suoi riccioli inumiditi dal gel, e nel ruotare i suoi occhi come se non gli bastasse un solo raggio di visione per guardarti tutta. Cercava spazi con le mani, con tutto l'ampio busto, con il rumore del suo metallo che ti buttava addosso, con le sue parole imbevute da un sapore alcolico.
Pioveva, era una sera viola.
Manlio ti aveva aperto la portiera per farti entrare nel suo taxi.
"Prego signora, dove la porto?"
"A casa".
Certo, quando ancora aveva un senso rientrare a casa come qualcuno che ci vi abita, quando non avevi dubbi ove poggiare il primo sguardo- ovvio sulla prima mattonella, che s'importa se si consuma prima delle altre- e non c'erano valigie né gatti fantas-

ma a cui dire d'aspettare.
Il fatto è che Manlio aveva un modo di guardarti, conficcato nello specchietto retrovisore, che già ti pareva di conoscere. Dentro il piccolo rettangolo luminoso, a dispetto di tutte le dispersioni ed i luoghi troppo affollati, avevi riconosiuto lo spazio del desiderio. Bastava cosi poco, mentre sorseggiavate parole consuete, rifugiarsi l'uno negli occhi dell'altro, aggrapparsi alle ciglia come funi solide, inventarsi il colore delle iridi solo per dare nuovi nomi alle cose. Per tutto il tempo, il viaggio verso casa fu una specie di veglia consumata nella rapidità del visivo. Non erano occhi particolarmente interessanti ma erano percorsi dal valore di un'accelerazione improvvisa: rapidamente apparivano per catturarti nel vetro e poi per un po' ti abbandonavano per inseguire le luci della strada, e tu avevi promesso di aspettare, fedeli i tuoi occhi, per un nuovo inebriante incontro. Sempre nello specchietto gli dicesti che sì, certo, poteva salire a casa tua.
Il tappeto tarocco gli piacque molto e lui sì, che ci credette alla storia della donne asiatiche. Avevi raccontato questa storia con dovizia di particolari e compiaciuta del suo interessamento- ti piacque per una volta approcciare con serietà quasi professionale con un interlocutore più ingenuo di te- prendesti a stringerti sempre di più su di lui.
Ma quando provasti a sorridergli da bambina, uno di quei sorrisi che eri conscia ti concedessero ogni cosa, ti sembrò che Manlio, in tutta la sua rapidità di gesti e sguardi, non se ne fosse nemmeno accorto. Hai provato un'altra volta, giusto per essere sicura che ti avesse visto, impossibile, pensavi, non godere di quel sorriso angolato, mezza punta in alto con leggera esposizione di un quarto di canino. Una leggera delusione di nuovo e sempre di nuovo il lieve senso di una mancanza che s'erge a definire la diversità delle nuove visioni. E' bastato questo mancato riconoscimento a farti balenare per la testa l'idea che Manlio fosse un tipo rozzo, troppo accentato nel linguaggio, troppo pieno di monili, come una qualunque donna volgare. Il sospetto di aver sbagliato anche in questo, nell'aver scelto il soggetto sbagliato per sentire l'odore della trasgressione, ti attraversò come un pensiero ossessivo. Manlio aveva una sola faccia, anzi un faccione, e quando raccontò della sua passione per il calcio a cinque, ti parve tragicamente ordinario.
La storia delle regole del giuoco, confusa e per niente interessante- se raccontata con tutta la rapidità di cui poteva essere capace Manlio- ti annoiò parecchio e pensasti che sarebbe stato meglio chiudere gli occhi, mentre prendeva a baciarti il collo, e ripensare all'effetto che ti aveva fatto il suo sguardo tagliato a squadro nello specchietto del suo taxi.
Un rumore di chiavi che scintillano d'improvviso nel buio e da allora è successo che anche la luce del metallo ti sembra produca un suono. Uno qualunque, greve o alto ma un suono che fende l'aria e quasi la ingoia. Marco è entrato, ha acceso la luce e tu ti sei vista dentro le sue ampie pupille, nuda, abbarbicata a quel tipo pieno di anelli e catene al collo da prigioniero o da carnefice –a quel punto era uguale- e con i tuoi capelli di sempre che parlano troppo, che anzi, quella sera, s'erano messi persino ad urlare. Marco tornò dal Convegno Industriali, quella sera. E ti chiedesti, se tutto sommato, avrebbe avuto ancora senso sorridergli da bambina per provare a calmarlo quando cominciò a gridare, con il tuo sorriso a quarto di canino. Marco ti ha cacciato di casa, emettendo improperi e strilli mentre tu, ancora incredula e seminuda- Manlio era già vestito, perché come si è detto, lui era uno rapido- sei rimasta con quel gesto sul viso, a ripercorrere con la memoria quel giorno alla fiera e a pensare se in fondo, tutti quelli che comprano tappeti tarocchi, in realtà, cretini non lo siano davvero.
"Ti accompagno io, vuoi andare da un'amica?" ha detto Manlio e d'improvviso t'è sembrata la cosa naturale andare in albergo, la tua prossima meta, con il taxi. Strano destino. Ha suonato il clacson in maniera isterica più volte e questa volta nello specchietto non c'è stato nessun incontro. Era diventato opaco, appannato dai veli dei fiati agitati. Con la stessa rapidità con la quale ti aveva fatto salire in macchina, accompagnato a casa, e raccontato una banalissima storia di calcio, ti riaprì la portiera davanti all'albergo e ti salutò.
"Per la corsa non è un problema."
"Grazie." Hai pure risposto.

* * *

Stai per uscire da casa tua, come fossi un estraneo. Marco, in poltrona è rimasto a guardare la televisione, il mercoledi c'è la Champions, il giuoco del calcio, l' ha accesa con il telecomando come se sparasse contro un obiettivo. Hai preso le poche cose rimaste in casa, hai detto a Marco di chiamare Nora, la proprietaria della lavanderia ecologica e portare il tappeto da lei per vedere di rigenerare il tessuto. Tuo marito ha modificato i suoi lineamenti per sbatterti contro una smorfia acida. Hai capito che non ha nessuna intenzione di rigenerare un tappeto falso. Tutto il mondo s'era fatto a grumi ingestibili, un po' prima che te ne rendessi conto. Quando accade qualcosa di troppo grande o forte, c'è sempre una stanza dal colore bruciato nel quale ammassare i resti di un impasto non amalgamato. Certe inconsistenze diventano insostenibili. Molti pensano che le separazioni siano frutto di incomprensioni o di tradimenti. Ma sono delle leggerezze, a volte, a porre macigni sulle convivenze, sono quelle piccole mancanze di senso che fanno crepe ovunque, sui bordi delle tazze della prima colazione, sulle setole degli spazzolini, sulle intenzioni di sempre che sono diventate, nel tempo, semplici indicazioni che non si ha voglia più di seguire. Certe leggerezze non sono delle noie, sono più rarefatte delle noie, possono sembrare a prima vista piacevoli o gustose come granelli di zucchero che scompaiono nella trasparenza dell'acqua. Ma prima o poi l'acqua diventa torbida. E si vede. Giù in strada, con la valigia Blu di Prussia che s'è raffreddata nel suo istinto di correre su piste nobili, quest'autunno s'è deciso a diventare inverno. L'albergo è lontano ma non vuoi chiamare un taxi. Il gattino è lì, questa volta c'era veramente, dritto sotto il portone, a leccarsi una zampetta.
Non è abuso di fantasia, è realtà, quella che non ci vuole poi molto a capovolgere.
Prendi a camminare, il trolley inciampa nelle mattonelle, trema ogni volta che precipita da un marcipiede, a risalirci, poi, ogni volta è come un boato che ti esplode in faccia. Le rotelle si infangano nelle pozzanghere e schizzi neri raggiungono anche il rivestimento in tela. Gonfia ed esasperata da questa pista plebea, la valigia si affloscia su se stessa. Ma la strada è lunga e ci vuole coraggio. Per reinventarsi daccapo.

(c) Valeria Francese
valeriafrancese@hotmail.com

Una vita perfetta
di Annamaria Trevale

Ora che aveva messo i pochi piatti sporchi nella lavastoviglie e bevuto il suo caffé, Gabriele sapeva che sarebbe dovuto tornarsene giù al pianterreno, e rimettersi una buona volta al lavoro, ma questa prospettiva non lo attirava per nulla: non sarebbe stato forse meglio uscire da quell'edificio, che stava stranamente assumendo ai suoi occhi l'aspetto di una gabbia, e andarsene per un momento a fare quattro passi all'aperto, girovagando per le strade cittadine senza una meta precisa, giusto per distrarsi e tentare di liberarsi dai pensieri molesti? (...)

La mattina del suo cinquantacinquesimo compleanno, Gabriele si svegliò come sempre un paio di minuti prima che la sveglia iniziasse a trillare, ed ebbe il tempo di allungare il braccio per renderne superfluo il compito abbassando il tasto "off".
Scivolò fuori del letto lasciando che Marzia si godesse gli ultimi, preziosi minuti di sonno, lei che al mattino impiegava sempre un'eternità per raggiungere la piena efficienza, e uscì dalla stanza a passi felpati, infilandosi subito nel bagno che era appena stato abbandonato da Claudio, il loro unico figlio, già passato in cucina a prepararsi la colazione prima di partire in direzione del liceo.
Quando tornò in camera da letto, lavato e sbarbato, si chinò a depositare un rapido bacio sulla fronte della moglie che iniziava appena a stiracchiarsi pigramente.
"Buongiorno!"
"Buongiorno….è di nuovo ora di alzarsi?"
"Sì, mi dispiace per te, ma è così!"
Marzia balzò a sedere sul letto, mentre il marito sollevava l'avvolgibile, facendo entrare la luce ancora debole del mattino nella stanza.
"Santo cielo, oggi è martedì, vero? Il dodici? Buon compleanno, tesoro!"
"Grazie! Quest'anno sei stata velocissima, sul serio. Altre volte te ne ricordavi intorno a mezzogiorno…"
Marzia sbuffò: "Non è colpa mia se di mattino non sono scattante come te. Inizio a ragionare dopo il caffé, lo sai, e nelle mattine in cui ho lezione fin dalla prima ora sono sempre uno strazio: oggi, se non altro, vado dalla seconda."
Entrando in cucina, Gabriele incrociò Claudio che ne usciva, già pronto per avviarsi verso la fermata dell'autobus.
"Ciao, pa'. Tanti auguri!"
"Ciao, Claudio, grazie! Programma di oggi?"
"Niente di speciale, giornata tranquilla. Ci vediamo alle due!"
Marzia arrivò in cucina mentre la caffettiera iniziava a borbottare sul fornello, diffondendo nel locale un profumo invitante. Fecero colazione assieme, seduti al tavolo di marmo screziato, bevendo caffelatte e mangiando fette biscottate spalmate di miele, poi si salutarono brevemente prima d'andare al lavoro.
Gabriele uscì sul pianerottolo, scese le due rampe di scale che lo separavano dal pianterreno e aprì la porta d'ingresso del piccolo ufficio di fronte alla portineria del palazzo: era già arrivato.
Aveva sempre cercato d'organizzare la propria vita con l'obiettivo di raggiungere il massimo in fatto d'efficienza e comodità, e

Dea bendata di Salvatore Romano

negli ultimi quindici anni poteva dire d'esserci riuscito alla perfezione: dopo il matrimonio con Marzia, l'acquisto di un appartamento in un palazzo di un bel quartiere semicentrale e la nascita di Claudio, era stato così fortunato da riuscire ad aggiudicarsi anche quel bilocale dove sistemare il suo studio di progettazione, così da eliminare per sempre dalla sua vita l'ansia di dover guidare avanti e indietro per la città nelle ore di punta.
Dai clienti cercava di recarsi il meno possibile, invitandoli piuttosto a incontrarsi presso di lui, e se proprio non poteva farne a meno era molto abile a fissare gli appuntamenti negli orari migliori in cui il traffico cittadino era meno congestionato.
Il palazzo dove aveva stabilito di vivere e lavorare, una costruzione vecchiotta situata in fondo ad una stradina appartata e silenziosa, era circondato da un piccolo giardino, su cui si affacciava la finestra dello studio di Gabriele che, nella bella stagione, avvertiva i profumi della vegetazione in piena fioritura e riusciva quasi a dimenticare di trovarsi in un edificio metropolitano.
Marzia, da quando era divenuta insegnante di ruolo, aveva ottenuto la cattedra in una scuola media non troppo distante, mentre Claudio frequentava con profitto l'ultima classe del liceo scientifico e presto si sarebbe iscritto alla facoltà d'ingegneria.
"Una vita perfetta", la sua, pensò Gabriele sedendosi al tavolo di lavoro e aggiornando meccanicamente il calendario alla data del

suo compleanno: già, stava compiendo cinquantacinque anni.
Veramente, in quella definizione, se usata da qualche amico di gioventù, il tono era stato spesso piuttosto ironico, ma non se n'era mai preoccupato granché…o forse avrebbe dovuto?
Aveva talvolta pensato che quel pizzico d'ironia fosse dettato da una certa dose d'invidia, se a giudicare "perfetta" la sua esistenza era un amico dalla vita sentimentale turbolenta, oppure un altro un po' malmesso dal punto di vista economico, tuttavia, da qualche tempo, si rendeva conto che non era più tanto soddisfatto di tanta apparente perfezione.
Troppe giornate iniziavano a sembrargli tutte uguali nella loro monotona ripetitività, e l'immagine perenne del giardino fiorito inquadrato dalla finestra cominciava a stancarlo.
Da diversi anni lui e Marzia non si concedevano più viaggi interessanti, oltre alle vacanze estive al mare, ricordò improvvisamente Gabriele, rimandando ogni vago progetto al riguardo con i pretesti più banali: sua moglie si era sicuramente impigrita, ma nemmeno lui si era preoccupato granché di migliorare la situazione.
E se le avesse fatto la sorpresa di offrirle un viaggio "last minute" in un luogo speciale? Sarebbe stato sufficiente recarsi in una qualsiasi agenzia di viaggi, scegliendo la proposta più stuzzicante, per poi tornare a casa sventolando i biglietti aerei già pronti….Ma se Marzia gli avesse risposto che per lei era impossibile assentarsi dalla scuola in quel periodo? Forse era meglio rifletterci sopra.
Gabriele lavorò di malavoglia per tutta la mattina, rispose ad un paio di telefonate d'auguri di amici e accolse con dissimulato sollievo le scuse di un cliente, che annullava per problemi urgenti un appuntamento fissato nel pomeriggio: non era proprio dell'umore migliore per una trattativa che prevedeva piuttosto laboriosa.
A mezzogiorno, considerando il proprio scarso rendimento, decise di staccare e di risalire in casa, confidando in un pomeriggio più produttivo dopo la pausa pranzo.
Marzia aveva lasciato un messaggio in bella evidenza in cucina: "Pranzo pronto da riscaldarti nel microonde, io ho i laboratori fino a tardi e anche Claudio mangia fuori. Per stasera è già prenotata una cenetta speciale al ristorante. Baci."
Gabriele era abituato a pranzare spesso da solo, quando Marzia doveva trattenersi a scuola perché impegnata anche di pomeriggio, mentre accadeva di frequente che Claudio preferisse mangiare qualcosa con i compagni vicino al liceo prima di rientrare a casa, ma quel giorno la cosa lo immalinconì ulteriormente: la casa vuota e silenziosa, perfettamente pulita e ordinata, aveva un aspetto troppo freddo e asettico, pensò esaminando con occhio critico gli accostamenti cromatici di mobili, pareti e pavimenti che pure fino a quel giorno aveva sempre considerato espressione di buon gusto ed eleganza, frutto di lunghe elaborazioni e discussioni con Marzia in anni ormai lontani. Già, forse era anche giunto il momento per cambiare qualcosa, dopo parecchia immobilità…
Gabriele pranzò in fretta, senza quasi capire cosa stesse ingurgitando, mentre ascoltava distrattamente le notizie di un qualsiasi telegiornale, che del resto non gli sembravano molto differenti da quelle ascoltate il giorno precedente o la settimana prima: schermaglie politiche, attentati terroristici, difficoltà economiche, un paio d'episodi di cronaca nera, pettegolezzi a proposito di personaggi dello spettacolo. Che monotonia, santo cielo!
Chissà cosa diavolo si era diffuso nell'aria, in quella strana giornata di compleanno, capace di fargli apparire tutto quanto noioso, ripetitivo, in definitiva deprimente? Perché mai si sentiva così fuori posto, e quella sensazione sgradevole che l'aveva invaso fin dal momento in cui aveva iniziato a guardarsi intorno appena sveglio, appena poche ore prima, non accennava ad andarsene?
Ora che aveva messo i pochi piatti sporchi nella lavastoviglie e bevuto il suo caffé, Gabriele sapeva che sarebbe dovuto tornarsene giù al pianterreno, e rimettersi una buona volta al lavoro, ma questa prospettiva non lo attirava per nulla: non sarebbe stato forse meglio uscire da quell'edificio, che stava stranamente assumendo ai suoi occhi l'aspetto di una gabbia, e andarsene per un momento a fare quattro passi all'aperto, girovagando per le strade cittadine senza una meta precisa, giusto per distrarsi e tentare di liberarsi dai pensieri molesti?
La brezza del primo pomeriggio era effettivamente piacevole.
Gabriele percorse di buon passo la sua stradina silenziosa, svoltò a sinistra, superò un paio d'incroci e si ritrovò in una via commerciale piuttosto frequentata, dove sia lui, sia i suoi familiari si recavano spesso per gli acquisti, ma che a quell'ora offriva ai passanti dei marciapiedi ancora poco affollati.
Scarpe, borse, libri, indumenti d'ogni genere, giocattoli….non mancava proprio nulla. Persone d'ogni età entravano e uscivano dai negozi o sedevano ai tavolini di qualche caffé disseminato fra gli esercizi commerciali.
La vetrina di un'agenzia di viaggi appariva costellata di foglietti colorati su cui qualcuno aveva stampato le offerte "last minute" della settimana, ed osservandole Gabriele ricordò i propri pensieri mattutini riguardo alla sorpresa che avrebbe voluto fare alla moglie, e che probabilmente non sarebbe stata capita e apprezzata da lei.
Un viaggio, una fuga: sarebbe stato un regalo di compleanno ideale, pensò improvvisamente Gabriele lasciando scorrere lo sguardo sui nomi dei luoghi lontani al di là della vetrina.
Fuggire per un po' dalla sua vita perfetta.
Meccanicamente, cercò in tasca il portafogli, e lo aprì: due carte di credito e un Bancomat occupavano le apposite tasche.
Non fu difficile entrare nell'agenzia di viaggi, e non impiegò molto tempo ad uscirne, tornare a casa, buttare in una borsa pochi indumenti e passare in fretta a chiudere il suo ufficio.
Chiamò un taxi e si fece portare all'aeroporto, senza lasciare messaggi, e spegnendo il cellulare perché nessuno lo cercasse per qualche ora, almeno finché un aereo non l'avesse depositato in un luogo a diverse migliaia di chilometri da lì.
Aveva cinquantacinque anni, le idee confuse e una vita troppo perfetta alle spalle, ma fra una settimana sarebbe tornato a casa. O forse dieci giorni, un mese….chissà.

(c) Annamaria Trevale (annamariatrevale@virgilio.it)

Sostanzialmente in linea

di Emiliano Bussolo

Spallanzani avvicinò a sé la macchinetta. La guardò. Sfregò l'interruttore, poi disse: "Facciamo così. Te la presto. È sufficiente che la accendi e guardi la lampada per dieci minuti. Nient'altro. Prova. Per me ne ho un'altra, più potente" fece una pausa "quella lì non mi serve più. Dammi solo i soldi per il materiale."(...)

Il suo impiego era la follia. Questa follia si muoveva all'interno di coordinate sempre espresse da tre frasi che ne definivano lo stato quantitativo: aumentare, diminuire, restare sostanzialmente in linea. Il metro di paragone immutabile era il periodo dell'anno precedente. Queste espressioni all'apparenza scarne erano sufficienti a indicare l'andamento delle vendite del prodotto sul quale ogni mese doveva preparare un rapporto. Le vendite, senza possibilità di errore, aumentavanodiminuivanorestavano sostanzialmente in linea con lo stesso periodo dell'esercizio precedente. Tutto qui.

Si partiva dai numeri, le quantità, e si preparava un documento chiamato Commento nel quale illustrare le variazioni rispetto allo stesso maledetto periodo dell'esercizio precedente. C'erano anche grafici, il problema era che il grafico della sua vita era tondeggiante, sfuggente, denso di sfumature che mal si prestavano a una analisi del tipo aumentadiminuisceresta sostanzialmente in linea. Ci scherzava sopra, anche, ma la colonizzazione mentale non è mai una cosa della quale prendersi gioco, e se ne rendeva conto quando a casa rispondeva al telefono in modo automatico e diceva: "Sì?"

"Ciao, come va?"

"Sostanzialmente in linea" diceva allora.

E ridevano, ma c'erano dentro fino al collo.

Lavorava racchiuso in un cubicolo, e insieme a lui c'erano altre persone, ombre che scivolavano tra i cubicoli e il paradiso artificiale della macchina del caffè. Davanti all'agglomerato di cubicoli si estendeva una grande prateria di moquette grigia, al di là, l'ufficio di Cardone, il capo.

"Hai un secondo?" diceva Cardone e il telefono rimbombava dell'eco delle parole identiche che uscivano dal suo ufficio, oltre la prateria grigia.

Il momento alla fine l'aveva sempre, anche se il più delle volte avrebbe voluto dire "no", oppure "vaffanculo". Il momento comunque lo trovava, allora si alzava, si faceva largo nella distesa grigia e posava le nocche sulla porta aperta. Toc toc.

"Entra."

Il suo capo, occhiali tondi e la bocca troppo grande nella quale versava ogni giorno lattine e lattine di Coca Light, aveva uno speciale modo di porre le domande.

"Portate tutti i capelli corti, qui" domandava magari.

"Cosa?" era l'unica risposta.

"Sì, ho notato che qui portate tutti capelli corti; da me" veniva da fuori "li portiamo più lunghi. Giovedì vado a tagliarli".

"Perfetto."

"Di quanto sono aumentate le vendite in Germania nell'ultimo mese?"

"Cosa?"

E via così; dialoghi equivalenti a testate contro muri, alla fine dei quali lui usciva sempre gravato di nuovi compiti, per i quali non aveva mai tempo.

Oppure Cardone gli chiedeva di chiudersi la porta alle spalle e allora iniziava a tartassarlo con problemi, ritardi o generiche lamentele sul suo atteggiamento.

"Vorrei che chiedessi scusa a Perra, direi che è il minimo."

C'era stata una partitella di pallacanestro e lui, esasperato, aveva detto a Perra, vicepresidente IT, di passare quella "cazzo di palla".

"Hai ragione, Cardone, mi sono lasciato trasportare."

Eyeries fotografia di Marco R. Capelli

"Sei indietro sul tuo progetto."

Il suo progetto speciale avrebbe dovuto consegnarlo in una settimana di tempo, e nemmeno una riga era stata scritta, nemmeno una pallida idea del motivo per cui, rispetto allo stesso periodo dell'esercizio precedente, le dannate vendite aumentavano o diminuivano o, sostanzialmente, restavano in linea.

Avrebbe dovuto fermarsi più a lungo in ufficio, ricercare, preparare bozze, incuriosirsi, dar peso. Invece, ogni giorno finiva con ritrovarsi sulla metropolitana a valutare, per i primi dieci minuti del viaggio, ciò che avrebbe fatto l'indomani: piani, ricerche, bozze. Ma in fretta tutto il resto prendeva il sopravvento.

Era arrivato alla conclusione che per avere la pace sarebbe stato disposto a perdonare le ore passate a fissare inerte lo schermo, i minuti davanti alla macchina del caffè, i momenti dei discorsi senza senso fatti per scacciare la noia con la noia ancora più vuota del loro contenuto, o quando per dormire si chiudeva in bagno con la sveglia dell'orologio puntata dopo tre minuti.

Gran parte delle volte arrivava a casa, e mangiava rapidamente qualche tramezzino comprato lungo il tragitto dalla stazione al suo portone, gamberetti, uova, maionese, arrosto, tonno, lattuga, pancetta lattuga pane. Sovente un succo di pompelmo. Poi ripuliva la scrivania, accendeva il portatile, e si metteva a studiare i numeri nel tentativo di trovare una relazione, un maledetto filo rosso che potesse fargli capire quello che accadeva. Eppure in testa aveva altro che gli sembrava enormemente più importante e non lo era. Aveva letto che un vecchio si era lessato vivo per l'acqua troppo calda della sua vasca, e a volte pensava anche a quello. Che fosse meno importante non ne era sicuro, di certo non per il vecchio. Era insomma la vita, quel dannato intruso che non riusciva a mettere da parte per preparare infine un rapporto decente, e in tempo. Si preparava un té.

Una sera squillò il telefono.

"Sì?"
"Ciao." Era Spallanzani, un suo collega. Un tipo strano e ordinato, capelli pettinati all'indietro, giacche, camicie sempre stirate, un sorriso ironico che su quella statura sapeva un po' di infido. Una decappottabile sulla quale era stato visto in compagnia di donne e di uomini bellissimi. Forfora.
"Come sei messo con il tuo rapporto?"
"Benone, ci stavo lavorando adesso" disse versando l'acqua calda dal pentolino alla teiera.
"Quasi finito? Io ho finito." La voce di Spallanzani era neutra.
"Nemmeno iniziato a dire la verità. Sono disperato, non mi viene in mente un cazzo. Come cazzo hai fatto ad avere già finito?"
"Lo sapevo. A me le cose vengono, lo sai. Per me è sempre stato così."
"Secondo me, alla fine cominci a crederci, per questo sei così veloce" disse per attaccarlo. Scalpitava. Perdeva tempo prezioso per il suo rapporto, erano già le dieci ed era ancora a pagina zero. Dalla tazza il té fumigava lentamente.
"Senti, dobbiamo parlare. Sai, potrei darti una mano" disse Spallanzani asciutto.
"Cosa mi devi dire?"
"Vediamoci, altrimenti è troppo complicato."
E si videro. La sera dopo. Lui fumava una sigaretta dietro l'altra mentre attendeva Spallanzani nel bar vicino all'ufficio. Fòrmica, vecchie bottiglie di amaro, grappa Nardini. Spallanzani arrivò leggero, parlava al cellulare con qualcuno che gli diceva qualcosa di molto vero, perché rispondeva: "Sì sì sì".
"Ciao." Spallanzani diede un'ultima occhiata al piccolo schermo del telefonino e lo richiuse. Gli cadde a terra un po' di forfora dalle spalline imbottite della giacca.
"Alla buon'ora, ti aspetto da dieci minuti."
"Alla fine sono qui. La vuoi una mano?"
"Come?" D'istinto pensò che Spallanzani volesse rifilargli qualche pasticcona per non dormire o per concentrarsi. Tipo fosforo.
"Devo presentarlo tra tre giorni, e ancora non ho deciso che carattere usare su word." Accese una sigaretta, prese un tiro, sbuffò il fumo. Il solito. Poi guardò il barista e si chiese se una persona normale poteva avere gli occhi così rotondi.
"Io... ho costruito una cosa. Mi aiuta un casino. È sufficiente, ogni sera... qualche minuto. Lo uso da un anno ma non l'ho mai detto a nessuno." Gli occhi incerti di Spallanzani correvano rapidi da un angolo all'altro del bar in un clima da guerra fredda. "Te lo presto" concluse.
"Cosa sarebbe? Ti aiuta a fare cosa? Senti Spallanzani, io ho quel rapporto da fare. Se vuoi darmi una mano, ok, altrimenti prendo un'altra birra e vado. Cos'è?"
"Emette raggi" disse Spallanzani
"Emette raggi" ripeté lui. "Allora siamo a posto. Raggi x? Hai costruito una macchina per farti le radiografie? Ah be', sei un genio. Io però mi sento bene, non ho bisogno di radiografie." In realtà, quando era in ufficio la pancia gli si gonfiava e premeva contro la cintura...
"Senti, è difficile da spiegare. Vieni da me."
Andarono da lui. La casa di Spallanzani fu una sorpresa, abitava in una zona nascosta, molto verde, in una palazzina di tre piani. Strano che non ci fosse ancora venuto.
"Hai qualcosa da bere?"
"Cosa vuoi? Devo avere delle birre e del vino."
"Birra. Che marca hai?" domandò per infastidirlo.
"Ho delle birre. Se ne vuoi una è lì." tagliò corto Spallanzani e indicò il frigo. Sopra ci aveva attaccato inviti di discoteche e biglietti di concerti; da uno, un volto ammiccante di donna diceva: "Please come". "Andiamo di là" disse, "Io tengo in camera da letto" disse.
"Cosa?"
Spallanzani era già in camera, reggeva in mano un oggetto quadrato e bianco grande circa due pacchetti di sigarette, sopra c'era una piccola lampadina a fiammella, come quelle dei ceri elettrici che si mettono sopra le tombe. La lampadina era spenta, e forse anche la mente di Spallanzani, pensava lui. Aveva già finito la birra. Tornò in cucina a prenderne un'altra. Spallanzani era rimasto lì, con l'oggetto appoggiato sui palmi delle mani e l'aria smarrita.
"Che ne dici?" disse quando lui tornò.
"Cos'è?"
"Il motivatore."
"Buonanotte, Spallanzani, devo andare" disse lui che cominciava anche ad avere un po' paura. Voleva mettere tra sé e Spallanzani una distanza enorme, enorme come la grande prateria grigia. Rimase.
"Lo accendi, lo guardi per un po', e domani, in ufficio, sei un'altra persona. Attivo. E il rapporto lo fai in due ore. Basta che lo guardi per dieci minuti, di solito concilia anche il sonno."
"Spallanzani, con tutto il bene che ti voglio, credo tu sia un po' fuori. Bevi?"
"Si capisce. Tu no?"
Non rispose. Accese una sigaretta.
"Ti spiace non fumare?" disse subito Spallanzani.
"Scusa." Sfregò la sigaretta contro il bordo di un bicchiere di carta mezzo pieno per far cadere la parte incandescente, la rimise nel pacchetto, ne sentì l'odore nauseante, la tirò fuori, la spezzò, la gettò nel bicchiere.
"Accendilo, dai. Vediamo" disse.
Spallanzani avvicinò a sé la macchinetta. La guardò. Sfregò l'interruttore, poi disse: "Facciamo così. Te la presto. È sufficiente che la accendi e guardi la lampada per dieci minuti. Nient'altro. Prova. Per me ne ho un'altra, più potente" fece una pausa "quella lì non mi serve più. Dammi solo i soldi per il materiale."
Alla fine pagò. Era stanco, voleva andare a casa, in più aveva perso un sacco di tempo con quella stronzata. Chissà quanti té si sarebbe potuto preparare. Ma se c'era una cosa al mondo che odiava, questa era il tè. Alla fine pagò.
Arrivato a casa tolse la scatoletta dalla tasca della giacca e la appoggiò sul tavolo in cucina, sedette e rimase a guardarla per un po'. Ghignava. Spallanzani doveva essere andato del tutto. "I soldi dei materiali." Per ventimila lire aveva comprato una specie di candela da cimitero. Mise su l'acqua per il té, andò alla scrivania e non pensò più alla scatoletta. Guardava lo schermo, adesso. L'odore del té in infusione che saliva dalla grande tazza vicino al monitor lo stomacava. Alzò le braccia e si piegò all'indietro contro lo schienale per stirare la schiena; in quella posizione riusciva a vedere il tavolo della cucina e, sopra, il motivatore. Bella stronzata. Suonò il telefono.
"Allora? L'hai provato?" era Spallanzani.
"Come no. Pazzesco. Ho capito tutto" rispose lui.
"Vaffanculo. Fa' come ti pare." Riattaccò.
Guardò di nuovo il motivatore. Non riusciva a crederci. L'aveva comprato sul serio. Si sentiva come quella volta che aveva comprato una batteria di pentole in televisione. La domanda, in effetti, come in quel caso era: "Perché?" Altro che sostanzialmente in linea. Diminuiva nettamente, lui, in caduta libera. Inoltre dormiva poco, un po' per insonnia e un po' perché preferiva stare sveglio, ma quasi mai le due condizioni si presentavano simultaneamente. Buttò nel lavandino il té ormai freddo, si tolse i vestiti, li appoggiò sulla sedia, andò a letto. Di dormire, però, non se ne parlava, allora decise di riflettere. Di pensare.
Eppure si sentiva inquieto, allora tornò in cucina e versò acqua in un bicchiere. Il motivatore era sul tavolo, e lui sedette sulla sedia più vicina per esaminarlo. Lo prese in mano, lo guardò, attaccò la spina.
Alla fine cosa cambiava?
Tanto valeva provarlo, e magari funzionava davvero. Lo mise davanti a sé, premette l'interruttore e la luce si accese. La luce della lampadina non era intensa, che male poteva fare guardarla? Che male poteva fare crederci?

(c) Emiliano Bussolo
(amrey@mclink.it)

Tradizione di famiglia
di Gianna Messori

Si erano sposati. Un esercito di operai avevano ripulito la villa da cima a fondo, fuori e dentro, tutto scintillava per il matrimonio di Lucia, c'era stato il rinfresco, gli invitati che si dicevano l'un l'altro: "Che bella coppia", ma la Nonna sapeva che nessuno di loro era sincero. Il bello era solo lui, Luigi. (...)

La Nonna era bianca e rosea, aveva modi squisiti e sereni come il suo viso.
Viveva in una vecchia villa fuori città insieme a una gatta e a Cesarina, una cameriera vecchia e quasi sorda che, ormai, più che cameriera, era un'amica.
Era stata lei a prendersi cura di Lucia dopo la morte della madre, sua figlia, avvenuta troppo presto per un incidente d'auto. Erano sempre andate molto d'accordo, loro due. La Nonna capiva le esigenze giovanili di Lucia e chiudeva un occhio, anche tutt'e due, ma quando Lucia cominciò a parlare di Luigi, la Nonna li aprì entrambi, anzi li spalancò.
Lucia parlava sempre di Luigi. Lucia parlava troppo di Luigi. Quel Luigi, anche se la Nonna non lo conosceva, da come Lucia ne parlava, le suonava orrendamente familiare.
“E' un cacciatore di dote, Lucia", le disse un mattino a colazione. Lei li annusava a distanza, quei tipi lì.
“Diseredami", ribatté Lucia, offesa.
“Lo sai che non lo farei mai, cara", le rispose in tono dolce.
Non era bella, Lucia. Non molto alta, con occhi di un azzurro scialbo, il viso spigoloso e il corpo eccessivamente magro. Assomigliava a lei, Lucia, anche lei era stata così, non bella, bassa e troppo magra. Col tempo, i lineamenti le si erano addolciti, le spigolosità si erano smussate, arrotondate ed era quasi più bella adesso, così vecchia, di quando era stata giovane. E la madre di Lucia, sua figlia Clara, era stata identica. La Nonna aveva tanto sperato che assomigliasse al padre, suo marito, bruno, alto e bello, con quegli sfrontati occhi neri così spavaldi e invece no, proprio a lei.
“Mi ha chiesto di sposarlo e io lo sposerò", stava dicendo Lucia in tono di sfida.
La Nonna sospirò. Era inutile: sapeva quanto fossero testarde le Darriò. Prima lei, poi sua figlia e adesso Lucia. E gli uomini? Belli, aitanti, allegri pirati, mascalzoni con tanta voglia di spendere i soldi dei Darriò.
“Vorrebbe conoscerti, Nonna", continuò Lucia spezzando una fragrante brioche. "Ti piacerà, ne sono sicura."
La Nonna non ne dubitava. Luigi le sarebbe di certo piaciuto. E le piacque. Era proprio come lo aveva immaginato. Alto, biondo, spalle larghe e fianchi stretti, bello come un dio pagano, con occhi di un azzurro intenso che scintillavano furbescamente nel viso abbronzato. Ed era anche sveglio, pronto e intelligente. Un osso duro, Luigi.
Le disse in tono sostenuto: "Sposerò Lucia anche se non le darà un soldo", e la Nonna lo ammirò, ma sapeva benissimo che stava mentendo, e sorrise di quel suo sorriso dolcissimo che le dava l'aspetto di un vecchio angelo.
“E di che cosa vivrete, Luigi?", chiese. " Tu, di che ti occupi?"
"Sono un consulente finanziario. In questo momento non va molto bene, ma presto..."
La Nonna lo ascoltava attentamente rilevando nella calda e suadente voce di lui, ogni menzogna.
"Luigi", lo interruppe, "io non credo che ti sia innamorato di Lucia." Lui prese a protestare con veemenza e la Nonna lo interruppe ancora. "Stiamo parlando della tua vita, Luigi, non so se tu te ne stia rendendo conto."
"La mia vita senza Lucia, è meno di niente!"
"Praticamente il contenuto del tuo portafogli." La Nonna sorrideva serafica. "Luigi, puoi ingannare Lucia, ma non me."
Lui le sorrise indulgente, mostrandole una chiostra di denti bianchissimi che avrebbe fatto impazzire di rabbia qualunque dentista. Disse sornione: "Mi ama tanto, Lucia."
La Nonna si appoggiò allo schienale della poltrona sospirando mentalmente. Perché capiva Lucia, la capiva tanto bene...
“Se la renderai felice..." Lasciò la frase in sospeso, sogguardandolo.
“La renderò felice", dichiarò Luigi sfoderando il sorriso sicuro della vittoria.
Si erano sposati. Un esercito di operai avevano ripulito la villa da cima a fondo, fuori e dentro, tutto scintillava per il matrimonio di Lucia, c'era stato il rinfresco, gli invitati che si dicevano l'un l'altro: "Che bella coppia", ma la Nonna sapeva che nessuno di loro era sincero. Il bello era solo lui, Luigi. Lucia se lo mangiava con gli occhi e, insieme a lei, se lo mangiava con gli occhi il novantanove per cento delle donne presenti.
“Elena", le disse l'avvocato Ferri, il suo più vecchio e caro amico, suo amministratore da tempo immemorabile, "credo che Lucia stia commettendo un madornale errore."
"Lo so", gli rispose la Nonna stringendogli appena la mano. "Ma mi ha detto che la renderà felice", aggiunse enigmatica.
Dopo una lunga luna di miele in giro per il mondo, gli sposi erano andati a vivere in centro in un appartamento che apparteneva ai Darriò da generazioni. Vivevano alla grande con soldi dei Darriò. Veramente Lucia non portava quel cognome, ma queste erano sottigliezze perché Lucia era una Darriò, anima e, purtroppo, corpo.
“Elena, stringi i cordoni della borsa", le disse Ferri. "Quel tipo sta spolpando il conto di Lucia. Sta dando la scalata al fondo fiduciario. La metterà sul lastrico."
“Gli parlerò", disse la Nonna.
Gli parlò. Luigi ascoltò, si scusò, le diede ragione, accampò scuse, promise mari e monti, le regalò uno stupendo sorriso e se ne andò. Ma Lucia era felice e la Nonna non strinse i cordoni della borsa.
Con la scoperta del primo tradimento di Luigi, il matrimonio zoppicò. Lucia si precipitò da lei, scoppiò in lacrime e la Nonna, se avesse voluto infierire, avrebbe risposto a quelle lacrime: "Te l'avevo detto", ma lei non voleva infierire e poi non sarebbe servi-

to. Anche lei c'era passata tanti e tanti anni prima.
Luigi si precipitò a riprendersi Lucia, la blandì, pianse, promise, giurò, proclamò amore, dichiarò che non sarebbe successo mai più e la Nonna lo ammirò. Che razza di mascalzone, quel Luigi. Però tanto affascinante, tanto attraente.
In meno di un'ora, fece capitolare Lucia e se la riportò a casa.
La Nonna sedette sulla sua vecchia poltrona, la gatta le si acciambellò in grembo e lei l'accarezzò pigramente, gli occhi fissi al caminetto spento, e continuò a fissare quel punto anche quando il buio della sera invase il salotto e non lo vide più.
I tradimenti di Luigi non si contavano più e Lucia tornò da lei, scarmigliata e pallida come uno spettro.
“Avevi ragione, Nonna", disse. "Voglio divorziare."
"I Darriò non divorziano", la riprese la Nonna, severamente.
"Io non mi chiamo Darriò. E quell'uomo mi ha reso la vita un inferno!"
“Non lo ami più?", chiese la Nonna.
“Amarlo? Io lo odio! Se resto con lui, finirò per ammazzarlo!"
"Lucia! Che parole grosse!", si scandalizzò la Nonna. "Mandalo da me domenica mattina. Gli parlo io e vedrai: tutto s'aggiusterà."
“Ma io non voglio che tutto s'aggiusti! Voglio..."
"Mandalo da me", tagliò corto la Nonna. "Ti ho mai delusa?"
Lucia se n'era andata dubbiosa protestando che non lo amava più e che nessuno al mondo sarebbe riuscito a farla restare insieme a lui.
Era finalmente domenica e la Nonna aspettava Luigi. Cesarina era a messa e non sarebbe tornata prima di mezzogiorno.
Era settembre e il giardino era un tripudio di fioriture di fine estate. Nel patio ombroso, la Nonna sedeva con la gatta in grembo, a un tavolino apparecchiato per due. Sulla tovaglia in pizzo macramè, facevano bella mostra di sé una torta alle mandorle, un piatto con minuscoli dolcetti spolverati di zucchero a velo, la caffettiera, tazzine, piatti e piattini e, nel mezzo del tavolo, un vasetto alto, di cristallo, con dentro un racemo di gigli rosa striati di rosso.
E' così mite e innocua, pensò Luigi.
“Salve, Nonna", la salutò allegramente. "Ho saputo che volevi vedermi."
La Nonna gl rivolse quel suo sguardo celeste e ammiccò.
"Buongiorno, Luigi. Hai già fatto colazione?"
“No. Mi sono appena alzato." Sedette e la fissò sfrontato. "Magnifico", proclamò guardando l'abbondanza sul tavolino. "Tutto per me?"
La Nonna si alzò, spiegò vezzosamente il tovagliolo e glielo mise in grembo, gli appoggiò le mani sulle spalle e domandò: "E per chi, se no?", poi le mani scesero come se lo stessero accarezzando, gli avvicinò il viso, disse: “Tutto per te”, con un sorrisetto malizioso che sorprese e deliziò Luigi. L’aveva conquistata, l’universo femminile non aveva segreti, per lui.
La Nonna sedette e Luigi lasciò vagare lo sguardo al giardino, dalle dalie multicolori ai cespugli di rose ben curati, e alla moltitudine di gigli rosa che riempiva una grande aiuola emergendo da lunghe foglie simili a spade di un verde brillante. Era un'aiuola stupenda e se ne sentiva il profumo sin dal patio.
"Amaryllis Belladonna", disse la Nonna seguendo il suo sguardo. "Ho piantato il primo bulbo una quarantina di anni fa." Si sporse e gli servì un'abbondante fetta di torta. “Allora, Luigi?", domandò.
“Allora cosa?"
“Io sono una donna moderna, capisco che tu sei giovane e...", la Nonna sospirò, "bello, ma santo Dio, quella povera ragazza! Me la stai riducendo al lumicino, Luigi!"
"Non resisto alle tentazione", dichiarò lui, e addentò la torta con i denti giovani e forti. "Uhm...", fece. "E' squisita."
“Che peccato", disse la Nonna tentennando la testa. "Temo che Lucia ricorrerà a un avvocato. E per i Darriò è un brutto colpo. Nella nostra famiglia non ci sono mai stati divorzi, ma che dico! Il divorzio non esisteva, finché morte non vi separi, come recita il prete. Io votai sì al referendum abrogativo, ma purtroppo...", un altro sospiro, "vinsero i no."
"Ma io non ho nessuna intenzione di lasciare Lucia", disse Luigi tagliando un'altra fetta di torta e addentandola. "L'hai fatta tu?", domandò masticando.
"Sì", gli rispose la Nonna rivolgendogli uno strano sorriso. "Ho fatto tutto io. Alle ragazze di una volta, si insegnavano la cucina, il ricamo, il giardinaggio, si insegnava tutto per essere una buona e devota moglie."
"Bei tempi", disse Luigi, scegliendo un pasticcino.
"Bei tempi", convenne la Nonna. "Adesso però cucino solo per le occasioni speciali. E tu, Luigi, sei un'occasione speciale."
“Come sei gentile, Nonna." Un altro pasticcino finì nella bocca di Luigi. La osservò con gli occhi socchiusi. "Se tu avessi avuto sessant'anni di meno... Sì, credo che io e te ci saremmo intesi a meraviglia."
“Tu credi, Luigi?", gli domandò con un luccichio negli occhi.
"Ne sono sicuro", le rispose sorridendo.
La Nonna gli servì il caffè, mise i due cucchiaini di zucchero perché ricordava che a Luigi piaceva dolce, a lui piaceva molto il dolce, e lui le sorrise annuendo compiaciuto.
Sollevò la tazzina e domandò: "Anche questo è per le occasioni speciali?"
"Tutto quello che c'è su questo tavolino è per un'occasione speciale." Una pausa mentre lo guardava bere il caffè. "Dimmi, Luigi, conosci la storia della nostra famiglia?"
"E' importante?", le domandò di rimando, leggermente contrariato, posando la tazzina e prendendo un'altra fetta di torta.
"Forse non t'interessa."
"No, no. Di' pure."
La Nonna accarezzò la gatta che le si era acciambellata in grembo.
"Mi versi una tazzina di caffè, per favore? Non lo bevo mai, ma, come ho detto, questa è una occasione speciale."
"Ben volentieri, Nonna", accondiscese Luigi. Quella vecchietta lo divertiva immensamente.
La Nonna gli rivolse quel suo sorriso di vecchio angelo.
"Sei uguale a mio marito." Luigi la fissò stupito. "Dico sul serio. Uguale in tutto e per tutto. Ho sofferto tanto..." Accarezzò di nuovo la gatta e sembrò perdersi un attimo nei ricordi. "Finché l'ho amato, ho perdonato tutto. Poi non l'ho amato più. Mi è successo d'improvviso. Una mattina l'ho guardato e mi sono accorta di odiarlo. Sai, Luigi, è terribile sapere di essere legati per la vita a qualcuno che non sopporti. Lo odiavo tanto da desiderare che morisse. Proprio come Lucia con te, ora."
Luigi sentì un brivido come se qualcosa di viscido e freddo gli stesse strisciando lungo la spina dorsale. Nello stesso tempo, sentì il primo crampo allo stomaco.
“Nonna... che cosa... che cosa c'è in quella torta?", chiese con voce strozzata.
"E anche mia figlia, la madre di Lucia, ha avuto la mia stessa sorte. Sono i nostri soldi, Luigi: attraggono quelli come te. Non potevo permettere che mia figlia fosse infelice, così come non posso permetterti di rendere infelice Lucia." Guardò il racemo di gigli striati di rosa. "Amaryllis Belladonna. E' un fiore stupendo, ma, come molte piante, ogni sua parte è tossica. Ha un bulbo letale. Basta grattugiarlo e..." Sorrideva guardandolo dritto negli occhi. "Ho comprato il primo quarant'anni fa e, come vedi..." Volse gli occhi all'aiuola fiorita, "con pochissime cure, ha proliferato. Però devo confessarti che avevo comprato due bulbi. Ma ne ho interrato uno solo."
Un altro crampo lo fece piegare in due, era un dolore atroce come se le viscere gli si fossero di colpo incendiate. Tutto il suo corpo bruciava. Infilò a fatica la mano nella tasca della giacca.
"Stai cercando questo?» Nella mano della Nonna era apparso come per magia il cellulare. Lo lanciò dietro le spalle, se ne sentì il rumore mentre s’infrangeva contro il muro e cadeva sul selciato. Quegli occhi celesti erano diventati di gelo, Luigi pensò: Spietati. «Ti avevo avvertito che stavamo parlando della tua vita. Il non credermi è stato il tuo più grosso errore."
Luigi si alzò in piedi sorreggendosi coi gomiti allo schienale della poltrona di vimini, gli occhi sbarrati, stupefatti, fissi sulla mite e innocua vecchietta tanto divertente. Parlò a fatica, strappandosi

le parole dalla gola e un filo di saliva gli colò sul mento.
"Fi.. nirai in ga... lera..."
"Ne sei preoccupato? No, caro, non finirò in galera. E' tempo che vada anch'io e, quando sarò morta, di quello che succederà, m'importa poco. Sono vecchia, Luigi, e forse crederanno che mi sia sbagliata. E se no...", si strinse nelle spalle con noncuranza.
Lui la fissava imbambolato, incapace di muoversi.
"Ti meraviglia, Luigi? Sono vissuta quarant'anni di troppo e sono stati quarant'anni vergognosamente felici."
Attraverso il velo che gli annebbiava la vista, la vide sollevare la tazzina e bere. Anche il caffè, pensò terrorizzato, per le occasioni speciali...
Voleva gridare, ma non ci riusciva. Il respiro era diventato un sibilo. Cadeva, il patio e i fiori del giardino gli vorticavano attorno in mille colori luminosi e il viso della Nonna diventava immenso, occupava tutto il suo campo visivo.
"Tu credi che Lucia piangerà molto per te?", gli domandava sorridendo.

(c) Gianna Messori
giannamessori@libero.it

PB RINGRAZIA

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso l'utilizzo delle opere:

Ragazza con ape sul dito pg.3
Autoritratto terrorizzato pg.5
Leda e il cigno pg.27
Uomo alla finestra pg.29
Dasy l'angiolessa pg.33
Volto, teschio e pulcino pg.36
Figura femminile seduta pg.49
Figuracon fiori pg.57
Dea bendata pg.61

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana piu' qualificata.

www.salvatoreromano.eu

I LIBRI DI PROGETTO BABELE

Per colpa del dottor Moreau
di Fernando Sorrentino

Collana: SF & Fantastico
Formato: 15x10 - Pg.100
Brossurato - Cop.Colore
Illustrazione di copertina di Luigi Scuderi

Prezzo: 9 euro
spese di sped.incluse

Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Una scrittura accurata, precisa, quasi puntigliosa ma che, magicamente, scorre leggera ed invita il lettore a perdersi in questa zona d'ombra, accompagnato dall'ironia divertita ed un po' sorniona dell'autore e sullo sfondo di un'Argentina senza tempo dove non possono mancare i riferimenti al genio universale di Borges.

Per ordinare questo libro:

www.progettobabele.it/bookshop.it

Prefazione
a cura di Carlo Santulli e Marco R. Capelli

Un sito ed una rivista che si richiamano all'opera di Jorge Luis Borges - l'autore argentino, dall'inconfondibile stile ironico ed amaro, grottesco e vagamente inquietante - nel titolo ed anche, se ci consentite, nell'impostazione, un po' immodesta (o incosciente), di "biblioteca universale", dovrebbero essere ben coscienti delle responsabilità che una dichiarazione d'intenti così imponente comporta. Nonchè del fatto che il solo nominare il maestro di Buenos Aires può avviare una di quelle catene di eventi apparentemente casuali (solo apparentemente) e dall'esito imprevedibile che hanno il potere, ad esempio, di mettere in contatto persone che non si sono mai viste e vivono, letteralmente, ai lati opposti del mondo. Proprio come i redattori di Progetto Babele e Fernando Sorrentino, autore di "Sette conversazioni con Borges" e scrittore tradotto in tutto il mondo.
Il nostro primo incontro con Sorrentino è stato amichevole, cordiale ed "improvviso". Semplicemente, come in un buon racconto sudamericano, ci siamo incontrati e ci siamo resi conto che la sua presenza in certo senso colmava una lacuna di PB, o meglio si riallacciava, con naturalezza fin troppo evidente, a quelli che erano i nostri, come ho già detto, immodesti e fin troppo baldanzosi propositi editoriali.
Lo sviluppo logico (se c'è una logica in letteratura) di questo rapporto che, continuando nell'immodestia, definiremmo privilegiato, è che racconti come "Metodi di regressione zoologica", "Episodio di Don Francisco Figueredo" e "Agnelli giustizieri" (e altri ne seguiranno) si sono integrati tanto bene nella rivista da costituire un'ideale sottosezione del nostro Traducendo Traducendo, segnata da un rapporto di accuratezza formale e di correttezza sostanziale, in effetti le due facce della stessa medaglia.
La grande professionalità di Sorrentino, la sua precisione, l'attenzione che contraddistingue la scelta di ciascuna parola, sono qualità che abbiamo constatato ed apprezzato personalmente. La sua costanza nello spingerci ad una revisione continua e profonda delle traduzioni, fino a farle aderire in modo palpabile, ma vario ed intelligente al suo pensiero, si rispecchia anche nella qualità di questa sua opera, inedita in Italia, e che rappresenta per noi il coronamento di un'esperienza importante, fonte di grande piacere intellettuale. Piacere che siamo convinti si comunicherà anche al lettore di questi racconti che mescolano realtà e fantasia in modo sottile, quasi impalpabile. Quattordici situazioni apparentemente comuni, che, lentamente, si trasformano mentre i confini tra probabile ed improbabile, possibile ed impossibile si assottigliano fino a confondersi. Quattordici racconti che consegniamo al lettore, nella certezza di iniziarlo ad un viaggio impossibile ed avvincente, come solo un immaginario scaffale della biblioteca universale potrebbe concedere.

Carlo Santulli e Marco R. Capelli

Pubblicare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it